

(copertina)

**G. ALASIA, G. FRECCERO  
M. GALLINA, F. SANTANERA**

**ASSISTENZA  
EMARGINAZIONE  
E LOTTA DI CLASSE**

**Ieri e oggi**

Feltrinelli

## Premessa

Può essere utile, per evitare equivoci o incomprensioni, spendere qualche parola per chiarire con quali intenti questo nostro lavoro è stato fatto e a quale pubblico, soprattutto, si intende rivolto.

Occorre innanzitutto dire che le pagine che seguono non hanno alcuna pretesa specialistica su particolari settori del campo assistenziale, che già hanno trovato, in altri saggi e sedi, trattazioni ben più approfondite e puntuali.

E nemmeno si è inteso scrivere una "storia dell'assistenza" che non solo avrebbe richiesto una più ampia ed articolata analisi politica e socio-economica dei vari momenti storici, ma che anche sarebbe esulata dai fini, più modesti e più immediatamente pratici, che speriamo risultino evidenti ad una lettura non disattenta.

In questo senso le non poche notizie sugli sviluppi storici dell'assistenza, che costituiscono l'ossatura del primo capitolo, possono essere considerate un po' alla stregua di una lunga prefazione che ha come unico fine quello di stimolare il lettore ad una più attenta riflessione sulle connessioni, sempre presenti, tra la struttura economica e politica di una data epoca e le relative soluzioni elaborate anche in campo assistenziale.

In quest'ottica va anche visto - ed è forse l'aspetto più notevole di tutto il lavoro - il particolare rilievo che si è voluto dare non solo all'analisi dell'attuale situazione del settore assistenza in Italia, ma anche alla formulazione di proposte alternative, che altro non riflettono, poi, che la linea concreta su cui già si muovono larghi settori del movimento operaio, forze sociali di varia natura e non poche amministrazioni.

È proprio di fronte al fatto nuovo di questi anni, che vede i problemi assistenziali uscire da sedi ristrette e specialistiche per diventare terreno di applicazione del movimento di massa, che ci è sembrato opportuno impegnarci in questo lavoro di divulgazione con cui ci proponiamo di fornire a sindacalisti e operatori sociali, ai lavoratori tutti che operano nei consigli di zona e di quartiere, un quadro d'insieme del problema che, contribuendo in qualche misura alla crescita ed al consolidarsi di una strategia diversa e di un punto di vista di classe su problemi talvolta un po' trascurati, aiuti il lavoro e la lotta quotidiana su un terreno per altro così complesso e compromesso.

Potremmo a questo punto ritenere chiusa la nostra breve prefazione se l'uso sempre più diffuso del termine "emarginazione", con quanto di ambiguo esso racchiude, non ci fornisse ancora lo stimolo ad alcune brevi riflessioni sul concetto in esso sotteso.

Con questa parola si intende designare, in genere, tutto quel complesso di svariati fenomeni di messa al margine, di allontanamento dal contesto umano "normale", in altre parole, di diminuzione di capacità sociale, di un individuo o di un gruppo di individui. Ad essa vengono di solito contrapposti termini quali "inserimento", "integrazione", talvolta anche "uguaglianza".

A tale livello di astrazione simili espressioni richiamano alla mente, per una certa analogia non del tutto casuale, altre coppie di parole quali "ingiustizia-giustizia", "cattiveria-bontà", ecc., che di per sé sono così vaghe ed ambigue che se ne tentiamo una definizione puramente concettuale, astraendo cioè dai contesti storici cui si applicano, rischiano di rimanere vuote e prive di significato.

Diventa quindi un'esigenza primaria eliminare dal termine emarginazione quelle ambiguità e quelle incrostazioni che, sia pur variamente motivate, impediscono di "mettere in luce i legami organici esistenti tra l'insieme di fenomeni e di fatti a cui essa allude e la sfera produttiva sociale" (1).

Una delle ragioni con cui si spiega e quindi si accetta la determinazione degli esclusi è la constatazione, che si vuole oggettiva, di "differenze naturali" - il vecchio è "naturalmente" diverso dal giovane, l'handicappato dal sano - da cui si fanno discendere, in modo univoco e consequenzialmente rigoroso, differenze di valore e, quindi, di collocazione sociale.

La matrice ideologica di un tale ragionamento deve essere ricondotta ad una concezione del mondo di tipo volgarmente positivista che presuppone, nel suo fondo, un processo naturale di selezione giustificato da differenze biologiche scientificamente riscontrabili. Concetto, questo, passato poi, sia pure in modo più o meno consapevole e diretto, in una serie di espressioni di largo uso comune e quotidiano tutte collegate, in varia misura, ad un falso e male inteso senso del realismo. Si ponga mente ad esempio a locuzioni quali "la vita è così", "ciò che non ha più una funzione viene lasciato cadere", "anche in natura accade che il pesce grosso mangi il pesce piccolo", "è una legge: chi è debole soccombe", ecc.

Certo, spesso vengono pronunciate con amarezza, ma ciò non toglie che, anche in questo caso, essa nasca dal riconoscimento della ineluttabilità del male più che da un senso di ribellione nei confronti di quelle strutture che ne sono la causa. In modo più o meno consapevole si finisce così con l'accettare la violenza che domina nella società diventandone complici. Si tratta, a ben vedere, dello stesso modo di pensare che talvolta, di fronte a situazioni particolarmente penose, ci porta a dire "piuttosto che in questo stato meglio morto". Non sapendo o non volendo trovare la causa del male, ma nella consapevolezza che una certa condizione può toccare anche noi, per esorcizzare il pericolo ne allontaniamo anche soltanto l'idea, neghiamo semplicemente il problema.

Simile atteggiamento, anzi, non è tra le ragioni ultime che ci portano ad accettare, con relativa buona pace, l'emarginazione anche fisica dei sofferenti, degli invalidi, nei ricoveri che ce li tolgono dalla vista.

Dichiariamo perciò di preferire la morte piuttosto che la vita in certe situazioni per dimostrare a noi stessi e agli altri che abbiamo la capacità di guardare in faccia la realtà anche quando in causa siamo noi stessi. Oltretutto il

comprensibile rifiuto per la sofferenza, al fondo di atteggiamenti di questo genere non vi è solo un particolare concetto di integrità fisica che si richiama al mito dell'efficienza, ma anche e soprattutto vi sono il compiaciuto cinismo e il brutale realismo di chi ci richiama continuamente al senso della realtà solo perché non ne vuole cercare le cause e non vuol promuoverne il mutamento.

E ancora, meno diffusa e culturalmente più seria, ma non per questo meno rischiosa, è quella concezione che si serve di argomentazioni di carattere antropologico per rifiutare la connessione, propria della società capitalistica, tra sfruttamento ed emarginazione, e che anzi distingue tra meccanismo economico e meccanismo psicologico.

Certo l'emarginazione - intesa solo come rapporto di allontanamento, di rigetto e di proiezione negativa di se stessi, di ciò che si ha paura di essere e di diventare (2) - è un fenomeno universale e in quanto tale è un mero meccanismo psicologico. Si riempie però di contenuti diversi o si esercita in riferimento a categorie di persone diverse a seconda della società e della cultura o della classe stessa di appartenenza. Ed è proprio l'antropologia a permetterci di affermare che quanto più una società è stratificata e articolata, tanto più l'emarginazione assume caratteristiche molteplici.

Nelle società primitive e preletterate, di piccole dimensioni, i fenomeni di emarginazione appaiono infatti più lineari, esercitandosi più che altro su individui senza acquistare dimensioni di massa e dando spesso origine al recupero del deviante mediante l'istituzionalizzazione di ruoli particolari. Pare possibile infatti che all'interno di queste società l'emarginazione sia semplicemente il frutto di una incompatibilità tra il tipo psicologico cui un individuo appartiene e la personalità ideale imposta dalla società medesima. Si vedano ad esempio le riflessioni di Linton (3) a proposito delle Tribù delle Pianure. Esisteva un modello ideale per gli uomini in età da combattere: il guerriero. Coloro che avevano una personalità che risultava incompatibile con questo ideale diventavano *berdache* (= travestiti), dei "quasi donne" con vestiti e compiti propri della condizione femminile.

L'atteggiamento della società nei confronti del *berdache* era neutrale, sia che esso fosse omosessuale o no. Anche in caso di matrimonio con un altro uomo essi venivano disapprovati solo blandamente e la disapprovazione cadeva non tanto sul *berdache* omosessuale, quanto piuttosto sul "marito," il quale aveva acquistato un partner che gli teneva in ordine la casa. In ogni caso era preferibile un buon *berdache* ad un guerriero fallito, anche in relazione al prestigio che al primo derivava dall'acquisizione di abilità artigianale nella pratica dei lavori quotidiani, ecc.

Allo stesso modo si assiste al recupero della devianza per tutti quei fenomeni (epilessia, allucinazioni, crisi isteriche) che possono essere considerati come segni di uno stretto contatto dell'individuo col soprannaturale. La stranezza di certi comportamenti è non solo accettata, ma anzi arreca prestigio ad esseri che

vengono giudicati forniti di potere quasi divino. È del Linton l'affermazione che "molte delle persone che sono ora internate in uno dei nostri manicomi non solo sarebbero libere, ma si troverebbero addirittura sulla 'cresta dell'onda', se per caso fossero nate in un'altra società" (4).

La sempre maggior consapevolezza della *politicità* dell'operare che si va facendo strada, anche nel campo dell'assistenza ha fatto giustizia, almeno presso i settori del movimento operaio più sensibili a questi temi, di tutte queste impostazioni e ha sottolineato la necessità che l'intera questione venga affrontata in un'ottica marxista. Intanto occorre ricordare che non è possibile ancorarsi al concetto di natura come a un qualcosa di fisso e in grado per ciò stesso di giustificare differenze di valori in base a diversità naturali.

L'impossibilità di rintracciare nella natura caratteri fissi e permanenti vale, a maggior ragione, per il mondo della storia, per i rapporti interumani, per l'economia, per i costumi, per i valori culturali, in una parola per la totalità del mondo umano. Infatti la natura, in rapporto all'uomo e per opera dell'uomo, muta; tuttavia conserva un carattere di relativa fissità e immobilità nei confronti del rapido evolversi della storia.

Gli animali sono soggetti a trasformazioni sia pure lentissime, ma rimangono fortemente legati all'istinto e a schemi rigidi di comportamento. Soltanto l'uomo è capace di costruire il suo mondo, la sua storia e di mutarla liberamente. Egli non è limitato come gli animali a condizioni particolari di esistenza, è un essere universale nel senso che produce liberamente le condizioni di vita del proprio genere. L'umanità dell'uomo non è un dato naturale come l'essere degli altri animali, essa è il prodotto dell'attività pratica e teoretica che egli sviluppa dando vita alla storia. "Proprio soltanto nella lavorazione del mondo oggettivo l'uomo si realizza quindi come un ente generico. Questa produzione è la sua attiva vita generica. Per essa la natura si palesa opera sua e sua realtà. [...] L'attività vitale consapevole distingue direttamente l'uomo dalla attività vitale animale, proprio solo per questo egli è un ente generico, ossia è un ente consapevole, cioè ha per oggetto la sua propria vita solo perché è precisamente un ente generico. [...] Invero anche l'animale produce, esso si costruisce un nido, delle abitazioni come le api, i castori, le formiche ecc., ma produce soltanto ciò di cui ha bisogno immediatamente per sé e per i suoi nati; produce parzialmente, mentre l'uomo produce universalmente; produce solo sotto il dominio del bisogno immediato, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e produce veramente soltanto nella libertà dal medesimo. L'animale produce solo se stesso mentre l'uomo riproduce l'intera natura [...], l'animale forma cose solo secondo la misura e la natura della specie cui appartiene: mentre l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e dappertutto sa conferire all'oggetto la misura inerente, quindi l'uomo forma anche secondo le leggi della bellezza" (5).

Con ciò tuttavia non intendiamo dire che gli uomini ad ogni momento possono arbitrariamente dar vita alle forme storiche che più ritengono

opportune, "gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario in circostanze scelte da loro stessi, bensí nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé determinate dai fatti e dalla tradizione" (6), "le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze" (7).

Vogliamo semplicemente sottolineare il fatto che i fenomeni storici emergono sempre da circostanze particolari con caratteristiche proprie e che anche le relazioni di causa ed effetto che riusciamo ad individuare e le costanti storiche che è possibile accertare non sono leggi eterne o naturali, ma espressioni generali di situazioni sociali storicamente specifiche.

Ma tutto ciò che cos'altro sta ad indicare se non che il problema delle istituzioni cosiddette assistenziali deve essere inquadrato nel piú vasto ambito dell'analisi delle istituzioni in generale, cogliendo, ad esempio, il fatto che manicomi, istituti per minorati ecc., non sono solo uno specchio parziale della società, ma anche che la soluzione delle questioni ad esse connesse non può essere cercata al di fuori e al di là dei grandi problemi economici e politici del paese? Come non vedere, tanto per limitarci ad un unico e semplicissimo esempio, che il problema dei bambini handicappati non può essere scisso in alcun modo da quello della scuola o da quello della medicina, e come non riconoscere che questo a sua volta si lega a quello sanitario-assistenziale con tutte le questioni politiche ed economiche ad esso connesse?

Come osserva assai lucidamente Jervis, "l'analisi delle istituzioni 'chiuse' aveva messo in luce, seguendo Goffman, la presenza in esse di una particolare, costante e ripetitiva logica della violenza; si era scoperto che la psichiatria era in taluni suoi aspetti centrali un inganno per giustificare il meccanismo interno del manicomio, e cosí si era anche visto che l'internato, il lungodegente, il ragazzino istituzionalizzato erano ovunque plasmati dalla stessa violenza e 'giustificati' dalla stessa malafede. Ma in seguito, proprio dall'allargamento dell'indagine, dalle inchieste sull'esercito, la medicina, le carceri, la scuola, da una nuova sensibilità operaia sugli aspetti *istituzionali* della fabbrica stessa e della giornata operaia, non poteva, non *doveva* che nascere un ripensamento sulla reale settorialità e separatezza di quelle istituzioni chiuse. Qui si riscontra un insuccesso: il non aver saputo cogliere, o l'aver colto in misura insufficiente, la lezione che veniva dall'allargamento stesso dell'indagine e della tematica, e da ciò che gli operai stessi andavano ora proponendo: che cioè l'istituzione chiusa, il manicomio, l'istituto, non è un corpo separato dalla società, non è cosí *diverso*, non è una struttura storica, ma bensí è modellato sulle stesse ragioni politiche e le stesse leggi di potere di *questa* nostra società capitalista. [...] Il *perché* della logica manicomiale non sta nell'analisi strutturale di Woodbury o di Goffman, piú di quanto il comportamento dei medici stia nell'analisi funzionalista di Talcott Parsons; e se gli uni e gli altri ci servono a vedere l'orrore che si nasconde sotto la malafede e l'abitudine, non ci forniscono però spiegazioni politiche, ma anzi rischiano di allontanarcene nella misura in cui

anche le loro analisi sono degli stereotipi largamente astorici" (8).

Affrontare il problema dell'assistenza oggi significa quindi affrontare un fatto di natura essenzialmente *politica*; anche per questo le forze di classe devono farsene carico direttamente senza delegarne ad altri la soluzione. È superfluo infatti, a questo punto, ricordare come i problemi connessi al sistema assistenziale non siano risolvibili solo facendo riferimento ad ipotetiche sacche di arretratezza, ma come, invece, siano funzionali al sistema stesso, a livello sia economico (rapporti con investimenti pubblici, industrie ecc.) che sociale (assorbimento di manodopera, controllo del "diverso" ecc.).

Intorno a queste tematiche deve perciò continuare a crescere e a svilupparsi un vero e proprio movimento di massa che coinvolga non solo i lavoratori addetti ai servizi, ma l'intera classe operaia ed i suoi alleati nella convinzione che il superamento dell'odierno sistema assistenziale può avvenire non attraverso una sua razionalizzazione tecnicistica o umanitaria, ma solo attraverso la creazione di tutta una nuova serie di servizi sociali e sanitari gestita dal basso e rispondente ai bisogni della popolazione.

*Gli Autori*

### *Note*

(1) "Inchiesta," II, 1972, n. 6, p. 1.

(2) Da ciò il comportamento "magico" che ne consegue per cui si evita il "contatto" con i malati mentali o con certi malati fisici, ad es. di TBC, che subivano una forma di emarginazione che andava ben al di là delle mere precauzioni igieniche. Si cerca cioè di esorcizzare il fatto allontanandolo da sé o ignorandolo, sia a livello individuale sia collettivo.

(3) R. Linton, *Lo studio dell'uomo*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 519.

(4) *Ibid.*, p. 521.

(5) K. Marx, *Opere filosofiche giovanili* a cura di G. Della Volpe, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 199 sgg.

(6) K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 44.

(7) K. Marx - F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 34-35.

(8) "Inchiesta," II, 1972, n. 5, p. 34.

PARTE PRIMA

## **Cenni storici sulle istituzioni assistenziali**

È lecito chiedersi se un tale atteggiamento verso la storia non sia anacronistico per il fatto che si pongono al passato domande che esso stesso non si è mai rivolto? È facile spaventare qualsiasi storico coscienzioso accusandolo di posizioni anacronistiche. Noi però riteniamo che il rischio di anacronismo non consista in questo. In fin dei conti la fonte d'eterna giovinezza della scienza storica è il fatto che ogni epoca pone al passato domande che l'assorbono e il fatto che per trovare le risposte a queste domande essa applica metodi nuovi, recentemente scoperti dalla scienza.

È importante non che le domande non siano anacronistiche, ma che non lo siano le risposte. Perché le risposte non siano anacronistiche bisogna che i metodi non siano applicati al materiale storico in modo meccanico ma in modo creativo.

WITOLD KULA, *Alcuni aspetti della collaborazione fra storici ed economisti*, in A. CARACCILO, *Problemi storici della industrializzazione dello sviluppo*, Urbino 1965, pp. 52-53.

1.

## **Alcune forme di assistenza sanitaria e sociale nel mondo classico**

Il problema che ci proponiamo è quello di stabilire se nel mondo antico esistettero fenomeni di emarginazione e di individuarne le caratteristiche. Lo scopo non è tanto quello di trovare, al di là delle differenze, le radici di modi di agire e di pensare del mondo medievale e, talora, perfino contemporaneo, ma di sottolineare come, anche in epoche e contesti storici estremamente lontani e diversi, l'origine di certi comportamenti e istituti vada ricercata sul terreno dell'azione sociale e nasconda sempre interventi, sia pure variamente motivati a seconda dei casi, di carattere politico.

Già all'interno dello stesso mondo classico le caratteristiche diverse dei fenomeni di emarginazione e l'uso diverso degli istituti assistenziali, nell'ambito della città-stato greca e dell'impero romano, testimoniano di profondi mutamenti nella realtà sociale e politica.

### *La partecipazione alla vita politica nella città-stato*

"Le città-stato nacquero per rendere possibile la vita", scrive Aristotele nella *Politica*, aggiungendo che "la ragione d'essere dell'istituzione è di rendere la vita degna di essere vissuta". E infatti Atene, la più importante tra le città-stato, con la sua fiducia nell'uomo come animale politico, raggiunse il massimo della partecipazione alla vita dello stato da parte dei cittadini, non soltanto tramite rappresentanti ma anche attraverso un sistema di reale democrazia diretta.

Ciò fu possibile intanto perché Atene era una comunità di piccole dimensioni, e poi perché la vita si svolgeva senza che si verificassero drastiche differenze sociali tra il ristretto numero dei cittadini (1). Ma soprattutto teniamo presente che ciò poté avvenire grazie ad una prima netta separazione tra gli individui, che escludeva dai diritti politici sia gli schiavi sia le donne.

### *Qualche osservazione sulla schiavitù*

La discriminazione fra libero e schiavo è certamente una forma di ingiustizia; occorre però abbandonare ogni giudizio moralistico sulla schiavitù in favore di una più corretta visione storica che permetta di vedere nello schiavismo un progresso rispetto al trattamento riservato al nemico vinto, e un mezzo di produzione necessario alla nascita di una società che, proprio in virtù di questa primitiva divisione del lavoro, supera i limiti del dispotismo orientale.

"Chiaramente, fino a che il lavoro umano", scrive Engels, "era così poco produttivo da fornire solo una piccola eccedenza oltre i mezzi necessari all'esistenza, l'incremento delle forze produttive, l'estensione del traffico, lo sviluppo dello stato, del diritto, la creazione dell'arte e della scienza erano

possibili solo mediante un'accresciuta divisione del lavoro che doveva avere come sua base la grande divisione del lavoro tra masse occupate nel semplice lavoro manuale e quei pochi privilegiati che esercitavano la direzione del lavoro, il commercio, gli affari di stato e piú tardi la professione dell'arte e della scienza. La forma piú semplice, piú naturale di questa divisione del lavoro fu esattamente la schiavitú" (2).

È dunque chiaro come il fenomeno della schiavitú per la sua peculiarità e complessità presenta caratteristiche tali che fanno sì che esso non possa rientrare nel nostro campo di ricerca. Ci limiteremo pertanto a considerare, all'interno della comunità dei cittadini liberi, quali individui o categorie, vecchi o inabili e, piú in generale, portatori di minorazioni fisiche o psichiche, venivano eventualmente, e in quali forme, esclusi dalla collettività.

Tuttavia ci pare utile premettere un'osservazione. Il meccanismo su cui è fondata la società contemporanea è la forma di produzione capitalistica. Indipendentemente dal ruolo che vi giocano la borghesia o la classe operaia, i massimi valori a cui essa si ispira sono quelli legati alla produttività o al profitto, pertanto emarginati, oggi, sono coloro che non producono piú o che non sono in grado di produrre (vecchi, inabili, ecc.).

Nell'antica società greca l'uomo, proprio per essere completamente libero di dedicarsi alla vita politica e sociale della città-stato, e cioè di realizzarsi nella sua pienezza, doveva essere libero dai vincoli del lavoro manuale che appunto veniva demandato allo schiavo.

"Questa degenerazione fisica [quella che deriva da lavori in ambienti nocivi alla salute]" scrive ad esempio Senofonte nell'*Economico*, "produce anche un deterioramento dell'animo. Inoltre, questi lavoratori non hanno materialmente il tempo di compiere il loro dovere di amici e di cittadini. Ne consegue che sono considerati cattivi amici e cattivi patrioti (3).

Anche allora la produzione quindi costituiva il vero versante della discriminazione, ma agiva, per cosí dire, in senso contrario: è infatti l'essere produttore, cioè l'essere schiavo, che priva dei diritti politici una certa parte delle persone, vale a dire che ne determina l'allontanamento dalla partecipazione attiva alle faccende pubbliche, in una parola, da ciò che dava all'uomo il senso del suo pieno valore.

### *Lo "stigma"*

Ritornando al tema che ci siamo proposti è interessante far rilevare come il vocabolo oggi usato per indicare "quei segni fisici che caratterizzano quel tanto di insolito e di criticabile della condizione morale di chi li ha", (4) la parola *stigma*, è di origine greca.

Essa stava ad indicare un segno, un marchio, che rendeva chiaro a tutti che "chi li portava era uno schiavo, un criminale, un traditore o comunque una persona segnata, un paria che doveva essere evitato specialmente nei luoghi

pubblici" (5). Ma poteva anche, e non di rado, avere un significato positivo per indicare (sia che fosse impresso sul corpo che su un utensile, un'arma, ecc.) un rango nobile o per meglio individuare l'appartenenza a un clan, a una famiglia, ecc. Il significato della parola era, in ogni caso, per così dire, eminentemente "visivo" e ancora privo di quei livelli metaforici che gli verranno attribuiti dopo il sorgere del Cristianesimo, per cui lo stigma diventava il segno visibile della predilezione o della maledizione divina, ma più spesso della degradazione fisica, della corruzione morale, della dipendenza dell'anima dal peccato (6).

Anche se ci manca ogni testimonianza di carattere sociologico relativa alla "carriera morale" dello stigmatizzato, possiamo tuttavia individuare alcune costanti nel modo di considerare i "diversi" da parte della società classica.

### *La società greca di fronte alla follia*

Nei confronti del folle, dell'alienato, abbiamo, presso i Greci, una posizione più aperta rispetto a quella propria della società industriale, un atteggiamento più sfumato, più articolato. Il folle, nella nostra civiltà, si distingue per un comportamento incomprensibile secondo i comuni modelli sociali, è "il diverso" per eccellenza, è colui che deve essere punito con la segregazione, riconosciuta come l'ultima difesa che rimane alla società "normale" per una malattia che appare incurabile. Il mondo greco ammette questa diversità, ma esita nell'attribuire a questi elementi naturali connotazioni precise sia in senso positivo che negativo: la pazzia, infatti, può essere segno di una possessione demoniaca nefasta, ma può anche, e più spesso, indicare una trasformazione della persona psichica, dell'individuo pensante, in senso positivo.

Aiace che vaneggia e nel delirio, credendo di uccidere i capi greci che gli hanno negato la giusta ricompensa, massakra invece degli agnelli, uccidendosi poi per la vergogna, è un esempio del primo caso. La profetessa di Delfo e le sacerdotesse di Apollo che nei loro deliri danno oracoli, del secondo.

Anche i poeti e i vati parlano per divina ispirazione. Se è vero che Platone riconosce l'esistenza di certi stati morbosi di follia, è pur vero che in lui è ben più importante il delirio profetico e divino che, quale sommo dono, è concesso talvolta agli uomini, senza discriminazioni di sorta, dagli dei generosi per esaltare l'essere umano. Così leggiamo nel *Fedro*: "i maggiori beni ci giungono da un delirio di ispirazione divina. È nel delirio che le sacerdotesse di Donona hanno reso mille importanti servigi ai cittadini e agli stati della Grecia; a freddo avrebbero fatto ben poco o niente di buono (7).

### *Il razionalismo di Ippocrate*

Questa interpretazione non è tuttavia la sola conosciuta nel mondo classico. Contro la spiegazione filosofico-mistica che tendeva a identificare delirio e

ispirazione divina, già si era elevata la protesta di Ippocrate che, col suo lucido razionalismo e con la sua scienza fondata sull'osservazione del dato materiale e sulla sperimentazione, aveva rivendicato il carattere naturale della malattia.

"Questa malattia [l'epilessia che veniva assimilata ad altre forme di alienazione] non è né sacra né divina, ma ha una causa naturale come tutte le altre affezioni". È soltanto dalle incapacità di curarla che deriva il suo carattere divino, ed è soltanto per coprire la propria ignoranza che medici e ciarlatani si trincerano dietro l'aspetto magico del male "per poter stornare da loro la responsabilità dell'insuccesso gettandola sugli dei" (8).

Da ciò e la necessità di una classificazione quanto mai attenta e meticolosa dei vari deliri e la scoperta del ruolo decisivo del cervello: "si sogna, si pensa, si sente col cervello. È lí che noi diventiamo pazzi; che deliriamo, che paura e terrore ci perseguitano sia di notte, sia dopo il levar del sole" (9).

Delle due soluzioni affacciate nella Grecia classica, filosofico-religiosa l'una, razionalistico-scientifica l'altra, sarà comunque la prima ad avere il sopravvento sia durante l'ellenismo e l'impero romano, che, sia pure con profonde varianti, durante il Cristianesimo. La malattia e la colpa, la magia e la fede, l'ispirazione e il peccato, anche se in varia misura, continueranno ad essere mescolati in un unico concetto in cui sempre maggior peso assumerà l'idea della irregolarità, della devianza dell'attività psichica di un certo individuo dal tipo normale medio.

### *La cecità, malattia divina*

Analogo atteggiamento possiamo ritrovare nei confronti del cieco: si può perdere la vista per punizione divina, ma più spesso la cecità è considerata il prezzo, sia pur doloroso, che si deve pagare per entrare in possesso di capacità straordinarie. Da ciò la posizione del cieco che non veniva messo ai margini della società, ma poteva svolgere ruoli o attività di prestigio quali appunto l'indovino, l'aedo, il consigliere.

### *L'anziano è venerabile*

Si può dire che la sorte dei vecchi nelle società antiche e primitive oscilla tra due principi: il rispetto e la venerazione da una parte, l'abbandono e il vilipendio dall'altra, fino all'isolamento e all'uccisione come esseri ormai inutili o sospettati di portare uno stigma malefico: la longevità. È proprio del mondo greco il primo atteggiamento e gli esempi sono svariati fin dai tempi più antichi.

Da Omero in poi il vecchio rappresenta il depositario delle tradizioni della tribù, è consultato per le conoscenze acquisite lungo la vita, è oggetto di un'autorità e venerazione che cresce col crescere degli anni. Nei luoghi pubblici gli riservano i posti migliori, ascoltato con la massima attenzione nell'assemblea è onorato e assistito in casa, dove anche un'apposita legge si preoccupa che i

figli non maltrattino o trascurino i vecchi pena la *graphé kakóseos ton genéon* (10).

### *Provvidenze per gli invalidi*

I gruppi di handicappati e di "diversi" finora citati trovano dunque una loro collocazione nella società greca e per essi non sono previste provvidenze specifiche. Una situazione diversa sembra invece verificarsi per una categoria particolare: gli *adunatoi* o invalidi. È difficile individuarne la natura, si tratta però certamente di persone mutilate o gravemente impedito tanto da non poter esercitare alcun lavoro. Di esse la società ateniese sembra preoccuparsi intervenendo con sussidi economici, ma abbiamo troppo scarsi elementi per stabilire con precisione la loro identità sociale. Scrive Aristotele: "il consiglio esamina inoltre gli invalidi. C'è infatti una legge che stabilisce che coloro che possiedono meno di tre mine e il cui corpo è mutilato al punto da non permettere loro alcun lavoro siano esaminati dal consiglio e che siano dati a ciascuno di questi, a spese dello stato, due oboli al giorno per il cibo. Esiste un tesoriere addetto a costoro che viene designato per sorteggio" (11).

È chiaro che ci si trova di fronte ad un preciso provvedimento assistenziale il cui significato è quello di procurare a ciascun cittadino il minimo vitale impedendo il nascere sia dell'accattonaggio sia di eventuali disordini sociali. Il provvedimento è di ispirazione democratico-radicalo, e sembra, quindi, indicare un sincero desiderio da parte della comunità di aiutare i propri concittadini invalidi, anche se rimane significativo il fatto che a chi godeva di questo sussidio erano interdette alcune delle magistrature superiori.

### *L'uso politico dell'assistenza privata*

Gli interventi assistenziali sono rari e per lo più affidati alla liberalità dei privati.

Per soccorrere gli indigenti era previsto l'istituto dell'*éranos*, un prestito sottoscritto dagli amici che il beneficiario era tenuto a restituire senza dover corrispondere interessi. Notevoli sono gli interventi che vanno sotto il nome di *epídosis eis sitionían*, donativi in danaro per l'acquisto di grano da vendere a prezzo politico. Essi sono caratteristici soprattutto del periodo ellenistico-romano, servivano al donatore per acquistare influenza e prestigio presso le masse popolari, e stanno ad indicare come fin dall'origine si usassero forme di assistenza privata con chiari intenti politici e sociali.

### *Assistenza sanitaria statale*

È possibile tuttavia rilevare l'esistenza di alcune provvidenze, da parte dello stato, volte al recupero della salute e della capacità sociale dei cittadini. Accanto

agli *asclepéia*, luoghi di cura privati annessi ai templi, in cui si praticava una medicina magico-religiosa, si trovano pubblici ambulatori, gli *iatréia* (speciali edifici comprendenti vari locali per l'esame del malato), in cui il trattamento degli infermi, sulle orme di Ippocrate, seguiva un indirizzo empirico e laico. Ad essi in genere si ricorreva in caso di epidemia (con l'esclusione degli incurabili, secondo quanto ci conferma lo stesso Platone) o per degenze di breve tempo e per piccole operazioni, dal momento che solitamente le cure venivano prestate a domicilio da parte di medici municipali, *i demoseiuóntes*, pubblici ufficiali pagati grazie ad una speciale tassa, lo *iatricón*.

### *La medicina di classe*

È necessario tuttavia ricordare come l'originaria divisione in schiavi e in liberi e, all'interno di questi ultimi, in ricchi e poveri, faccia sentire la propria influenza anche nel modo di concepire e praticare la medicina che operava in modo diverso a seconda dei gruppi sociali a cui era rivolta. E ciò per vedere come fin dall'origine le strutture socio-economiche mettano in crisi la pretesa neutralità e oggettività della scienza.

"I malati delle nostre città", scrive Platone nelle *Leggi*, "sono di due classi, gli schiavi e i liberi. Gli schiavi sono per la maggior parte curati da schiavi che vanno in giro, facendo loro visita o li aspettano nelle sale di consultazione. Non vi è discussione tra paziente e dottore sui particolari del singolo caso, ma, con aria onnisciente il dottore prescrive autoritariamente qualche rimedio... Invece gli uomini liberi sono di regola curati da un uomo libero. Questi fa un accurato esame del corso della malattia fin dall'inizio, della sua natura, chiama a consulto il paziente ma al tempo stesso lo ascolta, e tenta con gentile persuasione di avviarlo a completa guarigione" (12).

Non solo, ma l'ideale dell'efficientismo e della ferrea subordinazione dell'individuo agli interessi dello stato fa ancora dire a Platone che "negli stati bene ordinati ogni uomo ha una occupazione cui deve attendere e che, per ciò, non ha tempo da perdere con le malattie troppo lunghe"; infatti se a un artigiano che deve tornare subito al lavoro un medico prescrive una cura lunga "egli risponde subito che non ha tempo per fare il malato, e che non trae nessun vantaggio dalla vita se deve passarla curando il suo male a detrimento della sua attività normale. Per questo saluta il dottore, riprende il suo abituale sistema di vita, e, se sta meglio, vive e fa le sue faccende, oppure, se la sua fibra non resiste, muore e si libera dei suoi guai". Questo per Platone "è naturalmente il giusto uso della medicina" (13).

Questa prima distinzione tra medicina per gli schiavi e medicina per i liberi, il fatto che essa era diversamente accessibile anche all'interno delle varie categorie dei cittadini, costituisce l'inizio di quel progressivo sganciamento della ricerca scientifica dalla ricerca empirica destinato a condurre, da una parte, alla formazione di una scuola che si limiterà a ripetere meccanicamente schemi e

formule e, dall'altra, al diffondersi di una pratica sempre piú improvvisata e non illuminata dalla critica. È quanto succede anche a livello delle altre ricerche scientifiche parallelamente al progressivo distacco tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, in stretto intreccio col diffondersi e moltiplicarsi della schiavitú.

### *Forme di assistenza economica dello stato ateniese*

Per garantire la capacità sociale dei cittadini lo stato ateniese, in certi casi, prevedeva alcune forme di sovvenzione. Esse acquistano rilievo per il significato politico di carattere democratico-radicale che assumono, volte, come sono, a garantire la piena partecipazione alla vita della comunità anche da parte dei meno abbienti. Citiamo ad esempio il *teorikón*, una specie di assegno che veniva corrisposto ai cittadini poveri di Atene perché potessero partecipare agli spettacoli teatrali che rappresentavano il momento piú alto della vita culturale della città dal punto di vista religioso, artistico e del dibattito politico.

Il *teorikón*, che in origine tendeva ad anticipare i due oboli necessari per l'entrata in teatro nelle tre festività maggiori, in seguito prese il valore di un sussidio permanente ricavato dagli avanzi del bilancio dello stato.

Il provvedimento richiama da vicino quello del *trióbolon*, indennità giornaliera corrisposta prima ai giurati e poi anche ai membri del consiglio, il cui valore trascende, tuttavia, il significato semplicemente assistenziale. Si trattava, infatti, di una cifra assai modesta, corrispondente circa al guadagno giornaliero piú basso, ma destinata ad aiutare economicamente i ceti piú poveri in modo da permettere loro di svolgere quell'attività pubblica che altrimenti sarebbe stata loro preclusa di fatto, anche se concessa di diritto.

Significativi sono, nei confronti di questi provvedimenti politici, e in particolare nei confronti della indennità del *trióbolon*, i commenti irritati di parte aristocratica o moderata, quali ad esempio quelli di Aristotele, che tanto somigliano alle posizioni proprie di certe parti politiche odierne: dall'accusa di demagogia a quella di aver aperto la via alla corruzione, per finire con il giudizio che cosí non i migliori, i piú preparati, ma i primi venuti possono occupare ruoli e responsabilità decisive per la vita dello stato" (14).

### *Tendenze integrative della società greca*

Dopo questi rapidi accenni, sempre tenendo conto delle caratteristiche proprie della società greca fondata sulla schiavitú, pare per altro corretto concludere che la comunità ateniese, almeno nell'ambito dei cittadini, per la omogeneità di fondo che la caratterizza, è tendenzialmente integratrice e mira quindi a riassorbire, piú che a reprimere, individui che per la loro particolare condizione potrebbero essere soggetti all'emarginazione.

*Il problema dell'assistenza assume dimensioni nuove nello stato burocratico:*

## *l'Impero romano*

Gli angusti confini ed il frazionamento politico affrettarono la fine della città-stato greca il cui ulteriore sviluppo non fu più possibile; ciò accelerò il passaggio a un nuovo stadio: l'ellenismo, le cui forme statali "in breve tempo divennero le forze direttive del processo storico preparando il passaggio alla quarta ed ultima epoca della storia antica: Roma" (15). La durata e la complessità della storia romana sono troppo ampie perché sia possibile anche solo abbozzare un discorso generale sull'oggetto della nostra ricerca.

"Mai nella storia del mondo antico le contraddizioni tra liberi e schiavi, tra ricchi e poveri, raggiunsero una tale acutezza come nell'epoca romana" (16) e i contrasti di classe, sia pure in forma "prepolitica", si avvicinarono così a quelli dell'epoca moderna.

Il considerevole aumento della circolazione monetaria, l'espansione imperialistica con la relativa concentrazione terriera condussero, dopo un primo periodo di "boom economico," a una progressiva proletarizzazione dei piccoli produttori liberi e a una crisi del sistema schiavistico che creò le premesse per quella rivoluzione sociale che, distruggendo l'impero, segnò la nascita del Medioevo europeo. Proprio la gigantesca complessità di questi fatti ci ha spinto, contrariamente a quanto abbiamo cercato di fare per il mondo greco, a trascurare i problemi delle singole categorie per isolare invece alcuni fenomeni sociali più ampi, ma forse più significativi dal nostro punto di vista.

Si tratta essenzialmente di tre temi: la repressione politica del folle, contrariamente alla tolleranza della città-stato greca; lo sfruttamento, in determinati casi di particolare pauperismo, dei fanciulli; l'organizzazione ed il significato delle "istituzioni alimentari".

### *Il rifiuto dei valori e dei rapporti sociali vigenti è considerato delirio*

Se il manicomio giudiziario, come organismo a sé stante, è istituto assolutamente moderno, antica è la concezione a cui si ispira, e romana è la formulazione dei principi giuridici a cui si informa, esplicitamente fissati in un rescritto di Marc'Aurelio. Né questa scelta fu casuale ma ebbe la sua origine nella struttura economica e politica dell'ellenismo prima, e dell'Impero romano poi.

Diventando sempre più grande la frattura fra stato e cittadino, fra chi esercitava il potere e la massa sempre più emarginata dalla vita politica, acquistavano significato, sia a livello individuale che sociale, tutte quelle esperienze religiose in cui si stabiliva un contatto non mediato, ma diretto e mistico, con la divinità. Esse rappresentavano certamente una forma di fuga dalla realtà e di ricerca di una propria identità, di un nuovo significato dell'esistenza, che potesse compensare della perdita della dimensione sociale e terrena. Per questa loro natura venivano facilmente classificate come delirio e

folia e, del resto, in precedenza si è già accennato alla tendenza a confondere delirio e ispirazione religiosa. È significativo però che fino allora tali fenomeni venissero accettati proprio per questo carattere divino.

Ora queste forme di culto acquistano un valore eversivo e di protesta nei confronti del sistema e quindi vengono duramente repressi insieme a tutte le forme di delirio che ad esse possono essere assimilate. Infatti la possessione rituale investendo in egual misura i membri del gruppo iniziatico, per cui ciascuno ha la pretesa di ricevere in sé la divinità, tende ad annullare le differenze e a creare nella comunità nuovi valori di carattere egualitario. È stata posta in luce con chiarezza la connessione esistente tra bacchanali e rivolte servili, e tra i primi albori di un'utopia sociale e queste forme di protesta religiosa (17). È noto come lo stesso Cristianesimo, che era portatore in massimo grado di tali valori, fosse posto sullo stesso piano di questi culti di cui ha finito di condividere le sorti fino a quando con Costantino non divenne religione di stato.

Non potevano mancare quindi di scattare i meccanismi repressivi messi in atto dai gruppi dominanti coinvolgendo in egual misura forme di culto e manifestazioni di anormalità psichica. L'interessata mescolanza fra riti bacchici e delirio, del resto, viene spesso suggerita e insinuata nelle fonti antiche, Plauto e Livio in particolare, che ne danno una valutazione negativa presentandoli come tipico esempio di disordine e follia, di possessione divina. Gli stessi cristiani sono considerati dei folli e come tali indicati nella corrispondenza intercorsa tra Plinio e l'imperatore Traiano.

È facile identificare nella reazione delle classi dominanti di fronte alla pericolosità sociale di culti che unificavano per la prima volta "le diverse forme di marginalizzazione sociale: una plebe urbana in via di declassamento, un sottoproletariato contadino emigrato nella capitale, i servi-pastori dei latifondi meridionali" (18), una reazione non molto diversa da quella che nel Medioevo spingeva la società a considerare gli alienati degli indemoniati e a porli sullo stesso piano dei bestemmiatori e dei vagabondi, dei delinquenti e dei mentecatti; e che oggi ha dato origine a "quelle strutture di potere che forniscono una nitida immagine dell'oppressione e della discriminazione operata dal sistema verso tutti quei reietti, quegli esclusi il cui comportamento sociale sia giudicato asociale" (19).

### *Il pauperismo urbano: fenomeno di massa*

Marx ed Engels scrivono nel terzo volume del *Capitale*: "nell'antica Roma, a cominciare dagli ultimi anni della repubblica, quando la manifattura si trovava ancora molto al di sotto del livello medio dello sviluppo nel mondo antico il capitale mercantile, quello monetario commerciale e quello usuraio raggiunsero il massimo punto di sviluppo, nei limiti della forma antica". Questo tipico tratto dell'economia romana spiega il formarsi di enormi masse proletarizzate che

giravano turbolente nella città, e in primo luogo in Roma, nella speranza, raramente corrisposta, di trovare lavoro. In questa situazione ogni mezzo era buono: dalla vendita dei voti a quella dei bambini, dal momento che le misure giuridiche, sia pure esistenti, per la tutela dei minori risultavano spesso inefficaci. Il peggiorare della crisi economica provocava un considerevole aumento sia delle pratiche abortive, per altro consentite dalla legge, sia degli infanticidi contro i quali non erano serviti i provvedimenti introdotti da Augusto nel tentativo di frenare la crisi demografica che rischiava di investire l'Italia.

### *L'esposizione dei neonati e lo sfruttamento dei minori*

In una situazione così grave era generalmente accettata come male minore la pratica dell'esposizione, vale a dire l'abbandono in luogo sicuro e molto frequentato dei neonati affinché venissero raccolti dalla pietà dei passanti. Anche coloro che criticavano l'aborto e l'infanticidio ammettevano questa pratica e i motivi da essi portati permettono di comprenderne le cause. Ad esempio Quintiliano in un passo famoso (*Declamationes*, CCCVI) riconosce che il diffondersi dell'uso dell'esposizione è dovuto a ragioni di carattere anche sociale quale la necessità di liberarsi di un figlio illegittimo, ma soprattutto di carattere economico come l'estrema miseria in cui versavano i genitori. Tuttavia l'abbandono dei bambini, che nelle intenzioni mirava a garantirne la sopravvivenza, sviluppandosi in un ambiente economico-sociale deteriorato, finiva per trasformarsi in un'altra occasione di sfruttamento e di mercato dei minori. Spesso infatti venivano raccolti e allevati dal momento che in essi si vedeva un mezzo di guadagno: venivano venduti come schiavi, avviati alla prostituzione, storpiati per suscitare pietà e costretti quindi a mendicare.

### *Il significato politico degli interventi assistenziali dello stato*

Di fronte a questi fenomeni l'assistenza statale si presenta davvero per la prima volta nel suo aspetto moderno: infatti, alla base, gli interventi non si prefiggono soltanto scopi di carattere umanitario quanto piuttosto obiettivi chiaramente politici. Il diffondersi della corruzione politica e l'abbondanza del capitale liquido nelle classi dominanti fanno prosperare l'elargizione di denaro e di viveri, da parte dello stato e dei privati, verso ingenti masse che hanno così "la possibilità di vivere alla meno peggio, senza far nulla. Ciò le trasformava in sottoproletari, in una massa declassata parassita il cui scopo di vivere era espresso dalla famosa massima della tarda repubblica: panem et circenses" (20). Comprendiamo bene il significato di queste iniziative se pensiamo che esse aumentavano d'intensità in concomitanza con situazioni di particolare disagio economico, di carestia ecc., quando più forti erano le tensioni sociali e più le classi superiori temevano le masse popolari.

## *Le "istituzioni alimentari"*

Fondamentale per comprendere il problema, al di là di facili moralismi, ci pare l'esame delle *institutiones alimentariae* di Traiano. Le esamineremo prima sotto il profilo tecnico, poi sotto quello politico.

Da un punto di vista tecnico-finanziario si trattava per Traiano di recuperare un certo quantitativo di denaro, senza appesantire ulteriormente il regime fiscale, per finanziare l'educazione della gioventú povera dell'Italia.

Il progetto, già in parte elaborato da Nerva, consisteva nel destinare somme tratte dalle casse imperiali perché fossero date in prestito a mite interesse, il 5%, a proprietari terrieri di città italiane. I mutuatari dovevano far trascrivere nei registri della città uno o più dei loro fondi come garanzia del prestito. Gli interessi erano devoluti in favore di fanciulli e fanciulle povere della città medesima. Almeno 250 milioni di denari vennero così prestati e quindi 12.500.000 denari furono disponibili per le opere assistenziali.

Circa il significato politico di questa brillante iniziativa ricordiamo innanzitutto che aspetto demografico e problema agrario erano strettamente connessi e che la istituzione degli *alimenta* va esaminata in questa prospettiva. "Traiano imperatore autenticamente e sinceramente conservatore [...] non poteva non prendersi cura della *iuventus* italiana", scrive il Mazza, "che rappresentava il sostegno reale del suo principato. Su questo prezioso materiale umano egli aveva il compito di sorvegliare". Traiano imperatore guerriero "sentiva l'esigenza di garantirsi un sufficiente potenziale di uomini, senza il quale la sua politica di espansione imperialistica non avrebbe potuto essere realizzata" (21).

## *Il reale obiettivo delle "istituzioni alimentari"*

Politica demografica a vantaggio dell'Italia per favorire in ultima analisi il reclutamento: non si trattava quindi di carità simbolica ma concreta, perché, come diceva Plinio, i poveri non avranno paura di avere figli se sapranno di poter contare su una seria assistenza. Più braccia, più contadini, più soldati, più potenza economica e imperialistica, questi, al di là degli esiti effettivi, i presupposti teorici della prima grande opera di assistenza pubblica; opera non di un despota o di un fanatico, ma di un uomo la cui prima preoccupazione era la potenza dello stato che governava e il benessere di Roma.

Perciò quando Plinio diceva: "se il principe non soccorre l'infanzia sfortunata, egli provocherà la caduta rapida dello stato; e se egli non fa niente per la plebe, invano sosterrà la classe alta, testa senza corpo, che il suo squilibrio farà cadere", non indicava luoghi comuni ma fatti concreti, sentiti anche dalla classe dirigente dei proprietari terrieri, cui Traiano aveva offerto "un'occasione preziosa per praticare dell'evergitismo a poco prezzo e con guadagno". La carità coincideva con gli interessi perché "in realtà politica assistenziale e politica di

intervento agrario erano, nelle “*institutiones alimentariae*”, strettamente connesse" (22).

### Note

(1) Le stime relative alla popolazione di Atene e dell'Attica variano da studioso a studioso, si può comunque affermare con un certo margine di sicurezza che i suoi abitanti non superarono mai il numero di circa 300 mila. Di questi la metà erano schiavi privi di ogni diritto politico, circa 20-30 mila erano meteci, vale a dire stranieri residenti in Atene che, pur godendo di speciali diritti, erano privi della piena cittadinanza che veniva così riservata, tenendo conto che da essa erano escluse anche le donne e i bambini, a circa 40 mila maschi adulti. Ciò nonostante è pur vero che, all'interno di questo gruppo, la società ateniese si mostra più omogenea e più equilibrata delle odierne democrazie non essendovi, tra i suoi cittadini, che "pochi segni di quelle antitesi 'noi-loro' che inducono all'apatia tante comunità moderne" (H.C. Baldry, *I Greci a teatro*, Bari 1972, p. 25). Sia a livello politico istituzionale (con un parlamento non staccato dal tessuto civico ma sentito come assemblea di massa) che economico (con una serie di servizi pubblici e di tasse straordinarie sul reddito che gravano solo sui cittadini più facoltosi) risulta "chiara l'intenzione di interessare tutti i membri del corpo civico all'amministrazione dello stato" così che si potrebbe parlare della città classica "come di una 'società per azioni' di cui i cittadini sarebbero gli azionisti" (P. Lévêque, *La civiltà greca*, Torino 1960, pp. 262, 265).

(2) F. Engels, *Anti-Dühring*, in Marx-Engels-Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Milano 1970, p. 246.

(3) Senofonte, *Oeconomicus*, IV, p. 203.

(4) E. Goffman, *Stigma*, Bari 1970, p. 16.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*; cfr. anche pp. 43 sgg.: "Per definizione", scrive Goffman, "noi crediamo che una persona bollata da uno stigma non sia proprio un essere umano. In base a questo assunto esercitiamo una varietà di discriminazioni, mediante le quali in effetti, anche se spesso inconsapevolmente, ne diminuiamo le possibilità vitali. Costruiamo una teoria-stigma, una ideologia che spieghi la sua inferiorità e che renda conto del pericolo che essa rappresenta, talvolta razionalizzando un'animosità basata su altre diversità, quale quelle della classe sociale".

(7) Platone, *Fedro*, XXII, b.

(8) Ippocrate, *Il Morbo Sacro*, XIV.

(9) *Ibid.*, XVII.

(10) Lisia, 13, 91.

(11) Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, XLIX, 4.

(12) Platone, *Leggi*, 720, c, d.

(13) Id., *Repubblica*, 406. Per una prima analisi marxista della medicina antica cfr. B. Farrington, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, Milano 1970<sup>2</sup>, pp. 39-68 dove l'autore si propone di descrivere "gli effetti prodotti sull'arte e sulla scienza medica dai mutamenti sociali [...]. I medici ippocratici, giustamente famosi per il fatto che consideravano il paziente come un organismo vivo che lotta per mantenersi in equilibrio con l'ambiente, trascuravano il fattore principale dell'ambiente dell'essere umano: il suo lavoro. Ora la società agisce nell'individuo in primo luogo attraverso il lavoro. E se l'individuo non riesce a reagire adeguatamente all'ambiente, quelle che vanno mutate sono appunto le sue condizioni di lavoro", *ibid.*, pp. 5 sg.

(14) Che così fosse lo dimostra proprio la irritata reazione che si riscontra a questo provvedimento in tutte le fonti moderate. Per il giudizio completamente negativo dato da Aristotele, si veda *op. cit.*, XXVII, 3,4; XLI, 2,3.

(15) S.I. Kovaliov, *Storia di Roma*, Roma 1971<sup>6</sup>, I, p. 3.

(16) *Ibid.*, I, p. 5.

(17) Cfr. C. Gallini, *Protesta e integrazione sociale nella Roma antica*, Bari 1970.

(18) *Ibid.*, p. 43.

(19) E. Goffman, *Asylums*, Torino 1968<sup>2</sup>, p. 102.

(20) S.I. Kovaliov, *op. cit.*, I, p. 329.

(21) M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3° secolo d.C.*, Catania 1970, p. 205.

(22) *Ibid.*, p. 208.

2.

## **Il Cristianesimo: dalla carità alla beneficenza**

### *L'orizzonte culturale del Cristianesimo*

Con il sorgere e il diffondersi del Cristianesimo si affermano un orizzonte culturale e un complesso di valori in cui trovano la loro matrice, sia storica che ideologica, molte istituzioni del mondo moderno e segnatamente, dal nostro punto di vista, quelle di carattere assistenziale.

Al centro dell'universo cristiano vi è l'idea dell'amore, della *caritas*, che costituisce il fondamento sul quale i rapporti interumani e lo stesso concetto di persona vengono ristrutturati. È Dio stesso che, venendo sulla terra, attraverso il mistero della croce, si è posto come atto assoluto di amore nei confronti degli uomini. L'amore di Dio per i suoi figli e quello che, attraverso lui, lega gli uni agli altri gli uomini, è il cemento che fonda la comunità dei fedeli: la Chiesa. In questo modo essa costituisce il corpo mistico di Cristo, di cui egli è il capo e i cristiani le membra. È evidente che questa consapevolezza di essere tutti figli di un solo padre e membra del corpo mistico di Cristo porta con sé una forte carica egualitaria e richiede da parte dei fedeli un'incessante azione che manifesti quello stesso amore, quella medesima carità, che Dio ha mostrato donando il figlio suo a tutti gli uomini, senza preclusione alcuna per la loro condizione sociale o per qualsiasi altra differenza. Anzi, il comandamento essenziale del Cristianesimo come viene riportato da Giovanni consiste proprio in questo:

"Io [Cristo] vi dò un nuovo comandamento: di amarvi gli uni con gli altri come io ho amato voi. È dall'amore che voi avrete gli uni per gli altri che tutti vi riconosceranno come miei discepoli" (*Giov.*, 13, 33-38).

Se è vero che il comandamento primo per il cristiano è di amare e di riconoscere Dio, con un costante riferimento non ai valori del mondo ma a quelli del Cristo, è altrettanto vero che esso può concretamente attuarsi soltanto nell'amore e nella dedizione per i fratelli. È sempre presente nel Cristianesimo una dimensione trascendente, ma questa richiede un incessante impegno sociale anche se esso ha potuto, in determinate circostanze storiche, affievolirsi o essere del tutto trascurato.

### *Il "servizio", dimensione fondamentale del Cristianesimo*

Nelle scritture è costante il richiamo al fatto che la dimensione verticale, vale a dire la tensione verso la trascendenza, trova la sua realizzazione e il suo completamento nella dimensione orizzontale, cioè nell'azione concreta nel mondo, anche se bisogna riconoscere che è sempre la prima a fondare la seconda. È per questo motivo che Karl Barth può riconoscere nel "servizio"

della Chiesa e del cristiano singolo, e cioè nella disponibilità e nell'impegno verso gli altri uomini, la dimensione fondamentale del vangelo e il senso profondo della Chiesa: "la comunità del Cristo Gesù esiste [come corpo di cui egli è il capo] in quanto essa è servizio. E i suoi membri, i cristiani, esistono [come membra del suo corpo] nella misura in cui essi si servono reciprocamente, legati tra loro dal servizio del comune Signore (1). Anzi, come il Cristo non ha promesso il pane del cielo se non dopo aver appagato la fame della folla estenuata da una giornata di digiuno con il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, così, secondo Cullmann (2), è soltanto il continuo sforzo di testimoniare nel mondo con le opere l'amore di Dio che rende degni di appartenere alla Chiesa.

Matteo, a sua volta, ammonisce che nel giudizio finale gli uomini verranno giudicati proprio in base a quello che essi hanno fatto: "io ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare; io ho avuto sete e voi mi avete dato da bere" (3).

L'autore di *I Giov.* (3,16 sgg.), in un passo che non lascia adito a dubbi, afferma: "da questo noi abbiamo conosciuto l'amore: che egli [Gesù] ha dato la sua vita per noi. Anche noi dobbiamo dare le nostre vite [cioè anche i nostri beni fondamentali o mezzi di esistenza: cfr. *Mc.*, 12, 44; *Lc.*, 21, 4] per i nostri fratelli. Se qualcuno possiede la vita di questo mondo e vede il suo fratello nella necessità e gli chiude il proprio cuore, come può rimanere in lui l'amore di Dio? Figli miei, non amiamo con la bocca e con la lingua, ma con i fatti e in verità". L'apostolo Giacomo, che in generale non minimizza certo gli aspetti culturali del Cristianesimo, ne precisa in questi termini l'autentico significato: "la pratica religiosa pura e senza macchia agli occhi di Dio, che è anche Padre, consiste in questo: prendersi cura degli orfani e delle vedove nelle loro dolorose necessità e custodirsi senza contaminazione nei confronti del mondo [cioè del peccato]" (*Giac.*, 1, 27).

### *I primi destinatari dell'evangelo sono i poveri*

Troviamo la più chiara conferma di ciò nel significato della figura stessa di Cristo e dei suoi atti. Egli si presenta come il Dio degli umili, è sempre circondato dai diseredati, dai poveri, non solo in senso sociologico, ma "da tutti gli afflitti, da quelli che soffrono, che sono disprezzati, come i pubblicani e le cortigiane: tutti quelli la cui situazione dispone alla povertà interiore" (4). Egli stesso si definisce, secondo le parole di Matteo, "povero" e ha scelto di "condividere nella sua vita fra gli uomini la condizione dei poveri perché", come scrive l'abate Franzoni, "i primi destinatari dell'evangelo sono i poveri. Sono pescatori, agricoltori, pastori, emarginati" (5). La vita del Salvatore è "esemplare" nella misura in cui mostra come il Cristo in persona abbia sperimentato dall'interno la condizione del povero.

"La sua povertà sociale non è un atteggiamento secondario o transitorio, ma qualcosa che sostanzia e rende credibile sia il suo messaggio sia la sua persona.

Il 'Cristo Signore' è 'un neonato avvolto in panni e posto in una mangiatoia' [Lc., 2, 7]; i pastori riconosceranno il loro Messia, il Salvatore, proprio da questo segno [2, 12, 16]; l'offerta presentata al tempio per Lui non sarà che quella prevista per i poveri, 'un paio di tortore e due colombini' [Lc., 2, 22 sgg.; cfr. Lev., 12, 8]. Egli non ebbe i mezzi per frequentare le scuole degli scribi [Giov., 7, 15; cfr. Mc., 6, 2]; i suoi compatrioti lo conoscono come un artigiano [Mc., 6, 3]. Poi, quando inizia la sua predicazione presentandosi ad 'annunciare la buona novella ai poveri' [Lc., 4, 18; cfr. 7, 22 e Mt., 11, 5], Gesù rinuncia anche a questo mezzo di sostentamento: alle sue strette necessità provvederanno delle donne al suo seguito [Mc., 15, 41; Lc., 8, 3]. Egli si definisce, sotto il profilo sociale, come colui che 'non ha ove posare il capo' [Mc., 8, 20], il che costituisce precisamente una caratteristica della sua missione di figlio dell'uomo, oltre al suo ovvio valore storico. La croce, alla fine, dimostrerà fino in fondo la coerenza di Gesù nella sua fedeltà al Padre e nell'annuncio dell'evangelo ai poveri: spogliato anche delle sue vesti, egli affida il proprio spirito al Padre [Lc., 23, 46] e la propria madre al discepolo amato [Giov., 19, 26 sg.], prima che il suo corpo esanime sia tumulato in un sepolcro di altri [Mc., 15, 46; Giov., 19, 41 sg.]" (6).

Secondo la tradizione dell'antico testamento i segni che rendono riconoscibile il messia sono atti di misericordia e di giustizia. Cristo per rendere chiaro a tutti che egli è il Salvatore richiama l'attenzione sull'opera che compie in favore dei poveri: per questo all'inizio della sua predicazione (Lc., 6, 18-21) applica a se stesso le parole del profeta Isaia: "lo spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha consacrato: per annunciare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a sanare i contriti di cuore; ad annunciare liberazione ai prigionieri, a ridare vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accetto al Signore".

### *Più perfetto è condividere la povertà del Cristo*

Gesù porta dunque a compimento, sotto gli occhi di tutti, quanto era stato predicato dai profeti: sono le opere di misericordia ad annunciare l'avvento della nuova era messianica, a manifestare la presenza di Dio. In questo modo "il Vangelo scopre nel povero la presenza stessa del Cristo povero" e le opere permettono non solo di imitare, ma di raggiungere il Cristo nel mistero della sua incarnazione; ma ancora più perfetto degli atti di solidarietà è "dividere la povertà volontaria del Cristo e donare tutto il proprio avere ai poveri per seguirlo" fare cioè come hanno fatto gli apostoli (7).

Condividere la condizione del povero, amare il prossimo, donare se stessi agli altri, ha un significato talmente radicale che Cristo, per farlo comprendere agli apostoli, compie il gesto della lavanda dei piedi che nella società ebraica era considerato troppo umiliante persino per uno schiavo: "se io vi ho lavato i piedi, io il Signore e il maestro, voi anche dovrete lavarveli gli uni agli altri" (8); la

lavanda dei piedi diventa così il simbolo della funzione diaconale, cioè di servizio, della Chiesa stessa.

### *La dimensione "verticale" e quella "orizzontale" sono strettamente intrecciate*

La dimensione "verticale" e la dimensione "orizzontale" sembrano dunque essere strettamente intrecciate nel Cristianesimo, anche se le personalità storiche che hanno cercato di riviverlo hanno accentuato ora l'uno ora l'altro dei due aspetti.

Autori come Hamman possono sostenere infatti che "l'infedeltà alla diaconia disumanizza la Chiesa, l'infedeltà alla sua missione trascendente la secolarizza. Anche se esiste una divisione nei compiti, c'è sempre una unità di ispirazione, una unità di testimonianza" (9). Certamente nei secoli l'impegno sociale del Cristianesimo non è stato sempre ugualmente efficace e soprattutto non sempre si è rivolto a sollevare i poveri e gli umili, anzi spesso si è tradotto nell'appoggio alle classi dominanti e alle più alte gerarchie del potere vigente.

Anche il senso della trascendenza è parso venire talvolta meno e ridursi piuttosto agli aspetti esteriori del rito. Tuttavia le oscillazioni non sembrano essere determinate tanto dal prevalere dell'una dimensione sull'altra, quanto piuttosto dal diverso modo di intendere e di vivere lo spirito complessivo del Cristianesimo, l'intreccio stesso di senso del divino e di sollecitudine per il prossimo. Quando è particolarmente viva ed autentica la tensione verso il trascendente si manifesta più forte anche la sensibilità nello scoprire il Cristo povero, nell'identificare le categorie di emarginati dei quali condividere la sorte, la capacità di interpretare i bisogni della comunità, in una parola, l'impulso al rinnovamento sociale. A questa visione, che può essere definita comunitaria e profetica, se ne contrappone un'altra individualistico-culturale, per essa il Cristianesimo si esaurisce in un fatto privato del singolo e la presenza del divino scade nella ripetizione di più o meno note formule culturali.

### *Vivo spirito comunitario della Chiesa delle origini*

Indubbiamente l'originaria carica di impegno comunitario e sociale è stata molto viva nella comunità apostolica e nella chiesa primitiva, la cui organizzazione, così come è descritta negli evangelii, era dominata da una viva attesa della *parousia* cioè dell'imminente avvento del Regno.

Da questa attesa, come Luca cerca di evidenziare, nasceva l'intenso sforzo dei cristiani di Gerusalemme per realizzare alla lettera la comunità messianica. Essi si riunivano in case private (*Atti*, 2, 46; 5, 42) nella stanza alta (*ibid.*, 1, 13) dove il Cristo aveva consumato la sua ultima cena ed era apparso nella Pasqua agli apostoli (*Lc.*, 24, 33). Qui consumavano in assemblea i pasti fraterni che culminano "nella frazione del pane" (termine che sta a designare l'eucarestia) e nella presentazione delle offerte da parte dei fedeli. La caratteristica più

evidente del Cristianesimo primitivo sembra essere un deciso radicalismo nella interpretazione del messaggio di Cristo: gli *Atti degli apostoli* descrivono una comunità i cui membri "avevano tutto in comune; vendevano i loro possedimenti e i loro averi, e li dividevano fra tutti, a seconda delle loro necessità" (*Atti*, 2, 44); "avevano un cuore solo ed una anima sola" cioè "nessuno considerava proprietà sua ciò che aveva, ma tutto era loro comune" (*ibid.*, 4; 32); "chiunque possedeva o terreni o case li vendeva e portava il ricavato agli apostoli" affinché si distribuisse "a ciascuno secondo il suo bisogno" (*ibid.*, 4, 34). Per questo "non c'era nessun indigente fra loro" (*ibid.*, 4, 34).

### *Solidarietà vissuta e non istituzionalizzata*

Si può notare che "in queste notizie degli *Atti*, la cui convergenza con altri indizi inclina sempre più gli studiosi a ritenere che la raffigurazione della comunità sia fedelmente storica, manca ogni istituzionalizzazione e la messa in comune dei beni è lasciata alla generosità e alla spontaneità dei singoli, ma anche questo è in perfetta sintonia con quella assenza di giuridismo di cui dà prova il vangelo. Ed in ogni modo, qualunque opinione si voglia ritenere sia per l'organizzazione politica, sia per la durata di questa comunità di beni, oltre ad una chiara volontà di insegnamento tipico, non potrà non vedersi una scelta precisa fatta dalla chiesa ai suoi inizi, una scelta che i discepoli di Gesù compiono nel considerare le ricchezze materiali ("terreni e case") non come un mezzo di potere e di sicurezza personale, ma come uno strumento di comunione fraterna, al servizio di tutti e innanzitutto a disposizione dei meno abbienti (cfr. *Atti*, 6, 1; 11, 29; 2, 24)" (10).

Una delle conseguenze più caratteristiche della *koinonia*, o messa in comune dei beni, di quello spartire "gioiosamente" (*Atti*, 2, 46), in cui si esprime in modo costruttivo la volontà di salvezza e la fede in Dio, sono i pasti, organizzati a spese di tutti i membri della comunità, in uno spirito profondamente ecclesiale, che prendono il nome di agàpe.

### *L'agàpe fraterna, i pranzi comunitari*

Non è nostro compito addentrarci nei complessi problemi riguardanti l'origine dell'*agàpe* né di affrontare la grave questione del rapporto tra questa e l'eucarestia; interessa piuttosto sottolineare la funzione sociale che i "pasti di carità" assumono nei primi secoli del Cristianesimo e segnatamente nel III secolo. La descrizione più viva dell'*agàpe* è data da Tertulliano che, nell'*Apologeticum*, contrappone i banchetti cristiani, motivati da fini religiosi e sociali, a quelli pagani, sterili festini caratterizzati dal lusso e dallo spreco.

Si tratta di veri e propri pasti, più spesso una cena, preparati in un'abitazione privata con i fondi di una cassa comune, cui contribuisce ciascun credente a

seconda delle proprie possibilità. La tavola dei fedeli è modesta, ma è aperta a tutti, e permette di andare incontro con discrezione ed efficacia alla necessità dei più bisognosi. La differenza col mondo pagano è profonda: nei pasti di carità il diseredato, l'escluso, proprio per la dimensione teologale che la povertà assume, non è mai un emarginato, ma trova una sua precisa collocazione, poiché Dio offre in abbondanza solo per "spartire gioiosamente" (*1 Tim.*, 6, 17 sg.); presso i pagani, invece, il povero, quando viene soccorso, è ridotto al rango di parassita (*clientes*) in stato di totale dipendenza dal più abbiente.

### *Significato liturgico e secolare dell'agàpe*

La disciplina che regolava queste cene era stretta e ne metteva in risalto il duplice aspetto: secolare e liturgico. Si cominciava con la benedizione di un pane fatta da chi presiedeva la cena, vescovo o diacono, e con la distribuzione di esso fra i commensali; seguiva poi il pranzo vero e proprio, che si chiudeva con la benedizione e la distribuzione di un calice di vino. La tradizione apostolica raccomandava inoltre di non terminare le provviste così da poterne mandare una parte agli assenti, ai malati o ad altri assistiti, e, in tempi di persecuzione, ai fedeli in genere (11). Strettamente collegata a questa consuetudine, vi è un'altra forma di assistenza, l'*apophoretion* [il dono]: vale a dire la distribuzione, che poteva accompagnare o sostituire i pranzi, di porzioni di provviste da consumare a domicilio (12).

La nota dominante delle comunità primitive è la carità intesa nel senso più ampio, come Tertulliano sottolinea affermando che "noi non esitiamo a dividere i nostri beni con gli altri. Tutto tra noi serve all'uso comune, eccettuato le spose" (13). Dall'*arca*, infatti, vengono prelevati non solo i fondi per il cibo in comune con cui nutrire i poveri, ma le risorse per "soccorrere i giovani e le giovani senza mezzi e senza famiglia, i servitori in età avanzata, i cristiani che soffrono nelle miniere, nelle isole, nelle prigioni, unicamente per la causa di Dio" (14).

### *La solidarietà fra le diverse comunità*

La fraternità e la reciproca assistenza non si esercitavano solo all'interno delle singole comunità, ma anche tra le comunità stesse: nota nei primi secoli era la generosità di quella di Roma, ma un vasto movimento di solidarietà è presente in ogni luogo. Le chiese si fanno "pellegrine" ma nello stesso tempo i fratelli hanno coscienza di appartenere a una Chiesa "senza frontiere" (15). I testi mostrano più volte la sollecitudine dei credenti per coloro che, sia spinti da varie esigenze di lavoro, sia in seguito a persecuzioni, sono costretti ad emigrare. Gli stranieri sono nutriti con gli introiti della cassa comune e il vescovo stesso cede il proprio posto nell'assemblea all'ospite. Ben presto, come testimoniato da alcune iscrizioni, per meglio far fronte al flusso dei pellegrini, vengono anche costruiti dalla comunità cristiana degli edifici appositi, foresterie

e locande.

### *La carità si esercita anche nei confronti dei pagani*

Possiamo cogliere meglio l'impegno concreto della carità, che animava i cristiani dei primi secoli, proprio dalle testimonianze pagane, e in particolare dall'imperatore Giuliano che, nel suo tentativo di restaurare il paganesimo come religione ufficiale dello stato, sottolinea il significato politico delle realizzazioni cristiane e soprattutto della *agàpe* e dei servizi di assistenza che offrono ai credenti la possibilità di estendere la loro azione anche ai pagani, senza distinzione di fede.

Ad esempio in Gran Bretagna, presso i Syro-Malabar, i cristiani invitavano i pagani a partecipare ai pranzi e alle distribuzioni in occasione delle feste liturgiche. In particolare poi essi manifestavano la loro generosità verso tutti, indistintamente, in occasione di pubbliche calamità: peste, carestia, ecc. È nella novità di questo atteggiamento e nella efficacia pratica del comportamento cristiano che Giuliano individua la causa dell'espansione della nuova religione, che può, dunque, essere battuta solo con un'azione altrettanto pronta da parte dei sacerdoti pagani. Scrive infatti l'imperatore in una sua lettera: "quando i poveri sono stati dimenticati, trascurati dai preti pagani, gli empi galilei hanno compreso la situazione e utilizzato la filantropia. Ma il peggio sta in ciò, che essi grazie alla loro duplicità sono riusciti a prendere la situazione nelle loro mani. Come coloro che attirano con dei dolci i bambini, e, mostrandoli due o tre volte, li convincono a seguirli, ma poi, una volta allontanatili dalle famiglie, li gettano incatenati sopra una nave, così i cristiani cominciano con quello che essi chiamano *agàpe*, accogliendoli e servendo le tavole. Oltre al fatto in sé, il nome *agàpe* [amore] ha un grande significato. Una massa di persone è stata sedotta da questa empietà" (16).

### *Nuovi rapporti tra cristiani e mondo romano*

Nell'epoca in cui scrive Giuliano l'*agàpe* tuttavia sta già perdendo la sua originaria natura, e comincia per l'istituzione un periodo di progressiva ed inarrestabile decadenza. Infatti nel corso del IV secolo si verificano decisivi mutamenti nei rapporti fra lo stato romano e il Cristianesimo che si appresta a diventare la religione ufficiale dell'Impero. Certamente la Chiesa fin dall'inizio non ha rifiutato il rispetto per le strutture statali vigenti. Paolo esortava al rispetto dell'autorità costituita sempre che non fossero messi in discussione i principi fondamentali del Cristianesimo, ma a poco a poco, grazie anche alla sua stessa crescita, si realizza una maggiore integrazione della comunità cristiana con i valori culturali e con le strutture sociali del mondo romano. Larghe parti delle classi superiori si convertono entrando a far parte della Chiesa, e la cultura classica, che costituisce il retroterra di molti di questi nuovi fedeli, lungi

dall'essere accantonata viene usata e finalizzata alla nuova religione che accetta, a poco a poco, i primi gravi compromessi. In una omelia di Clemente le critiche evangeliche alla ricchezza vengono ormai ridotte ad una semplice condanna dell'avarizia. "All'inizio del IV secolo i cristiani sono integrati in ogni campo della vita dell'impero. Il risultato è la scomparsa della ostilità dell'opinione pubblica nei loro confronti" (17).

*Le originarie forme di solidarietà non sono adeguate alla nuova dimensione della Chiesa*

In queste nuove condizioni l'*agàpe* non risponde più ai bisogni reali; soprattutto, man mano che la Chiesa esce dallo stadio primitivo subendo un forte impulso centralizzatore, perde il suo originario significato.

Inizialmente infatti essa era un modo per partecipare nella casa privata alla vita comunitaria, anzi costituiva, per così dire, lo stesso vivere insieme dei fedeli. Ora invece essa è un momento particolare della vita dei credenti, meno spontaneo, meno ricco di spirito fraterno. Lo testimonia il fatto che viene organizzata nei locali della chiesa "fino al giorno in cui la costruzione delle basiliche sontuose ne scarcerà come incompatibili gli odori della cucina" (18). Anche le conversioni sempre più numerose ma, spesso, anche meno profonde contribuiscono alla decadenza dell'*agàpe* che, come lamenta san Gerolamo, diventa un fatto mondano, un'occasione di pubblica vanagloria (19).

Il processo cui abbiamo fatto cenno investe tutti gli aspetti della vita della Chiesa: anche la funzione diaconale così come era venuta definendosi nel corso dei primi tre secoli perde di importanza. Ciò che caratterizzava infatti il diacono era il ruolo sociale; egli era "il ministro della carità, il ministro del servizio per eccellenza", colui che attualizzava "la diaconia del Cristo nella comunità cristiana" (20). Con l'abbandono da parte della Chiesa dello stadio, per così dire, dell'improvvisazione, la gestione dei beni e la funzione sociale passano nelle mani del vescovo cui spetterà, presto, il compito di dividere tra i poveri, secondo canoni giuridici ben precisi, le offerte dei fedeli (21) e al quale si richiederanno perciò spiccate qualità organizzative.

*Il Cristianesimo stimola l'instaurarsi di nuovi rapporti interpersonali*

Si deve sottolineare ancora una conseguenza importante della nuova concezione della vita di cui è apportatore il Cristianesimo: il nuovo modo di intendere i rapporti sociali. L'assistenza, che si era fatta carico nelle comunità primitive dei bisogni dei fratelli, dei diseredati, dei perseguitati, indipendentemente dal loro stato sociale, che aveva visto nel povero e nello straniero una dimensione teologale, che aveva creato tra i suoi fedeli la coscienza di appartenere ad una Chiesa pellegrina, ma senza frontiere, aveva contribuito in larga misura a spezzare le barriere sociali tra ricchi e poveri,

uomini e donne, liberi e servi, che si ritrovavano uniti nell'unico corpo di Cristo.

La nuova fede permette ai servi e alle donne di partecipare ad ogni funzione ecclesiastica; come in Oriente si hanno delle donne che ricoprono la carica di diacono, così in Occidente si hanno dei papi, come Pio e Callisto, che erano stati schiavi.

Sotto l'impulso cristiano l'ottica pagana subisce un vero e proprio rivolgimento nella misura in cui le due categorie di esclusi per eccellenza, proprie del mondo classico, trovano una loro diversa collocazione. Tuttavia, anche a questo proposito, va sottolineato come il diverso modo di intendere la trascendenza e il rapporto della comunità con Dio, cui abbiamo sopra accennato, possa dar luogo ad atteggiamenti più o meno cauti e rispettosi dell'ordine costituito.

Infatti già Paolo, rifacendosi al messaggio del Cristo, invita, con vivo senso innovatore, i padroni ad amare i loro schiavi "come fratelli nel Signore" (*Efes.* 6, 9); ma, ricordando che il Regno non è di questo mondo, ordina anche agli schiavi cristiani di essere sottomessi e deferenti verso i padroni.

In questo caso una certa concezione della trascendenza fa sí che l'attesa della *parousia* escatologica risulti più importante dell'ordine politico esistente, che appare a Paolo come un fatto temporaneo e secondario, purché non obblighi i fedeli a praticare il paganesimo.

### *Il Cristianesimo religione di stato*

Si è già accennato ai mutamenti intercorsi nei rapporti tra l'Impero e il Cristianesimo durante il III e IV secolo. Può essere opportuno, ora, riprendere brevemente in esame la questione poiché il riconoscimento del Cristianesimo come religione dello stato, effetto e causa nello stesso tempo del nuovo modo di rivolgersi alla dottrina di Cristo, è ricco di conseguenze assai importanti anche dal punto di vista della crescita degli istituti assistenziali, soprattutto, come vedremo, per quanto concerne la loro natura e definizione giuridica.

Con la vittoria di Costantino su Licinio la politica di tolleranza inaugurata da Galerio non appare più sufficiente e all'Impero si impone una scelta precisa tra culto pagano e culto cristiano. Dal 318 vengono così proibiti i sacrifici pagani e le pratiche magiche, ma, soprattutto, si assiste al fiorire di provvedimenti imperiali a favore della Chiesa: i vescovi acquistano poteri giurisdizionali simili a quelli dei magistrati municipali; si concede la possibilità di affrancare lo schiavo grazie ad una semplice dichiarazione fatta di fronte all'autorità religiosa; si favorisce la costituzione di patrimoni ecclesiastici concedendo il diritto di successione alle chiese i cui averi sono incrementati da donativi imperiali.

Si tratta di importanti vantaggi sia giuridici, che finanziari e morali. La conversione degli imperatori, poi, porta un notevole aumento al già elevato numero di conversioni nelle classi aristocratiche. La Chiesa è ormai Chiesa dell'Impero, ma questa trasformazione ha richiesto importanti compromessi.

## *L'organizzazione ecclesiastica si modella sulle strutture dell'Impero*

Si può affermare che "l'organizzazione ecclesiastica si formò sul modello dell'organizzazione civile. Prima di Costantino era prevalso il principio che vi dovesse essere un vescovo in ogni città: come l'Impero era un mosaico di città, la Chiesa sarebbe stata un mosaico di vescovadi. Nel 325, al Concilio di Nicea, il parallelismo fu spinto più oltre decidendo che il vescovo del capoluogo della provincia civile dovesse avere la supremazia sui suoi colleghi: doveva sanzionare la loro elezione, presiedere il concilio provinciale e svolgere una funzione giurisdizionale d'appello. Gli fu conferito il titolo di metropolitano. Talvolta i confini delle province ecclesiastiche non coincidevano con quelli delle province civili, ma, in linea generale, le due amministrazioni coincidevano geograficamente. Alcuni vescovi di grandi città ebbero una giurisdizione più vasta: il vescovo di Roma per l'Italia peninsulare, quello di Milano per l'Italia del Nord, quello di Cartagine per l'Africa, quello di Alessandria per l'Egitto. [...] A questo punto si comincia a intravedere l'abbozzo di quello che avrebbe portato nel V secolo all'istituzione dei patriarcati, che coincidevano a grandi linee con le diocesi, gruppi di province rette dai vicari, nell'amministrazione civile. Il primato onorifico era tradizionalmente riconosciuto al vescovo di Roma [...]. È evidente che i mutui rapporti tra la Chiesa e l'Impero non potevano limitarsi alle forme esteriori dell'amministrazione [...]. Tale stretta unione con lo stato romano condusse la Chiesa a grosse rinunce in quello che potrebbe essere definito il suo ruolo profetico: da ora in poi vi sarà sempre una forte tendenza a benedire in blocco tutti gli aspetti della realtà politica e sociale romana, anche quelli più censurabili dal punto di vista della morale cristiana [...]. La Chiesa, ormai ricca e grande proprietaria terriera, si rassegnò alle diseguaglianze sociali, pur sforzandosi, dobbiamo riconoscerlo, di alleviare il più possibile la miseria praticando ampiamente la beneficenza" (22).

### *Dalla carità alla beneficenza*

Il processo degenerativo per cui dalla carità (che, vedendo nel sofferente e nell'escluso il Cristo, si basa su un concetto di uguaglianza) si passa alla beneficenza e all'elemosina (in cui, invece, c'è chi dà e chi riceve secondo una logica di differenza tra le persone) è troppo importante nelle sue conseguenze storiche perché non si cerchi di approfondirne un po' le cause, indicando contemporaneamente quelle istituzioni a cui l'elemosina dette origine secondo una logica risultata poi emarginante e i cui frutti sono ancora attuali.

Abbiamo visto come il Cristianesimo delle comunità primitive fosse il Cristianesimo degli umili, degli strati sociali più bassi, ricco di tendenze livellatrici. I primi capi della Chiesa furono infatti colpiti in maniera radicale dall'idea comunitaria che è alla base del vangelo e dalle notazioni "economiche"

in esso contenute a cominciare dal *Discorso della Montagna* che spesso ne è stato giudicato il caposaldo.

Per altro la rigorosa osservanza del canone comunitario era assai facilitata e resa possibile dall'esistenza di comunità piccole, fortemente affascinate dalla nuova idea, caratterizzate dagli stessi problemi e dalla medesima lingua.

Nel III secolo e nei successivi si assiste ad un radicale mutamento nella composizione sociale dei credenti, così che, a mano a mano che l'affluenza degli elementi abbienti respinge gradualmente i poveri in secondo piano, è la stessa organizzazione interna della comunità che cambia. Nelle comunità del secolo I la direzione spettava agli apostoli che erano "i rappresentanti dei miseri e degli schiavi, animati da sentimenti esaltati; essi predicavano la seconda venuta del Cristo, predicavano la rinuncia e la divisione delle ricchezze. Ma quando nel Cristianesimo cominciarono a prendere il sopravvento gli strati agiati, un simile genere di ideologia si fece troppo pericoloso. Contro i 'profeti' si cominciò a lottare sia sul terreno delle idee che su quello organizzativo. [...] La pratica livellatrice (suddivisione delle ricchezze, mense comuni) cessò sostituita sempre più dalla semplice beneficenza" (23).

### *Travaglio ideologico connesso alla nuova realtà della Chiesa*

Non solo la composizione sociale dei fedeli, ma le stesse dimensioni che la Chiesa assume le impongono uno sforzo organizzativo enorme, che non è senza conseguenze nel modo stesso di concepire e praticare il Cristianesimo. La struttura gerarchica, le questioni giuridiche, i rapporti politici tra Chiesa e Autorità, acquistano sempre maggiore preminenza rispetto all'interiorità della fede tanto è vero che nel secolo IV essa era ormai "trasformata in una specie di 'stato nello stato', che abbracciava quasi tutto l'Impero" (24).

I contraccolpi sul piano ideologico di questa situazione sono molto forti, nascono interminabili dispute di natura dottrinale che, al di là della loro sottigliezza e apparente astrattezza, riflettono il travaglio che investe il Cristianesimo nel suo scontrarsi con la realtà storica.

### *I Padri della Chiesa e il problema della ricchezza*

Anche questioni importanti come quella della povertà cominciano ad essere in discussione: si affacciano, tra i Padri della Chiesa, i primi dubbi sulla validità della teoria comunitaria e della condanna della ricchezza. Dubbi cui si affianca la consapevolezza che il problema ha bisogno di una risposta anche dottrinale che possa soddisfare le domande che si pongono ai nuovi credenti la cui origine, sia sociale che culturale, è profondamente diversa. In molti padri, sia pure a fatica, si fa strada la convinzione che ricchezze e differenze sociali sono un dato ineliminabile che, come tale, va accettato con la sola condizione di conferirgli un valore positivo.

Così Lattanzio può scrivere: "Se vogliamo trarre dalle ricchezze tutto il partito possibile, non dobbiamo usare di esse solamente per soddisfare un nostro egoismo e la nostra sensualità, ma anche per sovvenire alle necessità di tutti" (25). Lo stesso concetto troviamo in Clemente Alessandrino: "Non sono da buttare le ricchezze che giovano al prossimo; esse si chiamano possessi perché è la loro natura quella di essere possedute" (26).

È significativo che Clemente faccia parte di un ceto medio, fortemente influenzato dal pensiero filosofico classico, portato a distinguere tra le ricchezze in senso materiale e l'atteggiamento spirituale di fronte alle ricchezze stesse. La collocazione sociale all'interno di una media borghesia commerciale assai attiva in una città come Alessandria d'Egitto è un altro dei motivi che lo hanno spinto a teorizzare questo uso sociale della ricchezza che costituisce, a ben vedere, la base su cui fare accettare agli umili, agli emarginati il proprio stato, nella convinzione che ai loro bisogni si provvederà da parte di quei cristiani che le ricchezze le hanno.

L'elaborazione più completa da questo punto di vista si trova in san Basilio che, ne *Il ricco insensato* (27) scrive: "la ricchezza, fin che sta ferma, è inutile: quando circola passando dall'uno all'altro serve a tutti e fruttifica". Se è vero che ci troviamo di fronte ad una dottrina economica ben precisa, da valutare attentamente e che riflette quella delle classi mercantili del tempo, tuttavia in questo invito a far circolare le ricchezze c'è anche il desiderio da parte di Basilio di vedere i capitali usati come mezzo per rispondere ai problemi sociali creati dal pauperismo, nel far fronte ai quali il santo è seriamente impegnato, sia pure nei limiti delle soluzioni, come vedremo, concesse dall'epoca storica in cui viveva.

Più esplicito ancora Giovanni Crisostomo: "intendete bene le mie diatribe", egli dice, "non sono dirette contro i ricchi, ma contro coloro che usano male le ricchezze" (28).

### *La giustificazione delle ricchezze legata alla diversa composizione sociale della Chiesa*

Il problema è naturalmente complesso e non basta limitarsi ad osservare i cambiamenti avvenuti (anche se è indubbiamente importante metterli nel giusto rilievo), ma bisogna cercarne, per quanto possibile, le cause. Dobbiamo insomma chiederci come mai Basilio, Crisostomo e gli altri Padri della Chiesa che vissero nella massima povertà, secondo i precetti evangelici, giustificarono poi, nelle loro opere, le ricchezze. Pur sottolineando l'abilità giuridica con cui differenziano tra l'*uti* e il *frui* (tra l'usare cioè delle ricchezze a vantaggio degli altri e il goderne), implicita nella loro dottrina, dobbiamo riconoscere in questa formula non la causa di una situazione quanto piuttosto un effetto. Particolarmente utile da questo punto di vista Agostino che ammette la divisione dei fedeli in due grandi categorie: coloro che vivono seguendo i

comandamenti e coloro che non si limitano a questo grado di vita cristiana ma che cercano la perfezione vendendo tutto ai poveri (29). Insomma, sembra dire Agostino, poiché la gran parte dei cristiani non è fatta da fedeli perfetti, ma da uomini che già a fatica riescono a seguire le regole dei comandamenti, di fronte al problema della ricchezza è lecito spostare i termini della questione e passare dal totale abbandono delle ricchezze alla questione del loro uso. Poiché, dice Agostino, già Luca (18, 27) aveva ricordato che "ciò che è impossibile agli uomini, è facile a Dio", e Paolo non aveva raccomandato "ai ricchi di questo mondo di vendere tutto quello che hanno" ma di "non confidare nella precarietà delle ricchezze".

È ovvio per altro che queste profonde trasformazioni nel modo di praticare la carità e nei costumi stessi dei fedeli sono legate non solo ai rapporti con l'Impero e alle dimensioni della Chiesa, ma anche alle condizioni sociali del tempo, al diffuso pauperismo, al quale era difficile far fronte e con il quale dovevano scontrarsi le strutture e le abitudini delle comunità cristiane delle origini.

### *Le prime istituzioni di "ospitalità" in Oriente*

Si è ricordato come l'*agàpe*, intesa appunto come forma di vita comunitaria, animata da un profondo spirito fraterno, si sia trasformata in assistenza privata e individuale. Il processo degenerativo investe tuttavia anche altre consuetudini proprie della Chiesa ai suoi inizi: caratteristica di quella Chiesa, infatti, era stata la pratica dell'ospitalità e dell'assistenza (in particolare verso quei fedeli poveri che si trovassero in condizione di "pellegrini", specie in seguito a persecuzioni), svincolata da tutti quegli elementi utilitaristici che, almeno parzialmente, fondavano l'ospitalità nel mondo pagano. Il dare soccorso ai fratelli era, cioè, un obbligo, meglio ancora un modo di vita, non solo per l'individuo, ma per la comunità nel suo insieme.

Con il Concilio di Nicea (325) si dà inizio alla costruzione di luoghi particolari chiamati *xenodochia* (30), gestiti da personale religioso, destinati ad accogliere viaggiatori e poveri grazie alle elemosine dei fedeli. Nel 340 il vescovo Eustachio fonda un "ospedale", cioè un luogo di ospitalità, a Sebaste nel Ponto cui fanno seguito analoghe iniziative a Costantinopoli e a Edessa culminanti con la "città ospitaliera" concepita da san Basilio, e realizzata a Cesarea di Cappadocia tra il 369 e il 372, per raccogliere una intera folla di poveri, vagabondi e stranieri spinti verso l'Asia minore da grandi correnti migratorie. Dei guardiani con compiti di infermieri si prendevano cura dei malati, aiutati da servi che avevano l'incarico di rintracciarli e indirizzarli all'"ospedale". S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Antiochia, esortando i credenti a visitare i luoghi di sventura, fa menzione di un ricovero situato fuori della città dove venivano raccolte le vittime della lebbra; chiamato in seguito a Costantinopoli si preoccupa egli stesso di stabilire ricoveri, per infermi e

pellegrini, designati col nome di nosocomi (31) - ad accentuarne il carattere di ospizi destinati ai malati - situati in varie zone della città.

### *Istituti "ospitalieri" in Occidente*

Sia pure in forme minori, anche l'Occidente conosce un analogo sviluppo delle istituzioni "ospitaliere": a Fabiola, nobildonna romana, viene attribuita, verso la fine del IV secolo, la fondazione del primo nosocomio in Roma. Secondo san Gerolamo, Fabiola stessa sarebbe andata in cerca degli infermi abbandonati nella città e nella campagna per offrire loro le cure necessarie. Al senatore Pammachio si deve il ricovero costruito ad Ostia, presso la foce del Tevere.

Come in Oriente, così qui in Occidente, in genere, xenodochi e nosocomi sono eretti presso diaconie e monasteri, spesso anche in stretto rapporto territoriale con le antiche basiliche. A queste prime iniziative altre ne seguono con sempre maggior frequenza fino al VII secolo che segna una brusca interruzione nello sviluppo degli "ospedali," destinati a ritrovare vigore nel XII secolo con l'apparizione degli ordini monastici ospedalieri (32).

In genere gli "ospedali" europei, così come quelli bizantini, nascono "non con lo scopo specifico di 'curare i malati', ma come 'ospizi' per raccogliere poveri e pellegrini [...] con funzioni di albergo per viandanti, di asilo notturno e di ricovero per senza tetto e derelitti, di 'carcere' per mentecatti o di isolamento per malati per i quali non si conosce rimedio e che venivano quindi 'rimossi' dal corpo sociale e 'depositati' in luoghi separati in attesa della morte. Tali funzioni richiamano, anche filologicamente, il concetto di 'hospitales'; anzi il nosocomio deriva da quelle funzioni; ma non sono funzioni nosocomiali (33).

Nonostante ciò i compiti, e il ruolo nella società, di queste istituzioni di ospitalità si sono storicamente venuti via via precisando ed hanno trovato una traduzione in termini giuridici con formulazioni via via più chiare e definite.

### *I fondamenti giuridici delle istituzioni "ospitaliere"*

Il codice giustiniano, emanato nel 529, ma compilato, per altro, in gran parte su legislazioni di età precedente, fa supporre già avanzata la separazione delle varie forme di soccorso poiché elenca, oltre allo xenodochio, altre istituzioni indirizzate a fini specifici: lo ptoctofio e il gerontocomio per la cura dei poveri e dei vecchi, il brefotrofio e l'orfanotrofio per l'assistenza alimentare ai piccoli derelitti e agli orfani (34).

Se è vero che non sempre al titolo corrisponde la genuina funzione dell'opera stessa, è pur vero che la mentalità bizantina contribuisce ad aumentare il numero e la complessità delle istituzioni.

Ricerca la base giuridica di questi istituti che, col loro essere una via di mezzo tra l'ospedale e l'ospizio gratuito per pellegrini e stranieri, costituiscono

una prima formula degli ospizi di mendicizia sviluppatasi parallelamente alla rivoluzione industriale, è, dal nostro punto di vista, di fondamentale importanza. Si tratta, infatti, non solo di esaminare la nascita di istituti separati ed emarginati dal resto della comunità, ma, soprattutto, di scoprire i criteri che “hanno costituito le fondamenta del diritto ospedaliero dal Medioevo sino alla Rivoluzione francese” (35), codificandone la struttura, stabilendone vantaggi e privilegi e che, a ben guardare, ancora oggi condizionano la natura e la stessa concezione organizzativa di queste istituzioni.

Possiamo individuare tre tappe fondamentali:

1) la "quadripartizione" del patrimonio ecclesiastico operata da papa Gelasio nel 496;

2) alcuni capitolari della legislazione giustiniana, e precisamente il titolo III del Libro I del *Codex*, sotto l'iscrizione *De Episcopis et clericis et orphanotrophis et xenodochiis et brephotrophis et ptochotrophis, ecc.*;

3) Il *Decretum Gratiani* (XII sec.) che costituisce una delle pietre miliari nello sviluppo storico del diritto della Chiesa e che esamineremo oltre.

#### *La quarta parte dei beni ecclesiastici è destinata ai poveri*

Si è già sottolineato come l'originaria gestione collettiva del patrimonio della comunità fosse gradatamente passata nelle mani del vescovo cui spettava l'obbligo di impiegarlo a vantaggio di tutti, ivi compresa l'assistenza ai poveri. Tuttavia non si era sentita l'esigenza di regolare con norme giuridiche precise la ripartizione delle rendite ecclesiastiche. Ora con l'epistola di papa Gelasio indirizzata nel 496 ai vescovi di Lucania e Calabria "viene stabilita la regola della *quadripartizione* del patrimonio ecclesiastico: una parte al vescovo, una al clero, una alla fabbrica della chiesa, una ai poveri. Tale quadripartizione prelude, con l'individuazione dello scopo *cura pauperum*, alla futura *personificazione* delle molteplici fondazioni a scopo ospedaliero [...]. Detti istituti verranno tosto innalzati, al pari dei benefici, al rango di vere e proprie persone morali, e - diventando, in tale qualità, soggetti capaci di diritti patrimoniali - potranno possedere un patrimonio proprio ed autonomo, staccato dall'originaria massa patrimoniale unica amministrata dal vescovo" (36).

#### *Carattere di fondazione delle "piae causae"*

Il carattere giuridico di fondazione, vale a dire di persona giuridica costituita da un patrimonio autonomo destinato a uno scopo determinato, è, sia pure ancora in forma implicita, già ben presente e sufficientemente delineato nei codici giustiniani. Alla base delle disposizioni concernenti gli "ospedali" vi è, infatti, sempre l'istituto delle *piae causae* che ha la funzione di soddisfare sentimenti di carità attraverso un atto di beneficenza. Coerentemente al carattere di fondazione proprio di questo istituto, decisiva nello stabilire gli ordinamenti e

gli statuti, è sempre la volontà del costituente la *pia causa* "anche se il vescovo mantiene sempre un carattere di supervisione, retaggio del suo antico diritto di disporre secondo la propria volontà dell'intero patrimonio ecclesiastico" (37). Nei codici giustiniani gli "ospedali" appaiono dunque delle "creazioni private di carattere caritativo gestite da religiosi o laici, ma sempre controllate dal vescovo, responsabile della volontà testamentaria del donatore. I beni versati per le fondazioni dovevano rispondere a due condizioni essenziali: rappresentare un capitale sufficiente per lo scopo perseguito (almeno 500 soldi d'oro) e assicurare un personale sufficientemente preparato per garantire lo scopo della fondazione. Le fondazioni caritative possedevano personalità morale e potevano ricevere dei lasciti, alienare dei beni e scambiare degli immobili. Queste opere fruivano delle medesime esenzioni delle chiese e possiedono personalità giuridica" (38).

### Note

- (1) K. Barth, *Kirchliche Dogmatik*, 1955, IV, 2, p. 781.
- (2) O. Cullmann, *Les Sacrements dans l'évangile johannique*, Paris 1951, pp. 73 sgg.
- (3) *Mt.*, 25, 37.
- (4) A. Hamman, *Vie liturgique et vie sociale*, Paris 1968, p. 305.
- (5) G.B. Franzoni, *La terra è di Dio, lettera pastorale*, in "Il RegnoDocumenti", XVIII (1973), n. 269, p. 345.
- (6) *Ibid.*
- (7) *Ibid.*
- (8) Cfr. *Giov.*, 13, 12-13.
- (9) Hamman, *op. cit.*, p. 302.
- (10) Franzoni, *loc. cit.*, p. 344.
- (11) *Trad. ap.*, 29, 6.
- (12) Cfr. Hamman, *op. cit.*, p. 187
- (13) *Apologeticum*, 39, 11.
- (14) *Ibid.*, 39, 5-6.
- (15) Hamman, *op. cit.*, p. 297.
- (16) Citato in Hamman, *op. cit.*, p. 178.
- (17) C. Lepelley, *L'impero romano cristianesimo*, Milano 1970, p. 63.
- (18) Hamman, *op. cit.*, p. 177.
- (19) *Hier., ep.*, 22, 32.
- (20) Hamman, *op. cit.*, p. 149.
- (21) Cfr. *infra*.
- (22) Lepelley, *op. cit.*, pp. 77 sgg.
- (23) Kovaliov, *op. cit.*, II, p. 233.
- (24) *Ibid.*, p. 235.
- (25) *Divinae Institutiones*, VI, 12.
- (26) Citato in G. Barbero, *Il pensiero politico cristiano*, Torino 1962, I, p. 197.
- (27) Basilio Magno, *Il ricco insensato*, tr. it. M. Pellegrino, Roma 1946, p. 23.
- (28) *Hom. de capto Eutropio et de divitiarum vanitate*.
- (29) Cfr. *Epist.*, 157, 4, 23; *Ibid.*, 24-25.

- (30) Dal greco *xenos* “straniero” e *dekomai* “accogliere”.
- (31) Dal greco *nosos* “malattia” e *komeo* “prendersi cura”.
- (32) Per queste ed altre notizie cfr. R.F. Bridgman, *Évolution comparée de l'organisation hospitalière*, in “Atti del primo Congresso europeo di storia ospitaliera” (d’ora in poi citato solo come *Atti*), Bologna 1962, pp. 227 sgg.
- (33) M. Maragi, *Sul concetto di storia ospitaliera*, in *Atti*, p. 748.
- (34) Dal greco *geron* “vecchio” e *komeo* “prendersi cura”; *brepheos* “bambino” e *trophion* “ospizio”; *orphanos* “il minore che ha perduto uno o entrambi i genitori” e *trophion*.
- (35) Bridgman, *loc. cit.*, p. 235.
- (36) P.G. Caron, *L'evoluzione dalla quarta pauperum alla pia fundatio*, in *Atti*, p. 288.
- (37) *Ibid.*, p. 289 sgg.
- (38) Bridgman, *loc. cit.*, p. 235.

3.

## **La società feudale e il sorgere del mondo moderno**

### *Emerge un nuovo quadro storico: il Medioevo*

Nelle pagine che precedono abbiamo brevemente fatto riferimento al sorgere delle prime istituzioni assistenziali nel Tardo Impero e nell'Alto Medioevo, e abbiamo accennato alle caratteristiche giuridiche che esse a poco a poco hanno assunto. In quanto siamo venuti dicendo, tuttavia, abbiamo trascurato gli aspetti economico-politici che costituiscono il quadro storico all'interno del quale esse si sono sviluppate. È chiaro che lo sforzo di individuare la connessione tra forme assistenziali e condizioni sociali del tempo ci avrebbe portati molto al di là del compito e dei limiti che ci siamo dati. Occorre quindi tenere sempre presente, anche per valutare nella giusta prospettiva quanto siamo venuti dicendo, la situazione generale di arretratezza in cui il mondo occidentale cade alla fine dell'Impero romano e nei primi secoli del Medioevo: il marasma politico, il formarsi dell'economia feudale con i nuovi rapporti sociali che essa comporta, l'impoverimento della cultura.

### *Carattere religioso-magico della medicina*

Più utile allo scopo che ci siamo prefissi sembra un breve cenno ad alcuni degli elementi ideologici che accompagnano il sorgere delle prime istituzioni assistenziali.

Alla inadeguatezza delle strutture ospedaliere corrisponde anche la decadenza della scienza medica che sembra aver dimenticato il patrimonio della tradizione classica. L'empirismo, che aveva caratterizzato le ricerche degli antichi medici classici, lascia il posto a una concezione del male prevalentemente religiosa e metafisica.

Non che il Cristianesimo non imponga ai fedeli ogni sforzo per alleviare le sofferenze dei malati (si veda l'entusiasmo con cui i primi cristiani si prodigavano nella cura degli infermi), il fatto è che, se l'esercizio pratico della cura è considerato gesto di carità, le ricerche scientifiche appaiono inutile studio. La malattia, e particolarmente in alcune sue forme, follia e lebbra, sembra appartenere sempre più al campo della fede che a quello della patologia, e Cristo diventa, nell'adorazione dei fedeli, il medico dell'anima e del corpo.

### *L'esorcismo come pratica terapeutica*

La cura del male resta così un compito esclusivo, e dunque un privilegio, dell'autorità ecclesiastica che da un lato combatte le pratiche magiche, mentre

dall'altro considera come rimedi piú importanti la preghiera, l'imposizione delle mani, l'unzione con l'olio santo. Il rinnovato fervore religioso, specie sotto l'influenza di correnti mistiche orienteggianti, crea, nell'Alto Medioevo, tutta una nuova medicina religiosa-cristiana di carattere popolare che, sulla scia di superstizioni e pratiche magiche già presenti nel mondo pagano e non mai del tutto abbandonate, ricorre al culto dei santi protettori e guaritori.

“Fu questa (attorno al IX secolo) l'epoca in cui abbondarono i pozzi e le fontane dalle virtù misteriose che restituivano ragione a chi ne era privo. Immersi nelle acque purificatrici, i malati abbandonavano le loro tare, si sbarazzavano dei loro demoni e rinascevano lavati dai loro peccati” (1).

Il Vangelo, viene ricordato, spesso si rivolge ai malati, e in esso si fa menzione di divine guarigioni; facilmente, così, il sentimento religioso diventa, sotto l'influsso di molteplici spinte, superstizione: l'esorcismo è una pratica terapeutica di grande importanza, e la credenza, diffusasi nel Medioevo, che i re di Francia e di Inghilterra possano guarire la scrofola mediante l'imposizione delle mani, si mantiene fino al XIX secolo.

### *La medicina "sperimentale" dei conventi*

La strada della guarigione passa dunque attraverso le vie della fede e dei monasteri dove nasce, per così dire, una medicina conventuale che riesce a mantenere un sia pur tenue legame con la grande tradizione antica.

Fu Cassiodoro, ministro del re Teodorico ritiratosi poi nel monastero di Vivarium, a raccomandare per primo, secondo la tradizione, lo studio dei medici greci. Ed è soprattutto nei monasteri benedettini - prosperanti sulla scia di quello di Montecassino fondato da Benedetto da Norcia nel 529 -, accanto ai quali sorgeranno poi non pochi "ospedali", che si diffuse per l'Europa la letteratura medica conventuale che descriveva, nei suoi *hortuli*, i segreti di una svariata farmacopea fondata sull'uso delle erbe e delle radici, e non del tutto sconosciuta alla medicina popolare laica che aveva continuato pur sempre ad avere un certo spazio.

### *La lebbra, castigo divino*

La medicina alto medievale, per altro, non ha molti mezzi a disposizione per vincere il male, specie se esso ha carattere epidemico. È questo, per esempio, il caso della lebbra, morbo che per la sua particolare contagiosità, oltre che per motivi di carattere religioso - rappresentava infatti un castigo divino, una maledizione - spaventava grandemente le popolazioni.

Almeno inizialmente l'unico atteggiamento concepito per opporsi al morbo era di natura repressiva e consisteva nel totale isolamento del malato, nell'allontanamento dell'infetto dal corpo sociale. Questo provvedimento aveva indubbiamente una sua efficacia anche sul piano medico limitando le possibilità

di contagio.

“L'isolamento del lebbroso avveniva in un casolare solitario presso un ruscello per dare all'infermo la possibilità di detergere le sue fetide piaghe e di lavare strumenti e stoviglie. La ‘separatio leprosorum’ era regolata da uno speciale rituale, che consisteva nella celebrazione, alla presenza del lebbroso, dell'ufficio dei morti, poiché il lebbroso doveva essere considerato morto per la società [...]. Sul capo del lebbroso e sul tetto della dimora assegnatagli il Sacerdote cospargeva terra di cimitero” (2).

### *L'isolamento, fonte di gravi disturbi psichici per il lebbroso*

Ai bisogni del lebbroso provvedeva la beneficenza privata giacché la separazione dal resto della comunità era rigorosissima e per chi violava le norme erano previste pene assai severe che potevano arrivare fino alla condanna a morte. Certo queste misure, adottate in tutta l'Europa, e destinate a perdurare anche con il sorgere di più moderne forme di assistenza, ebbero il risultato di ridurre il diffondersi della malattia. Gli effetti prodotti nella psiche del lebbroso da uno stato di emarginazione così totale, che ne faceva un morto mentre era ancora in vita, erano, tuttavia, gravissimi, come è possibile vedere dalle vivide descrizioni lasciate da importanti storici della medicina. Gli studiosi, infatti, che si sono occupati dello stato mentale dei lebbrosi, pur riconoscendo l'insorgere di precise turbe mentali nel malato, sono concordi nell'escludere "una diretta influenza dell'infezione lebbrosa sull'esplosione della malattia mentale", la cui causa va ricercata "nei fattori di ordine psichico (l'isolamento da ogni forma di vita sociale) occasionati dalla malattia" (3).

### *Decadenza degli "ospedali" in età carolingia*

Fino al X-XI secolo la povertà economica e l'instabilità politica ostacolano lo sviluppo, che si era iniziato con l'affermarsi del Cristianesimo, delle istituzioni ospitaliere, come mostrano, fra l'altro, alcuni capitolari di Carlo Magno testimoniando la decadenza delle antiche fondazioni di cui, invano, si cerca di restaurare l'efficienza. È per altro interessante notare, a conferma di quanto abbiamo sostenuto in precedenza, che i capitolari citati si richiamano esplicitamente, quanto alla forma giuridica attribuita alle istituzioni assistenziali, alla sistemazione che ne aveva dato nel suo *Corpus Giustiniano*.

### *Il risveglio dopo il Mille*

Dopo il Mille si assiste alla crisi del feudalesimo con il tentativo delle classi subalterne di spezzare i rapporti di dipendenza personale e con la nascita di nuove forme di organizzazione politica destinata a mutare profondamente il quadro istituzionale fino ad allora dominante. Tale processo di trasformazione,

tuttavia, non è che l'espressione di più radicali mutamenti avvenuti, a poco a poco, nel campo delle strutture economiche e nel modo di produzione che erano propri dell'Europa feudale. Rafforzatasi, contro le spinte centrifughe, l'autorità centrale, e ritornata la vita a una forma di più pacifica e sicura convivenza, tutta l'Europa conosce un intenso rifiorire di scambi commerciali, un moltiplicarsi e differenziarsi delle singole attività produttive, un rinascere della attività artigianale. L'ago della bilancia dell'economia tende di conseguenza a spostarsi nuovamente verso i centri urbani che, nella loro qualità di mercati permanenti, di sedi di lavorazioni industriali e traffici commerciali, vedono crescere con rapidità la loro popolazione e diventano il nerbo della rinnovata vita economica.

L'incremento demografico che si accompagna alla nuova prosperità ha rilevanti conseguenze non solo nelle città, dove il tessuto sociale appare già sufficientemente articolato, ma anche nelle campagne, dove l'aumento della popolazione porta con sé profonde trasformazioni. Nuove terre vengono dissodate, boschi e pascoli cedono il posto a terreni coltivabili, zone paludose sono soggette a bonifica. Tutto ciò agisce come stimolo per la ricerca e per l'uso di nuovi strumenti tecnici i quali, a loro volta, contribuiscono a modificare le condizioni economiche. La necessità di manufatti artigianali, infatti, porta a un incremento di nuove attività produttive sempre più specializzate, e pone le basi per il crescere di quella economia di mercato che, nel corso del XII secolo, caratterizzerà la vita cittadina ormai dominata dalla vivacissima opera delle classi mercantili e artigiane.

### *Trasformazioni sociali e nuova organizzazione politica*

È chiaro che tali mutamenti economici fanno sentire la loro influenza anche sul piano sociale; sia nelle campagne, dove la servitù della gleba cede il posto al colonato, che nelle città, dove le nuove classi produttrici, conscie delle proprie capacità e dei propri interessi, sopportano ormai a stento il potere politico e il parassitismo economico della nobiltà feudale.

A così radicali modifiche nelle strutture sociali ed economiche corrispondono altrettanti mutamenti politici.

Se, sotto l'aspetto puramente economico, la città medievale è un fenomeno di portata europea; da un punto di vista giuridico e politico il comune appare, invece, variamente caratterizzato nei singoli paesi a seconda dei rapporti che si stabiliscono tra questo e il potere centrale, e la maggiore o minore autonomia che esso assume.

Da un lato, considerato come nuova e originale forma di organizzazione politica, vediamo che il comune si afferma nella sua piena autonomia in Italia dove svolge un ruolo decisivo nella lotta tra impero e papato e, sia pure con certe differenze, nelle città tedesche e fiamminghe che trovano ampio spazio per la propria libertà nella decadenza dell'autorità imperiale. Dall'altro abbiamo, invece, gli stati dove si vanno affermando le grandi monarchie nazionali che,

alleate nella lotta contro il feudalesimo alle borghesie cittadine, cercano a poco a poco di affermare, contro ogni particolarismo, il loro potere centrale. È in questa prospettiva che si inserisce anche un duplice movimento di rinascita intellettuale e religiosa.

### *Fermenti di rinnovamento culturale e spirituale*

Il progresso economico favorisce l'aprirsi della cultura europea a più stretti contatti col mondo arabo e bizantino raggiunto sia attraverso gli scambi di tipo commerciale sia con le crociate; ed è proprio attraverso questi canali che i dotti europei riscoprono i testi della cultura greco-classica grazie alle traduzioni che ne avevano fatto gli arabi. È soprattutto nel campo filosofico e medico che le influenze dei pensatori islamici si fanno sentire con più immediatezza, basti pensare al peso decisivo della scuola medica di Salerno, già attiva nel corso del secolo X e rimasta fedele alle indicazioni classiche della medicina ippocratica.

Al travaglio politico e sociale corrisponde anche un analogo travaglio delle coscienze turbate da una acuta crisi spirituale. Essa ha il suo sbocco nel movimento per la riforma della Chiesa contro la mondanizzazione del clero, in favore di un più intenso spirito evangelico e monastico che trova fertile terreno e partecipazione nell'ambiente cittadino e nelle nuove élites intellettuali da esso prodotte, che sanno coglierne con pronta sensibilità le implicazioni sociali, intrecciando, in un fitto legame, esigenze di rinnovamento religioso e aspirazioni politiche contro l'autorità dei vescovi-conti.

È in questa luce che va esaminato anche il prosperare di nuovi campi di ricerca quali ad esempio l'attenzione data agli studi giuridici, la cui pratica non è astratta, ma deve servire a un fine immediato sia per le controversie inevitabili in una società mercantile sia per la definizione dei rapporti tra autorità religiose e autorità civili.

Non va tuttavia dimenticato che le esigenze di rinnovamento spirituale finirono poi per risolversi nella affermazione della funzione di guida del papato che riuscì, grazie alla creazione degli ordini mendicanti, all'azione originale e audace da essi perseguita, ad incanalare l'anelito riformatore espresso dai gruppi eretici. Così “all'inizio del nuovo secolo, il giubileo del 1300 suggellò la vittoria della gerarchia su tutte le spinte eversive provenienti dal basso. In tal modo la stessa tensione escatologica veniva incanalata e utilizzata per glorificare la potenza politica e religiosa della Chiesa” (4).

### *Mutua assistenza tra i membri delle "Arti"*

Frutto della nuova situazione creatasi è anche il diverso modo in cui si risponde ai problemi posti dall'assistenza ospedaliera in generale e ai bisogni dei poveri e degli indigenti. Strettamente legata all'esperienza comunale, e per ciò stesso destinata ad esaurirsi in essa, è una originale forma di assistenza tra i

membri delle varie "corporazioni" o "Arti" che pare, per certi aspetti, prefigurare le società di mutuo soccorso. All'interno dell'ordinamento comunale sorgono, legate al modo precapitalistico di produrre e al moltiplicarsi delle manifatture, varie forme associative, le "Arti," che riuniscono in una medesima organizzazione tutti gli elementi produttori (maestri, apprendisti e lavoranti), con lo scopo del reciproco aiuto nell'esercizio del proprio mestiere e nella difesa degli interessi ad esso comuni.

Precise regole e disposizioni statutarie regolano la vita di queste associazioni, in cui, sia pure all'interno dell'orizzonte religioso medievale, l'elemento laico diviene preponderante.

I componenti delle corporazioni estendevano il loro impegno di reciproco aiuto non solo nel campo limitato del mestiere, ma anche nel più largo ambito sociale, ivi compreso quello dell'assistenza "ai membri dell'arte caduti in povertà o in malattia, che veniva attuata sia attraverso forme di carattere spirituale e morale, sia attraverso l'assistenza di tipo sanitario vero e proprio. [...] L'obbligo di assistenza a spese della comunità era limitato solo al caso di necessità quando cioè il socio non potesse provvedervi direttamente per le sue condizioni economiche e familiari. Troviamo tuttavia qui i germi del passaggio dall'assistenza di tipo puramente caritativo [...] all'assistenza sancita da statuti in seno a determinati gruppi laici cittadini, a favore dei componenti di essi quando fosse richiesto dallo stato di necessità" (5). A tal fine le "Arti" disponevano di "ricoveri" allestiti in locali situati nelle normali abitazioni civili, di proprietà di un socio, o in "ospedali" edificati e mantenuti a spese dei membri dell'arte medesima (per esempio l'Ospedale degli Innocenti a Firenze edificato dall'Arte della Seta). Ai malati poveri si provvedeva anche con aiuti pecuniari, con prestazioni mediche e con medicinali gratuiti.

In certi casi era contemplato anche il trasporto nel luogo di residenza per quel socio che si ammalasse fuori di città. È questo il caso dell'Arte dei Fabbri e dei Beccai di Modena, che non prevede per il socio infermo il ricovero in ospedale, ma l'assistenza presso il proprio domicilio. Qualora poi il malato non avesse "una casa o i mezzi per essere assistito, l'arte gli procurava a sue spese un alloggio e l'assistenza. In questo caso serviva per il ricovero una qualsiasi *domus vel mansio*, cercata volta per volta e non preordinata a questo scopo" (6).

#### *Lo stato non interviene in materia di sanità e assistenza*

L'esperienza delle "Arti," pur nel suo indubbio interesse, rimane comunque un caso limitato sia nel tempo che nello spazio, e non riesce a costituire una alternativa generalizzata alla beneficenza praticata in misura sempre più larga dalla Chiesa. Il pauperismo, infatti, lungi dall'essere debellato, costituisce ancora un grosso problema, cui si cerca di reagire ora sotto la spinta di esigenze collettive di difesa dell'aggregato sociale, ora sotto l'impulso di sentimenti individuali variamente stimolati da idee di altruismo o di pietà religiose. Di

fronte a questi fenomeni tuttavia non si verificano mai interventi di carattere statale. L'assistenza ai poveri e ai malati, agli indigenti e agli inabili, anche quando è praticata su vasta scala e assume, per così dire, una dimensione sociale, sembra all'uomo medievale rientrare nel campo delle attività caritative, e come tale diventa di competenza della istituzione ecclesiastica, che si fa carico del problema sia con interventi diretti sia stimolando l'azione dei fedeli. Anche là dove pare esserci un impegno dello stato, esso assume sempre un carattere indiretto il cui scopo è quello di aiutare la Chiesa, sia attraverso donativi sia per mezzo di disposizioni legislative, affinché questa possa meglio adempiere alle sue funzioni di beneficenza. In genere inoltre si tratta di provvedimenti che il Principe prende non tanto come signore "dotato di potestà politica" quanto come "uomo e cristiano" per la salvezza dell'anima propria.

Anche lo stato pontificio non fa eccezione dal momento che "le norme sugli ospedali emanano dalla Santa Sede come autorità suprema della Chiesa e non dal Papa come capo dello stato" (7).

### *La Chiesa controlla "ospedali" e istituzioni caritative*

È in questa luce che va esaminato il fiorire, caratteristico di questo periodo, di vari centri di "istituzioni ospedaliere". Nel momento in cui l'assistenza viene delegata dalle classi dominanti alla Chiesa, essa se ne occupa estendendo e potenziando i suoi strumenti tradizionali: gli "ospedali" e le molteplici fondazioni dovute ai "pii benefattori".

Si può dire insomma che l'intervento pubblico è sconosciuto al mondo medievale anche perché di fronte alla Chiesa l'autorità dello stato è ancora troppo debole.

È per altro vero che le varie istituzioni caritative e assistenziali sono animate da una profonda vitalità e mostrano di poter far fronte, almeno in parte, anche agli importanti avvenimenti che contraddistinguono questi secoli sul piano sanitario.

### *L'isolamento come mezzo per combattere le epidemie: il lazzaretto*

Per quanto già prima conosciuta, la lebbra, in coincidenza con lo svolgersi delle crociate, assunse in tutta l'Europa un vero e proprio carattere epidemico, per debellare il quale si mostrarono insufficienti non solo le cognizioni mediche del tempo, ma anche i provvedimenti fino ad allora adottati nei confronti degli individui contagiati dal morbo. Il principio dell'isolamento del malato, cui si è sopra accennato, venne generalizzato e codificato in un istituto caratteristico, il lazzaretto, destinato ad assumere una rilevante importanza, soprattutto sul piano ideologico, nella storia dell'assistenza.

Essi sorgono a cavallo dei secoli XI e XII, in genere lungo le vie di comunicazione con l'Oriente, ad esempio lungo la via Emilia, ad almeno tre

miglia di distanza dai piú vicini centri abitati. La loro massima espansione si ha nel XIII secolo quando, sparsi in tutta l'Europa, raggiungono il numero di 19.000; cominciano a svuotarsi, con il declinare dell'infezione, fra la fine e l'inizio del XVI secolo. Comune a tutti i lebbrosari è la loro ubicazione in luoghi isolati atti a tenere lontano il contagio di un male che non aveva perso nei secoli le sue connotazioni metafisiche; comune l'architettura: immensi edifici disposti intorno a cortili chiusi da recinti in muratura pressoché invalicabili che nascondono al resto del mondo brutture fisiche e morali; comuni i severissimi regolamenti che hanno anche il merito di essere dettati da precise norme profilattiche; comune, infine, la natura di *domus* o per meglio dire di *universitas* che fa dei lazzaretti un mondo a sé stante con una propria autonomia, un universo staccato dal resto del corpo sociale, destinato nel tempo a creare il modello "esemplare" per ogni forma di istituto assistenziale.

*L'antica istituzione "ospitaliera" si specializza per accogliere le diverse categorie di "bisognosi"*

L'intervento caritativo ecclesiastico non si limita naturalmente a queste forme ma copre, o cerca di coprire, tutto l'arco dei bisogni, anche per mezzo dell'opera sempre piú intensa degli ordini mendicanti e delle confraternite che è appoggiata e incrementata, per tutta una serie di ragioni morali e sociali, politiche e religiose, dal papato che in essa vede un mezzo efficace per combattere le eresie, per rafforzare i propri legami col laicato, per soddisfare il bisogno dei credenti.

Sono questi i presupposti che stanno all'origine dello sviluppo di istituti di ogni tipo e che improntano, in fondo, la beneficenza nel periodo che va dal Medioevo fino all'età moderna. Una terminologia ancora ricavata dalla legislazione romano-bizantina, ma ormai ricca di nuovi significati mostra, nella sua varietà di sfumature e molteplicità di funzioni, un progressivo frazionamento e specializzazione della antica istituzione "ospitaliera" intesa come luogo di ricovero per pellegrini e infermi. Il mondo medievale giunto al suo apice conosce: nosocomi per malati; *labotrophia* per storpi e lebbrosi; *villae languentium* per convalescenti; *paramonaria* per invalidi; orfanotrofi; brefotrofi; *parthenocomia* per vergini abbandonate; *cherotrophia* per vedove; *xenodochia* per pellegrini; *gerontocomia* per vecchi; oltre, si intende, a piú o meno varie forme di assistenza domiciliare soprattutto per gli appartenenti alle classi piú abbienti.

*Necessità di definire la fisionomia giuridica delle istituzioni assistenziali*

Come è facilmente intuibile il fiorire sempre piú intenso di *piae foundationes*, unitamente al progressivo specializzarsi del primitivo concetto di *hospitalitas*, pone la Chiesa di fronte a questioni giuridiche di grande rilievo.

Nel corso dei secoli XII-XV tutta una serie di decretali e canoni di concili si preoccupano di ordinare e sistemare una materia sempre piú complessa, che spinge i canonisti ad un ulteriore approfondimento e definizione di un concetto già presente nel diritto ecclesiastico, ma destinato ad assumere un'importanza sempre piú rilevante nella storia del diritto canonico e civile: alludiamo al concetto di personalità giuridica delle molteplici fondazioni a scopo "ospitaliero".

I secoli XI-XIII rappresentano, nel diritto della Chiesa, il momento veramente decisivo in cui l'ordinamento delle persone giuridiche ecclesiastiche trova una collocazione precisa e una sistematica descrizione, soprattutto ad opera del monaco camaldolese Graziano, considerato il vero fondatore della giurisprudenza canonista intesa come scienza distinta dallo studio della teologia.

### *La personificazione dello scopo dell'istituzione*

Preliminarmente Graziano prende "le mosse dalle *auctoritates* dei testi patristici e degli antichi canoni, che gli servono di base, nella costruzione dottrinale del suo *Decretum*", per affermare "l'obbligo giuridico dell'*hospitalitas*, spettante al vescovo", dando quindi "un chiaro risalto all'elemento giuridico della *sanzione* connessa alla trasgressione dell'obbligo dell'ospitalità, sanzione che si estrinseca nella *indegnità* al conseguimento dell'ordinazione episcopale" (8).

In secondo luogo passa all'esame delle istituzioni "ospitaliere" che trovano posto "accanto ai monasteri nel novero degli enti autonomi dotati di una personalità giuridica propria come *'fondazioni'* e soggetti, quindi, di diritto anche nel campo patrimoniale, spettando ad essi di beneficiare di parte del patrimonio ecclesiastico che deve essere corrisposta a detti enti e rientrare nel loro potere di autonoma disposizione. [...] Nell'opera graziana le *piae causae* ["*xenodochia*," "*ptochia*"] appaiono già come organismi funzionanti giuridicamente, venendo in considerazione non secondo le collettività di coloro che ne sono beneficiati, né secondo l'insieme dei clerici preposti al loro servizio, ma unicamente secondo il loro scopo personificato" (9).

### *Il concetto di persona giuridica*

Per la prima volta nel *Decretum*, la persona giuridica si configura nettamente in senso moderno come unità organica, composta da un insieme di persone e di beni cui viene riconosciuta, per il conseguimento di uno scopo determinato e lecito, capacità di diritti. Concetto, questo, ancora estraneo al diritto romano classico che vede nelle associazioni, sia pubbliche che private, la collettività concreta dei singoli associati, e che non si afferma con chiarezza nemmeno nel codice giustiniano dove la *pia causa* non appare definitivamente staccata dalla corporazione (Chiesa) alla quale è fatto il lascito e per il quale deve essere

garantito soltanto l'espletamento dello scopo per cui esso è stato fatto.

Prova non ultima dell'importanza del *Decretum* consiste infine nella considerazione che la personificazione di enti incorporali quali i *loca sacra e i loca pia* come veri e propri soggetti di diritto lascia presupporre già nettamente delineata la teoria della finzione, secondo cui il soggetto del patrimonio, che costituisce la fondazione, sarebbe una persona che in realtà non esiste, ma che viene finta come esistente, mentre per la tradizione precedente soggetti di diritto erano soltanto le persone fisiche.

Tale dottrina, definitivamente elaborata da Innocenzo IV, "costituirà per secoli la base essenziale della teoria della persona giuridica non solo in campo canonista, ma anche civilistico" (10).

### *L'istituzione gode delle immunità solo se autorizzata dal vescovo*

Il fatto che nel *Decretum Gratiani* e nei suoi commentatori si attribuisca il carattere di persona giuridica agli *hospitalia* (ospedali e istituti assistenziali) non è significativa soltanto per la ragione che in questo modo le istituzioni diventano soggetti di diritto al pari della persona fisica e che come tali possono avere un patrimonio, possono ereditare ed agire validamente in ogni sorta di rapporto giuridico, ma soprattutto per il fatto che tale carattere le inserisce nel contesto degli enti previsti dal diritto canonico (*loca venerabilia, loca religiosa*) e per ciò stesso in grado di godere di tutte le immunità e le garanzie proprie della Chiesa.

Non a caso decretalisti come Ugucione da Pisa e Giovanni Teutonico distinguono tra *hospitalia religiosa* e *hospitalia simplicia o privata*. I primi sono luoghi di cura e di ricovero in grado di fornire quell'assistenza "completa" che, per l'uomo medievale, non può prescindere da quella religiosa. I secondi, invece, possono sorgere ed esistere grazie all'iniziativa privata, ma non hanno il riconoscimento della Chiesa e quindi non godono dei relativi privilegi e immunità.

L'"ospedale" per assolvere a tutti i suoi compiti, per rispondere ai bisogni anche spirituali dei pazienti, oltre ad essere dotato di cappella, doveva mettere in grado il sacerdote, che vi esercitava il suo ministero, di battezzare, confessare, dare l'estrema unzione, celebrare il funerale religioso.

Per esercitare queste funzioni occorreva la *licentia episcopi*, perciò per erigere un "ospedale" nel senso più proprio del termine (secondo la mentalità medievale) era necessario il benessere dell'autorità ecclesiastica.

In questo modo si spiega come per lunghi secoli, fino a quando cioè lo stato laico non riuscirà a sottrarre, almeno sul piano giuridico, simili competenze alla Chiesa, essa non solo abbia gestito direttamente luoghi di cura, ma anche abbia esercitato un diretto controllo su quelli che sorgevano per iniziativa privata.

### *Parallelismo tra mondo arabo e mondo occidentale nella concezione delle*

## *istituzioni*

Abbiamo finora insistito, come è ovvio, sugli aspetti delle istituzioni assistenziali nel mondo cristiano occidentale, tuttavia può essere interessante osservare, sia pure di sfuggita, come nel campo "ospitaliero", si abbia una singolare somiglianza tra il mondo cristiano e quello arabo, non solo nell'ambito del diritto che presiede alla fondazione degli istituti di ricovero, ma anche in quello concernente le strutture organizzative e perfino architettoniche degli "ospedali" stessi.

All'origine del sistema assistenziale del mondo islamico, che si esplica soprattutto attraverso la creazione di luoghi di ricovero per pellegrini, mense popolari e istituzioni "ospitaliere," lungo un arco di tempo che va dal VII al XV secolo circa, troviamo forme di finanziamento privato quali lo *zakāt* e il *waqf*.

Con il primo termine il diritto musulmano indica quella speciale forma di "carità legale" a cui deve contribuire ciascun fedele versando il decimo delle proprie rendite che verranno devolute per l'assistenza ai poveri.

Il *waqf*, invece, sta a designare un'istituzione analoga alla "pia fondazione," la costituzione, cioè, a scopo benefico, di un usufrutto su immobili, generalmente lasciati testamentari, che diventano così inalienabili.

Anche nel mondo islamico, come in quello cristiano, la gestione delle opere di beneficenza, costruite presso i luoghi del culto, spetta di diritto "ai religiosi e ai laici autorizzati, mentre gli indigenti sono solo i beneficiari delle rendite della fondazione" (11).

L'analogia tra i due mondi trova, poi, una ulteriore interessante conferma da un punto di vista urbanistico e architettonico. Sono identici, infatti, i motivi di natura sanitaria che hanno determinato la costruzione di molti "ospedali," e cristiani e islamici, lungo le rive dei fiumi, la cui acqua era giudicata indispensabile per il regolare funzionamento dei ricoveri. Identiche le giustificazioni teologiche che hanno spinto a collegare in uno stretto rapporto e il luogo sacro, chiesa o moschea, e il luogo di ricovero, così da accentuare, anche a livello urbanistico, la dipendenza del secondo dal primo. Comune, infine, la pianta architettonica che si articola in varie sale che si aprono all'interno su ampi cortili (chiusi da mura robuste) in modo da facilitare la sorveglianza dei malati e permettere il massimo di aerazione possibile nei vari reparti.

Sarebbe comunque inutile cercare delle influenze vere e proprie o delle priorità. È più corretto, invece, pensare a dei "parallelismi" e a delle "simultaneità" frutto degli intensi "scambi tra i tre poli [Islam, Bisanzio e Occidente] del mondo mediterraneo" in cui ciascuno "ha probabilmente dato tanto quanto ha ricevuto" (12).

*Il rifiorire degli studi medici in rapporto all' "ospedale"*

La istituzionalizzazione dell'“ospedale” con la sua precisa collocazione all'interno del diritto canonico e civile, dovuta alla concreta e pressante necessità di mettere ordine all'interno di un sistema assistenziale sempre più ampio, trova corrispondenza in un fenomeno che potremmo definire, parallelo e, per così dire, in rapporto di interazione con il precedente: il rifiorire degli studi medici.

Abbiamo visto come si ha ragione di ritenere che anche negli antichi *xenodochia* non fosse del tutto assente l'assistenza medica; è soltanto al principio del secolo XIII tuttavia che, con la fondazione di "ospedali" costruiti con criteri di larghezza e aspetti monumentali, per meglio attestare la munificenza dei donatori, confraternite e privati, sorgono i primi centri di studio medico. Sia pure a fatica l'insegnamento della medicina trova posto nelle università: è del 1295 la creazione a Bologna di una facoltà di medicina con un proprio rettore indipendente. Tra le università italiane, a seconda del maggiore o minore controllo ecclesiastico, si manifestano ben presto vari indirizzi. Nella scuola di Padova ad esempio prevalgono tendenze laiche miranti a superare il dogmatismo dei tempi in favore di una ricerca empirica e di uno studio attento dei grandi maestri greci (Ippocrate e altri) riletti attraverso le traduzioni arabe (Avicenna e Averroè in particolare), in quella università divulgate con indomabile entusiasmo da Pietro d'Abano condannato al rogo dall'Inquisizione nel 1315.

Rigorosamente fedele al dogmatismo scolastico è per contro Bologna dove sotto il rigido controllo dell'autorità ecclesiastica, prospera una medicina dotta, con scarso rilievo per la fisiologia e la patologia, ben presto destinata, in fitto intreccio al ruolo repressivo della Chiesa contro le eresie, a scontrarsi con la medicina popolare e contadina.

### *Esiste una medicina popolare in contrasto con la medicina dotta*

Non è senza significato che il *Malleus Maleficarum* del 1484 affermi: "nessuno fa maggior danno alla Chiesa delle levatrici". Se è vera l'ipotesi affacciata dallo storico della psichiatria T. Szasz che "buona parte delle donne uccise come streghe non fossero 'pazze' o criminali, ma guaritrici laiche e levatrici al servizio dei contadini" (13), essa permette di collocare in una luce diversa la caccia alle "streghe" troppo spesso rappresentata come "un'esplosione spontanea di isteria di massa fra i contadini". In realtà si deve riconoscere che "le cacce alle streghe non erano spontanee; erano campagne organizzate: iniziate, finanziate ed eseguite dalla Chiesa e dallo Stato" (14) timorosi del propagarsi delle eresie e delle rivolte contadine, e che come tali, vanno quindi inquadrare nella lotta di classe sviluppatasi nella transizione dal feudalesimo al capitalismo.

I metodi delle streghe-levatrici, ispirati come sono alla magia, con quanto di negativo essa implica, per i gravi elementi di superstizione a cui si richiama, ma

con quanto di positivo comporta per la disponibilità alla ricerca empirica in essa presente, costituiscono un enorme pericolo per la Chiesa e per i medici delle classi superiori.

“La praticona aveva a sua disposizione mille rimedi sperimentati in anni di uso [...] era un'empirista: si basava sui suoi sensi piú che credere in una fede o in una dottrina; credeva nel successo raggiunto per tentativi, nel rapporto tra causa ed effetto; si fidava della propria abilità per trovare il modo di trattare le malattie, le gravidanze e i parti mediante sia medicinali sia pratiche magiche. In breve la ‘magia’ era la scienza del suo tempo; la Chiesa al contrario era profondamente anti-empirica [...]. Mentre le streghe esercitavano tra il popolo le classi dominanti si coltivano i loro propri guaritori laici: i medici istruiti nelle università” (15).

### *La medicina diventa monopolio delle classi superiori*

Nei secoli XIII-XV si decide che il monopolio della medicina spetti alle classi superiori: si promulgano infatti tutta una serie di leggi che vietano la pratica medica a chi non possiede una istruzione universitaria escludendo, in tal modo, legalmente le levatrici popolari dall'esercizio della medicina. L'associazione tra Chiesa, stato e professione medica raggiunse il suo massimo nei processi alle streghe. Il medico era l'‘esperto’, che doveva dare impronta scientifica a tutto il procedimento [...]. Nelle cacce alle streghe la Chiesa ha esplicitamente legittimato la professionalità dei medici, denunciando le cure dei non professionisti come eresie: ‘se una donna osa curare senza avere studiato è una strega e deve morire’ (naturalmente non esisteva per le donne alcuna possibilità di studiare)” (16).

Marchiate per sempre come "fattucchiere" le guaritrici popolari persero anche l'ultimo campo di azione non ancora contestato: l'ostetricia che “si trasformò rapidamente da servizio di vicinato in attività lucrativa di cui si impossessarono i vari medici” (17).

### *Fenomeni di pauperismo legati al nascere dell'economia precapitalistica*

Sistemazione giuridica delle opere "ospitaliere", rinascita degli studi medici, sono aspetti di una medesima realtà in cui va ricercata anche l'origine di un altro fenomeno, forse meno vistoso, ma certo altrettanto importante.

Ci riferiamo al progressivo frazionarsi e specializzarsi dell'attività assistenziale a cominciare dall'ultimo periodo del Medioevo. Possiamo seguire con un certo rigore e una certa ricchezza di dati l'affermarsi di istituti con funzioni sempre piú distinte e precise: ricoveri per anziani, reparti per gestanti, luoghi di detenzione per alienati e mentecatti, brefotrofi, orfanotrofi ecc.

Per l'esatta comprensione del fenomeno, ci pare opportuno, sia pure brevemente, rifarci alle situazioni socio-economiche dei secoli in questione. A

partire dal XIV secolo si assiste ad una sempre piú netta differenziazione delle classi all'interno della societ  mercantile e artigiana, dovuta all'importanza che acquista, a poco a poco, chi fornisce il capitale rispetto a chi presta il proprio lavoro. All'interno dell'Arte il maestro diventa sempre piú rapidamente il capitalista e l'operaio e l'artigiano hanno sempre piú le caratteristiche del salariato. L'Arte diventa organizzazione industriale con una precisa struttura capitalista e gerarchica. Derivano da ci , secondo il Volpe, "tutte le manifestazioni del pauperismo. Operai disoccupati, soldati rimasti senza soldo, oziosi e vagabondi di professione, spostati di ogni genere [...]. Dilaga l'accattonaggio, di veri poveri e di falsi poveri, di chi mendica per s  e di chi mendica per un mendico. E il brigantaggio di piccole e grosse bande. E il popolino delle citt  che si indebita. E l'usura che si diffonde" (18).

### *Crescita delle categorie di assistiti e delle opere assistenziali*

La crescita delle opere assistenziali, separate dal resto del corpo sociale, lungi dal rappresentare ancora un fatto di pura beneficenza individuale,   dunque indice di un sempre piú deciso intervento, variamente motivato sul piano ideologico, delle classi dominanti che, soprattutto attraverso l'attivit  della Chiesa, si preoccupano di difendere i propri interessi minacciati dall'aumento di una plebe mendica e miserabile.

Naturalmente la specializzazione degli istituti non procede sempre in modo lineare e chiaro, e si afferma sia con la creazione di ricoveri definitivamente distinti dall'“ospedale” sia con la nascita di reparti adibiti a particolari compiti all'interno dell'“ospedale generale”, anche se, ovviamente, questo processo non   cos  netto e soprattutto definitivo.

Analogamente, accanto a soluzioni repressive si hanno, anche se con carattere di eccezionalit  fondazioni in cui prevale, sia pure nella forma dell'epoca, lo spirito filantropico e razionalizzatore. A titolo esemplificativo esamineremo il sorgere di istituti per anziani, poi per donne gravide, e, infine, per alienati. Per comodit  di esposizione tratteremo gli argomenti separatamente, ricordando tuttavia che la distinzione tra le varie categorie di ospiti non   sempre ben chiara, convivendo spesso insieme, e talvolta in un'unica persona, l'anziano e il povero, il mentecatto e il folle, l'emarginato e l'individuo socialmente pericoloso.

### *I primi istituti per anziani*

In Italia, ad esempio, gli ospizi per vecchi sorgono, per progressiva modificazione, sulle gi  esistenti strutture dei ricoveri di mendicit  senza tuttavia mai distinguersene completamente.

Cos  a Milano l'Istituto della Piet  dei Poveri di Cristo fondato nel 1407 per accogliere "tutti i mendici qualunque ne fosse l'et  o il sesso purch 

appartenenti alla Diocesi di Milano, escluse solo le coppie di coniugi, verso la metà del XVI secolo *concesse* ospitalità unicamente ai vecchi d'ambo i sessi non abbienti e settantacinquenni, per cui l'originaria denominazione fu modificata in quella d'Ospizio dei Poveri Vecchi" (19).

Così ancora a Bologna, dove in seguito a guerre e carestie sorse nel XVI secolo, sul luogo del vecchio lazzeretto, un asilo per mendicanti destinato, col passare del tempo, ad assumere sempre più i connotati di ospizio per la vecchiaia.

In generale si può affermare che la storia dei vari ricoveri è praticamente identica: "si tratta di vecchi edifici che la privata beneficenza ha destinato ad un uso improprio e la loro irrazionalità è evidente soprattutto in rapporto ai servizi [...]. L'assistenza medica è fatta con volontà ma con scarsi mezzi. Ne risulta che l'assistenza ai vecchi è limitata al solo mantenimento" (20).

### *La geriatria del Rinascimento*

La medicina ufficiale è rivolta alle classi dominanti e certamente, rispetto ai problemi che affronta e all'orizzonte ristretto in cui si muove, compie anche notevoli progressi. Tuttavia questa sua caratteristica la rende incapace, sia sul piano pratico che su quello scientifico, di affrontare in modo più incisivo, numerosi aspetti del problema della salute di più larghi strati della popolazione e in particolare degli anziani. Slegata dal mondo del lavoro e dalla pratica concreta presso le masse popolari, la nascente geriatria pare caratterizzata più dalle meditazioni filosofiche che dalla ricerca di garantire il massimo di salute possibile ai vecchi. Anche là dove sembra porsi rimedi di natura preventiva essi sono inficiati alla base dalla impossibilità di una loro applicazione su vasta scala. Questo fatto a sua volta è di grave ostacolo ad una loro verifica e approfondimento sul piano scientifico. Così nel trattato di geriatria di Marsilio Ficino tra i rimedi elencati per ritardare o alleviare la vecchiaia leggiamo l'elenco di cibi che solo raramente si trovano sulla tavola rinascimentale di un contadino o di un lavoratore, cui, inoltre, non sarà facile ritornare "all'amore per la musica", e del tutto esclusa la possibilità di "bere latte di ragazza sana, giovane e bella".

Così i consigli dello Hufeland - "dare incremento alla forza vitale con vita ordinata, allegria, zuppe calde, vini buoni, bagni tiepidi" - non sembrano proprio rivolgersi a lavoratori e il pubblico che, secondo gli studiosi li accolse "con favore", tanto che "il movimento hufelista dominò i pensieri di una intera generazione" (21), non era certo, non diciamo, un pubblico contadino ed operaio, ma neanche la più vasta popolazione che abitava le attive città europee.

### *I primi reparti di maternità*

Più interessanti e anche più razionali, invece, i tentativi di soluzione che si prospettano nel campo della maternità, per il taglio sociale con cui la questione

viene affrontata. Infatti il sorgere di locali specifici per le partorienti non risponde tanto ad esigenze sanitarie, quanto a necessità di tipo assistenziale per garantire cioè una forma di protezione alle partorienti nubili o in situazione irregolare.

L'esigenza di accogliere le gestanti in particolari reparti, situati all'interno dei comuni "ospedali generali", si manifesta fin dalla fine del XIII secolo, con un certo anticipo quindi rispetto al più generale processo di specializzazione. Abbiamo notizia dell'esistenza di questi reparti in Francia con l'Hôtel-Dieu di Parigi (24 letti), di Troyes (già nel 1270) ed a Metz (1334), ma locali appositi c'erano anche all'ospedale di S. Bartolomeo di Londra e alla fondazione di M. Whittington nell'ospedale di S. Tommaso nella medesima città. Più tardi (XV secolo) anche la Germania avrà reparti speciali in particolare nell'ospedale del Santo Spirito di Monaco.

Che l'aspetto sociale prevalessse su quello medico lo dimostra un'analisi degli statuti ospedalieri che si preoccupano di assicurare, soprattutto alle donne nubili, la massima segretezza e ciò con un duplice fine: evitare per quanto possibile aborti e infanticidi, non pregiudicare alle ragazze madri un eventuale matrimonio.

### *L'esperienza "razionalizzatrice" dell'Ordine di S. Spirito*

Particolarmente significativo, da questo punto di vista, l'esame degli ordinamenti dell'ospedale di S. Spirito, fondato in Roma dai membri dell'omonimo ordine all'inizio del XIII secolo e contraddistinto, nelle sue varie forme di intervento, da un profondo spirito umanitario oltreché da una chiara impostazione razionalizzatrice che non trova nell'epoca molti altri esempi.

Fondamento dell'ordine è il concetto degli infermi come "Signori": poiché è in essi che si può vedere il "Signore Iddio", gli ospiti dell'ospedale sono i "padroni" che vanno serviti con la massima cura.

Non solo nell'ospedale di Roma, ma in tutte le "case" di S. Spirito si ravvisano, oltre l'ospedale: il reparto di maternità, la "ruota" con il "brefotrofio" e il "baliatico", l'"orfanotrofio", il "gerontocomio", il "lazzaretto", la "casa di salute" per gli abbienti, un abbozzo di "istituto di redenzione sociale", l'"ambulatorio" ove si curavano, si rifocillavano e si assistevano ambulatoriamente ammalati e poveri (22).

Alle donne gravide era concesso di coprire il viso con un velo per non essere conosciute, per le ragazze madri era inoltre prevista la possibilità di sposarsi, previa concessione di dote e corredo da parte dell'ordine stesso, dopo una processione, ripetuta tre volte nell'anno, durante la quale esse venivano scelte dai giovani della città.

Per gli orfani, per i trovatelli, per i bambini abbandonati dalle puerpere in ospedale, si prevedeva un collocamento presso famiglie esterne soprattutto di contadini.

Per le prostitute, infine, si organizzavano ritiri spirituali durante la quaresima e la Pasqua con lo scopo di curarne le malattie, soprattutto veneree e, quando possibile, di riabilitarle col matrimonio. Sollecitazioni in tal senso venivano da una epistola del papa Innocenzo III che prometteva particolari indulgenze a chi avesse legittimamente sposato una prostituta.

### *La follia spiegata e curata con gli strumenti della fede*

Il settore in cui con maggior lentezza si notano segni di progresso è quello degli alienati, sia per quanto riguarda le forme di intervento, sia per la ricerca delle cause delle malattie mentali.

L'uomo medievale dominato quasi esclusivamente da una problematica religiosa, che lo investe nella sua totalità, è infatti portato a trascurare del tutto l'aspetto "naturale" della follia che sembra, per contro, rientrare nel campo della fede e, per ciò stesso, della teologia e della filosofia.

La lezione del razionalismo ippocratico, la cui influenza si era fatta via via piú debole, verso il IX-X secolo lascia definitivamente il posto a una concezione del male che vede nell'infermità l'intervento di una forza demoniaca, il segno della colpa e del peccato.

L'uomo di fede, il santo, subentrano perciò al medico, e la preghiera e l'esorcismo sono giudicati gli unici strumenti per quei disturbi che l'uomo di scienza, a causa della loro presunta natura, non osa affrontare.

Durante tutto l'Alto Medioevo, tuttavia, l'atteggiamento nei confronti degli "indemoniati," esseri impuri certo, ma passibili di guarigione, fu, per cosí dire, equilibrato; ci si accontentò, per curarli, del ricorso ai santi protettori e ai loro scongiuri: il segno della croce, il nome di Gesù, l'imposizione delle mani. Se "in casi molto gravi, era necessaria la presenza effettiva del santo taumaturgo" per forme meno acute "il vino che aveva lavato [...] oggetti sacri, somministrato ad un imbecille, costringeva lo spirito diabolico a uscire dalla bocca; mentre un altro disgraziato, colpito da idiozia, ritornava istantaneamente alla salute portando semplicemente le reliquie di S. Anastasio" (23).

### *I malati di mente sono considerati esseri indemoniati*

È solo col diffondersi sempre piú rapido e impressionante delle epidemie, specie a carattere isterico, che la pratica dell'esorcismo acquista una forma piú decisamente repressiva e violenta. La lotta contro i folli diventa una parte della piú ampia battaglia che la Chiesa conduce contro l'eresia (24) e il malato di mente è ormai considerato un essere, non diciamo bisognoso di cure, ma nemmeno di compassione, bensí un invasato dal demonio che deve essere punito.

Nel 1233 Gregorio IX istituisce i tribunali dell'Inquisizione, riconfermati da Innocenzo IV circa vent'anni dopo, in conseguenza di ciò "l'idea che le malattie

fisiche fossero naturali e che quelle mentali fossero piú che altro soprannaturali" (25) si fissò in formule giuridiche cristallizzandosi ancor piú. Tuttavia la stessa necessità di stabilire di volta in volta l'origine della malattia, di riconoscere se il determinato caso singolo rientrava nella classe delle malattie di carattere fisico o in quelle di tipo soprannaturale, avrebbe potuto offrire agli studiosi la possibilità di osservare, di ricercare e, forse, scoprire. Ma visto che l'“Enciclopedia delle Scienze” era organizzata in modo strettamente gerarchico e che al sommo era posta la teologia, dalla quale tutte le scienze dipendevano, coloro che erano preposti ad accertare in prima istanza la causa del male erano gli uomini di fede, e i metodi per stabilire se il malato era o no preda del demonio erano quelli tradizionali.

Al malato si leggono all'improvviso versetti sacri, lo si immerge in acqua fredda, lo si immobilizza con lacci; l'infermo ovviamente reagisce e in ciò si crede di vedere la prova che è stato il demonio ad essere disturbato e a produrre la conseguente reazione.

Un'invocazione del tempo - "legami con pastoie e catene come un lunatico che abbia perso il senno e tienimi ben custodito, finché non mi penta e riacquisti la ragione" (26) - indica, con sufficiente chiarezza, il livello raggiunto dalla psichiatria. Persino un uomo come Johan Weyer, certamente uno dei medici piú equilibrati e indipendenti del suo tempo, critico severo nei confronti dei roghi e dell'Inquisizione, difensore di streghe e maghi contro gli abusi di monaci che, per sua esplicita ammissione “pregiudicano l'esistenza e la sicurezza della medicina” (27), nel suo *De Praestigis Daemonum* (1563), ammetteva l'esistenza di "7.450.926 demoni suddivisi in 1.111 legioni e sottostanti a 72 principi" (28).

Gli studi medici, d'altra parte, non fanno che riflettere le condizioni generali della cultura contemporanea e la delega della cura psichiatrica al mondo della fede trova riscontro nella paura provata dalla popolazione per l'orrore che il demente diffonde intorno a sé.

### *I processi e i roghi come "strumenti psichiatrici"*

Agli scrupoli religiosi si aggiungono poi le preoccupazioni di ordine sociale per il disturbo che la follia, nelle sue varie manifestazioni, arreca al regolare svolgimento della vita civile, dalla seconda metà del XIII secolo i processi e i roghi diventano così gli "strumenti psichiatrici" piú efficienti.

Respinti dal tessuto sociale originario, sconosciuti se non denunciati dai propri familiari, allontanati per paura del malocchio dalle città, i dementi, incapaci di badare a se stessi, vengono a costituire un problema di proporzioni assai vaste. La stessa cultura medievale, così propensa alla mistica religiosa, favorisce lo sviluppo di forme isteriche a carattere collettivo che impongono alle classi dominanti la ricerca di soluzioni nuove.

Se l'arma piú efficace continua ad essere la repressione, anche fisica, dei pazzi - è del 9 dicembre 1484 la bolla di Innocenzo VIII *Summis desiderantes*

*affectis*, in cui si ribadisce la totale fiducia nei mezzi dell'Inquisizione "a maggior gloria della Chiesa e a confusione degli eretici e del demonio" -, non si deve tuttavia trascurare il fatto che tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo si assiste al nascere di una soluzione nuova: l'internamento dei malati di mente con il quale li si costringe ad una lenta agonia.

### *I primi manicomi*

È probabilmente inglese il primo ricovero per alienati: il Bethlem Hospital (fondato nel 1247). Un rapporto del 1407 assicura che già in quell'anno "sei pazzi vi erano rinchiusi e [che] l'Ospedale possedeva sei grosse catene in ferro relative con i lucchetti, quattro paia di manopole e due bastoni di ferro" (29).

Pressoché contemporaneamente la Spagna, che più direttamente degli altri paesi europei era a stretto contatto con la cultura araba, conosce un'intensa fioritura di ambienti riservati, all'interno dei comuni "ospedali", ai pazzi.

Nel 1409 a Valenza, nel 1412 a Barcellona, nel 1425 a Saragozza, nel 1436 a Siviglia, nel 1456 a Palma di Maiorca, nel 1483 a Toledo, nel 1489 a Valladolid, sorgono ricoveri in cui i dementi sono internati, spesso insieme ai vagabondi, ai poveri, ai delinquenti, ai ciechi, ecc.

Il fenomeno, sia pure sotto forme talvolta diverse, ha dimensioni europee: se in Svezia si assiste a un tentativo, sia pure embrionale, di razionalizzazione mirante a separare gli anziani e gli handicappati dai mentecatti, in Germania la reclusione assume forme assai dure.

Fin dal secolo XV, infatti, gli alienati sono rinchiusi in gabbie, facilmente trasportabili da un luogo all'altro, tenute nelle comuni abitazioni, ma, più spesso, esposte allo scherno e alla pubblica derisione fuori dalle porte delle città. Col loro trasferimento negli "ospedali" la gabbia vera e propria non viene più utilizzata, ma il concetto e la funzione rimangono e i malati vengono relegati in sordide celle con sbarre e cancelli. In ciò possiamo vedere l'origine del manicomio che trova una sua forma caratteristica nelle *narrenturm* (o torri dei lunatici). Si tratta di particolari edifici, inseriti in genere nelle mura di cinta delle città, a pianta circolare e a più piani sovrapposti con un piccolo cortile interno nei cui "muri e nei pavimenti erano infissi chiodi a forcilla a cui venivano incatenati i pazienti violenti" (30).

### *Note*

(1) M.R. De Groote, *La follia attraverso i secoli*, Roma 1473, p. 53.

(2) M. Bertolani Del Rio, *Gli ospedali di S. Lorenzo lungo la via Emilia*, in *Atti*, p. 198.

(3) *Ibid.*, p. 194.

(4) C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, Torino 1972, 1, pp. 618 sgg.

(5) P. Di Pietro, *L'assistenza sanitaria nelle corporazioni medioevali d'Arti e Mestieri*, in

Atti, pp. 451 sgg.

(6) *Ibid.*, p. 454.

(7) Maragi, *loc. cit.*, p. 750.

(8) Caron, *loc. cit.*, p. 288.

(9) *Ibid.*, p. 289.

(10) *Ibid.*

(11) Bridgman, *loc. cit.*, p. 237.

(12) *Ibid.*, p. 235. Quanto sopra detto circa i parallelismi tra il mondo islamico e quello cristiano non deve, per altro, farci trascurare una sottile ma significativa differenza, portatrice di conseguenze assai gravi. Mentre infatti, come vedremo, la Chiesa, sia cattolica che protestante, sarà sempre piú decisamente spinta a proibire l'esercizio della medicina laica, "ebrei e maomettani [nonostante le norme giuridiche sopra citate] tollerano la libera concorrenza tra i guaritori spirituali (religiosi) e quelli laici (medici). Di qui l'incontrastata supremazia, sino all'Illuminismo, dei medici arabi ed ebrei in tutta l'Europa e in Africa" (T.S. Szasz, *I manipolatori della pazzia*, Milano 1972, p. 142).

(13) B. Ehrenreich - D. English, *Streghe, levatrici e infermieri*, in "Monthley Review," ed. it., VI (1973) nn. 11-2; p. 28. Per un'analisi piú esauriente cfr. anche e soprattutto T. S. Szasz, *op. cit.*

(14) *Ibid.*, p. 27.

(15) *Ibid.*, p. 28.

(16) *Ibid.*, p. 29.

(17) *Ibid.*

(18) G. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze 1933<sup>2</sup>, pp. 472 e 474 sgg.

(19) R. Bernabeo, *L'assistenza gerontologica in Italia e le sue prospettive*, in *Atti*, p. 132.

(20) *Ibid.*, p. 134.

(22) *Ibid.*, p. 130.

(22) F. La Cava, *L'Ordine di S. Spirito precursore dell'assistenza ospitaliera e sociale*, in *Atti*, p. 670.

(23) Cfr. G. Zilboorg - G.W. Henry, *Storia della psichiatria*, Milano 1973, p. 115 e *passim*.

(24) Cfr. *supra* p. 70.

(25) Zilboorg-Henry, *op. cit.*, p. 120.

(26) *Ibid.*, p. 121.

(27) *Ibid.*, p. 178 e *passim*.

(28) De Groote, *op. cit.*, p. 60.

(29) P. Benassi, *Storia dell'assistenza psichiatrica in Europa*, in *Atti*, p. 109.

(30) Zilboorg-Henry, *op. cit.*, p. 508.

4.

## **L'affermarsi della borghesia e lo sviluppo del sistema assistenziale alle soglie dell'età contemporanea**

### *Ascesa delle classi mercantili e assolutismo regio*

Il fallimento dell'ultimo tentativo di restaurare un impero continentale compiuto da Filippo II, unitamente agli sterili sforzi di riconquista totale dell'Europa da parte del cattolicesimo della Controriforma, dopo il rigido dogmatismo del Concilio di Trento, sanciscono il definitivo spostamento verso nord dell'equilibrio europeo.

La guerra dei trent'anni segna la crisi della vecchia Europa e l'affermarsi di due nuove importanti forze storiche, i cui complessi rapporti sono destinati a caratterizzare per lungo tempo la successiva storia dell'Occidente: l'assolutismo e, in seguito, il capitalismo.

Mentre Inghilterra, Olanda e Francia iniziano all'esterno la conquista degli imperi coloniali (trasferendo a livello mondiale i conflitti europei), al loro interno il prepotente affermarsi delle classi mercantili nei primi due, e il consolidamento in Francia del potere nelle mani del sovrano, porterà questi stati, alla fine del XVI secolo a rappresentare, per così dire, l'incarnazione dei due opposti principi elaborati dal pensiero politico del tempo: il liberalismo e l'assolutismo.

Al fermento che si verifica in campo sociale ed economico fa riscontro un analogo travaglio nel campo del pensiero: in ambito filosofico dove si assiste all'affermarsi del razionalismo e dell'empirismo; in ambito religioso con la rottura della compattezza dei due blocchi confessionali contrapposti (il sorgere del giansenismo in ambiente cattolico, la nascita di sette dissidenti a coloritura egualitaria tra i protestanti); in ambito scientifico col lento ma progressivo affermarsi del metodo sperimentale.

### *Anche attraverso l'assistenza lo stato garantisce l'ordine pubblico*

Fenomeni di tale rilevanza, che sono connessi ad un'organizzazione politico-sociale assai diversa da quella dei secoli precedenti, non possono non riflettersi anche nelle concezioni fino ad allora prevalenti in campo assistenziale.

Il periodo che va dalla seconda metà del XVI secolo alla fine del XVII segna, infatti, un momento critico nella storia dell'assistenza caratterizzato dall'abbandono delle forme tradizionali del Medioevo a vantaggio di un sempre maggiore intervento dello stato, che sente come vitale la necessità di difendere l'ordine pubblico e di garantire la sicurezza del proprio dominio, e delle classi che esso rappresenta, dal pericolo costituito dal pauperismo, e in particolare da

quello urbano.

Non è senza significato che la riforma assistenziale, mirante a contenere la mendicizia per togliere i poveri dalla strada, e a contenerne con qualsiasi mezzo gli aspetti piú vistosi, cominci ad attuarsi proprio, e meglio che altrove, in Francia, vale a dire nella nazione in cui, piú rapidamente che in ogni altro paese dell'Europa occidentale, si va affermando il potere assoluto del sovrano.

### *Una testimonianza sulla condizione dei poveri*

I presupposti storico-ideologici di una piú vigorosa azione statale affondano le loro radici nel XVI secolo, come provano numerose testimonianze tra le quali pare particolarmente significativa, anche per la vivida descrizione delle miserabili masse che attorno alla metà del Cinquecento si aggiravano nei centri urbani dell'Europa, quella lasciata da Ludovico Vives in un suo trattatello *Sul soccorso ai poveri* (1). “Sono [i poveri] di una rara sfacciataggine e importunità nel chiedere, per spillare piú di quanto ottengano. Si aprono la strada tra la folla sozzi di piaghe mandando un tetro fetore da tutto il corpo. Alcuni risultò che si erano inferte ed allargate delle ferite per destare pietà, o avevano deformato per avidità di guadagno non solo il loro corpo, ma anche quello dei figli [...]. Nella festività entrano in qualsiasi chiesa e ci tocca di fendere due muri di malattie, di piaghe, di altre cose che mi vergogno di dire. Quegli squarci di carne ci vengono ficcati non solo sotto gli occhi ma sotto le nari, la bocca, le mani, tanta è la sfrontatezza di chi chiede l'elemosina. *Se non si espande la benevolenza pubblica alcuni sono costretti per mancanza di mezzi alle rapine, sia in città sia lungo le vie di comunicazione, altri a rubare di nascosto, i figli vengono educati malissimo, adulti e giovani si appostano davanti alle chiese e vagano qua e là mendicando, senza che si sappia con quali leggi e norme vivano, cosa pensino della religione e della morale*” (2).

### *Necessità primaria è garantire la pace sociale*

È dunque per la pace sociale, sembra dire Vives, prima ancora che per considerazioni umanitarie che bisogna intervenire, poiché è nella miseria che si trova uno dei piú gravi ostacoli alla convivenza civile. Da ciò l'invito alle autorità statali perché, superato l'egoismo delle classi al potere, si provveda alla costruzione di ospedali, ricoveri, asili, ecc., grazie a una carità pubblica finanziata in primo luogo dalle rendite del patrimonio ecclesiastico.

Delle proposte di Vives la società dei suoi tempi, e quella dei secoli immediatamente successivi, coglie solo le indicazioni di carattere repressivo, né questo deve stupire considerato che la società mercantile, di cui il discepolo di Erasmo aveva indicato le ingiustizie fornendone un utopistico rimedio, è un mondo in piena ascesa, in cui mercanti e uomini d'affari concorrono a formare i presupposti economici e ideologici grazie ai quali diventare classe dirigente ed

egemone.

Conscia di se stessa e dei propri interessi, consapevole delle necessità nazionali, dotata di un notevolissimo senso del diritto, la borghesia si inserisce con forza nella struttura statale rinvigorendola e creando le premesse per uno sviluppo rapidamente progressivo.

Nel settore dell'assistenza ne consegue tutta una serie di riforme, destinate a continuare fino alla metà del XVIII secolo, miranti a garantire l'estinzione della mendicizia più con un'azione di polizia che di carità, più per provvedere alla tranquillità dei centri urbani, con le relative attività delle classi dirigenti, che per un impegno di recupero sociale nei confronti di una plebe che viene, invece, respinta ai margini del vivere civile.

### *Repressioni poliziesche della mendicizia*

Sono questi i motivi che inducono la monarchia francese a iniziare il cosiddetto "grande processo di internamento" con provvedimenti legislativi dagli intenti inequivocabilmente polizieschi e con la fondazione, da parte di Luigi XIV mediante un decreto del 1656, dell'“Ospedale Generale” quale luogo di detenzione per ogni sorta di esclusi, siano essi mendicanti o handicappati.

Il fenomeno dell'internamento assume, in questo periodo, proporzioni vastissime, sostituendosi, di fatto, all'uso del carcere giudicato insufficiente. Ma è chiaro che le istituzioni, che devono servire a questo scopo, fanno proprie tutte le caratteristiche repressive dei luoghi di detenzione, sia rispetto alla concezione culturale e giuridica, in base alla quale vengono stabilite, sia rispetto alle strutture organizzative che le reggono. Sono gli attributi che verranno tramandati nei secoli e in buona parte ancora oggi presenti.

Gli atti ufficiali con i quali Luigi XIV stabilisce l'internamento sono, per altro, solo il culmine di tutta una serie di provvedimenti paralleli al crescere e allo svilupparsi del pauperismo. Già nel 1556 esso ha dimensioni notevoli al punto che i poveri, i mendicanti, i disoccupati, costituiscono la ventiseiesima parte della popolazione di Parigi. Contro questo inquieto sottoproletariato fin dal 1525 “venne formulata la minaccia di mandarli alla forca, nel 1532 furono fatti lavorare nelle fognature incatenati due a due, nel 1534 una prima volta furono cacciati dalla città, nel 1561 furono condannati ai lavori forzati, nel 1606 si decise che i mendicanti dovevano essere frustati sulla pubblica piazza, marchiati sulla spalla, il capo rasato e cacciati dalla città” (3).

A cavallo tra il '500 e il '600 il fenomeno acquista proporzioni ancora più vaste e preoccupanti: “a cominciare dal XVI secolo Parigi fu invasa da una popolazione fluttuante di mendicanti, di ladri occasionali o di professione che avevano i loro quartieri generali nelle corti dei miracoli che pullulavano” (4).

### *Diecimila camicie di forza per risolvere i problemi assistenziali di Parigi*

Luigi XIII di fronte a questa situazione opera un primo tentativo di intervenire in maniera nuova, non piú cacciando la folla dei miserabili fuori dalla città, ma "istituzionalizzandola". Di questi suoi interventi è rimasta traccia nell'ospedale Notre-Dame de la Pitié, nel Faubourg Saint Marcel, risalente al 1612.

L'iniziativa tuttavia, almeno in parte, fallisce e il suddetto ospedale viene utilizzato per accogliervi l'infanzia abbandonata. Nel momento in cui Luigi XIV assume il potere, Parigi, su una popolazione complessiva di 425.000 abitanti, conta ben 46.000 mendicanti. Il sovrano decide di affrontare il problema in modo radicale emanando il decreto del 1656 con il quale istituisce l'“Ospedale Generale” allo scopo di eliminare la mendicizia e la disoccupazione che costituiscono, come è detto nel bando, "la fonte di tutti i disordini". A tal proposito particolarmente significativa una lettera del 1657, in cui è detto: “Parigi sta per essere liberata dalla mendicizia [...] ci sono già pronte 10.000 camicie e altre cose in proporzione. Il Re e il Parlamento appoggiano caldamente questa azione” (5).

Accanto a chi vuole intervenire con mezzi duramente repressivi come il governo della città vi è anche chi, come spesso accade in simili casi, vuole raggiungere lo stesso scopo con la persuasione facendo in modo che i bisognosi di loro spontanea volontà ricorrono alle "forme assistenziali" offerte e accettino di buon grado di essere rinchiusi nei ricoveri.

*Il "grande internamento": l'“Ospedale Generale” luogo di detenzione per miserabili*

Il monarca in ogni modo non ha dubbi e decide l'internamento, spontaneo o coatto, di tutti i senza tetto: "facciamo", decreta, “espressa proibizione e divieto a qualunque persona di qualsiasi sesso, luogo ed età, di qualsiasi qualità e nascita e in qualsiasi condizione possano trovarsi, validi od invalidi, malati o convalescenti, curabili o incurabili, di mendicare nella città o nei faubourgs di Parigi” (6), chi non ubbidisce e ospita mendicanti o inabili o poveri rischia una multa che può arrivare fino alle 300 libbre.

Proprio perché la Francia ha conosciuto il fenomeno nella sua forma piú clamorosa e chiara, fino ad assumere un significato e un valore paradigmatico, è utile specificare come esso si è realizzato in pratica. A tal fine sembra opportuno riferire una serie di dati statistici con lo scopo di mostrare come la reclusione in "ospedale" delle classi misere assume una portata e aspetti tali per cui si è potuto parlare di "universo concentrazionale".

Il 15 maggio 1656 in tutte le chiese di Parigi, tra i rintocchi dei campanili e i canti degli inni sacri, si invoca, sul decreto del re, la benedizione dello Spirito Santo cui si affianca il corpo degli "Arcieri dell'Ospedale" appositamente creato per rastrellare tutto il sottoproletariato parigino. Compito che eseguono con indiscutibile impegno se è vero che, nel giro di pochi mesi, piú di un abitante su

cento della città si trova a essere rinchiuso. Accanto ai grandi "ospedali" già esistenti, la Salpêtrière e Bicêtre, Notre-Dame de la Pitié e Scipion, sorgano, data l'insufficienza dei primi, i ricoveri dei Trovatelli, degli Enfants Rouges, del Santo Spirito ed altri ancora. "Nel giro di alcuni anni l'effettivo dell'Ospedale Generale aumentò in modo impressionante. Alla Salpêtrière passa da meno di 700 nel 1657 a 3.000 nel 1663, e qualche tempo dopo 7.000 o 8.000 fra donne e bambini brulicano entro le mura di cinta del piú grande ospizio d'Europa" (7).

### *La Salpêtrière: il piú grande ghetto d'Europa*

Nata come insieme di costruzioni intorno a un laboratorio per la lavorazione del salnitro e a un piccolo castello, la Salpêtrière richiama, sia pure in embrione, anche nei modelli costruttivi, l'idea del campo di concentramento. Utilizzata come luogo di "asilo" per tutte quelle donne che, per l'invalidità fisica o per la condizione morale che le marchia, vengono giudicate parassite o irrecuperabili, e come tali emarginate o segregate, conta nel 1657 piú di 500 ospiti.

Ci sono "22 [folli] su un numero di 628 detenute che comprende mendicanti, inferme e bambini suddivisi nel modo seguente: 15 cieche, 52 inferme e storpie, 72 invalide, 34 malate al seno, 9 affette da scrofolosi. Il resto (424) sono delle giovani che lavorano e che si prendono cura dei 192 bambini dai 2 ai 6 anni" (8).

Il carattere concentrazionale viene definitivamente acquisito con l'apertura della Salpêtrière ai poveri colpiti dal decreto, sopra menzionato, del sovrano. Un'immensa folla di ogni genere trova posto in 15 dormitori dove promiscuità, sporcizia, fame e miseria contribuiscono alla progressiva degradazione fisica e morale dei ricoverati.

Nel 1662, Donat e Saintôt scrivono nel loro verbale: "vi sono alla Salpêtrière in tre cortili diversi: 306 bambini, 260 coppie di sposi, 280 imbecilli, affetti da mal caduco e da altre malattie incurabili, 1.732 donne e ragazze dedite ad ogni tipo di lavoro" (9).

### *La Bastiglia raccoglie i "devianti" delle classi agiate*

Come sempre avviene, il sistema della segregazione coatta per tutte quelle persone che costituiscono un elemento di disturbo, inizialmente sorto per colpire gli appartenenti alle classi inferiori, si rivela poi utile strumento per internare coloro che, pur facendo parte delle classi piú alte, sono, o appaiono all'autorità, soggetti in qualche modo pericolosi, vuoi per le idee politiche professate vuoi per quelle religiose.

Per i nobili e i membri dell'alta borghesia vi è dunque un luogo apposito in cui rinchiederli: la Bastiglia; anch'essa è qualche cosa di intermedio tra il carcere e l'"ospedale".

In essa è possibile godere di una certa libertà, mantenere, sia pure all'interno

della prigione, un certo ritmo di vita mondana sino al punto di essere invitati a colazione dal governatore. Il vitto e il trattamento terapeutico, compatibilmente con le cognizioni mediche del tempo, sono dei migliori. Soprattutto, il soggiorno alla Bastiglia non lascia nessun marchio per chi vi è stato relegato. Per le classi dominanti è dunque previsto un trattamento di favore; anche i membri della nobiltà, del clero, dell'alta borghesia, che non rientrano, per qualche ragione, nella norma, finiscono, tuttavia, per conoscere gli effetti dell'autoritarismo e della repressione, diventando spesso oggetto di arbitri e soprusi.

Gli strumenti sono le famigerate "lettres de cachet" del re, veri e propri ordini di carcerazione spesso neanche motivati. "La maggior parte di questi prigionieri di buona famiglia sono degli alienati, dei ritardati mentali, degli anormali costituzionali perversi" (10) il cui comportamento dà scandalo e disturbo.

Ma anche il timore che un giovane di buona famiglia contragga un matrimonio con una popolana è sufficiente per farlo internare; lo scandalo di una vita un po' troppo leggera, la paura per un patrimonio dissipato sono altrettanti motivi che sortiscono il medesimo effetto; l'opposizione dichiarata, o solo sussurrata, da parte di un nobile o di un ricco borghese trova anch'essa aperta la via della Bastiglia.

Un certificato medico attestante lo stato di prostrazione mentale del soggetto, unitamente a una lettera indirizzata personalmente al re dai parenti del malato, vero o presunto, è sufficiente per ottenere l'internamento di chiunque. Non è nemmeno necessario scendere nei particolari per cui si chiede la segregazione; si preferisce nascondere i motivi sotto frasi generiche: "idee cattive", "gravi crimini non menzionabili", "necessità di correzione" e simili.

### *I 19.000 lazzaretti, strutture adatte per il processo di internamento*

Il fenomeno dell'internamento, che trova le sue manifestazioni macroscopiche in Francia, ha comunque dimensioni più vaste, e abbraccia l'intera Europa approfondendo le sue radici nella crescita del moderno modo di produzione. La morale del capitalismo esige la condanna della disoccupazione e le leggi di mercato avevano bisogno, specie in relazione ai periodi di prosperità e progresso economico, di forza lavoro facilmente manovrabile. La segregazione coatta, oltre al resto, rispondeva appunto anche a queste esigenze permettendo di ottenere senza difficoltà manodopera a buon mercato.

Non va inoltre dimenticato che in Europa il progetto è assai facilitato dall'esistenza di strutture già pronte per accogliere i mentecatti e gli esclusi in genere: i 19.000 lazzaretti che la lebbra ormai scomparsa aveva lasciato inutilizzati.

Per la loro specifica natura i lebbrosari diventano i luoghi ideali in cui "ricoverare", lontano dal tessuto sociale, tutta quella folla di emarginati che potrebbero costituire un pericolo per lo sviluppo ben ordinato delle attività

urbane e disturbare il senso del "decoro" delle borghesie cittadine. La necessità assoluta dell'isolamento aveva suggerito anche dal punto di vista architettonico - solide mura che circondano e chiudono i cortili interni - soluzioni che, ora, si prestano mirabilmente alla nuova funzione che i lazzaretti vanno assumendo.

I regolamenti polizieschi elaborati nel tempo, persa ogni motivazione profilattica, si rivelano estremamente utili come giustificazione giuridica al carattere segregante dell'istituzione.

Le grandi ricchezze e i beni fondiari accumulati vengono ora impiegati per gli "ospedali" e le case di correzione.

### *Le "Case di Lavoro"*

Come la Francia così anche l'Inghilterra conosce fin dal 1575 il sorgere di luoghi che sono una via di mezzo tra il ricovero e il carcere: le "Houses of Correction" (case di correzione). Create con lo scopo di punire i vagabondi e di assistere i poveri, un secolo dopo esse mutano la propria originaria denominazione in quella più chiara di "Workhouses" (case di lavoro), a indicare esplicitamente, fin nel nome, che il lavoro, visto come mezzo di redenzione sociale, vi è obbligatorio.

Identico è anche il trattamento in Germania dove tutta la svariata moltitudine del sottoproletariato urbano affolla gli "Ospedali Generali" alla ricerca di un impossibile riscatto.

### *Gli alienati non sono più indemoniati, ma parassiti: i metodi di cura non cambiano*

È ovvio che in queste condizioni il processo di specializzazione dell'istituzione "ospitaliera" già in atto da tempo, pur non arrestandosi, sembra, soprattutto in relazione alla nuova crescita dei ricoverati, segnare il passo, almeno per un certo periodo. Negli "Ospedali Generali" troviamo, infatti, ammassati e rinchiusi alla rinfusa, l'una accanto all'altra, ogni categoria di persone senza alcuna apparente distinzione.

Sotto il generico termine di alienati o malati di mente si tende a comprendere ogni comportamento abnorme e tale da recare turbamento all'ordine pubblico. Certamente si è cessato di considerarli degli indemoniati dalla cui carne, ridotta a brandelli da bastonature e tormenti, si cerca di far uscire il diavolo, e neanche si ricorre più all'insonnia cui il folle era costretto perché lo spirito maligno, stanco, ne abbandonasse il corpo. Fin dal 1623 Giulio III aveva proclamato l'assurdità e la crudeltà di tali condanne.

La storia dei pazzi tuttavia era ormai irrimediabilmente marchiata. L'ideologia, che ne aveva costituito i presupposti, rimane trovando anzi nuovo alimento nella morale che esige la condanna della disoccupazione. Ancora una volta "i principi religiosi che condannavano lo scandalo coincidevano con

l'azione della polizia mirante a soffocare i disordini" (11), e l'alienato, col suo specifico carattere di incapace e di inabile al lavoro, non può essere tollerato nel tessuto sociale delle città.

Derivano da ciò tutte le varie forme di segregazione cui il folle è sottoposto, vuoi nei comuni ambienti degli "Ospedali Generali" dove si trova rinchiuso con i venerei e i delinquenti, con i poveri e con gli inabili, vuoi in locali particolari. In nessun caso si assiste comunque al sorgere di una vera e propria psichiatria che si preoccupi di curare anziché di reprimere, di recuperare invece di emarginare.

Se è vero che alla fine del XVIII secolo nascono, come sezioni staccate dai comuni "ospedali," i manicomi, non per questo le condizioni degli alienati diventano migliori: una relazione presentata al parlamento irlandese nel 1817 comunicava infatti che "quando un uomo o una donna venivano colpiti da pazzia, si scavava nel fondo della capanna una buca tale che il malato vi potesse star dentro in piedi e questa buca veniva coperta con una inferriata" (12).

### *Anche gli anziani non producono e vanno internati*

Il processo di internamento sopra esaminato colpisce naturalmente anche i vecchi, rifiutati (in seguito alla crisi di valori che ha colpito la civiltà contadina con il relativo affermarsi di quella industriale) sia dalla famiglia che dalla società come elementi improduttivi e parassitari.

Normalmente gli anziani sono "ricoverati" un po' dovunque, mescolati a persone di varia età e condizione, ma tutte colpite dall'esclusione. Anche là dove si cercano soluzioni diverse, esse sono tuttavia improntate da criteri di repressione e di salvaguardia della tranquillità urbana, senza preoccupazioni, non diciamo di recupero per le capacità sociali dell'anziano, ma nemmeno di ordine assistenziale e terapeutico.

L'asilo di Bicêtre, che solo la scritta sulla porta "Ospizio per Vecchi" permette di distinguere da uno dei tanti "Ospedali Generali," è, da questo punto di vista, esemplare. Basta ricordare che alla metà circa del XVII secolo contava già 600 vecchi poveri "internati alla rinfusa ed in condizioni veramente pietose, con i malati più repellenti" (13), diversamente trattati e nutriti a seconda dell'importo versato, regolati nella loro vita da norme carcerarie che giustificavano perquisizioni, con relativo appropriamento da parte del personale addetto degli effetti personali del recluso, e che imponevano a tutti una medesima uniforme.

### *La nuova "assistenza" allontana le gestanti nubili*

Una conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, che questi istituti non hanno motivazione sanitaria ma poliziesche, la si trova nell'irrigidimento moralistico, tipico di questi secoli, che colpisce le gestanti nubili.

Proprio quei reparti di maternità, sorti con lo specifico compito di permettere alle ragazze nubili un parto segreto, si rifiutano ora, in seguito ai mutamenti avvenuti nella morale ufficiale, di accogliere ancora le ragazze madri, e tantomeno le prostitute, limitando la propria assistenza, questa sí confortata da sicuri progressi scientifici, alle donne legalmente sposate.

Cosí avviene, contraddicendo la volontà stessa del fondatore, all'ospedale S. Tommaso di Londra, cosí a Strasburgo dove le ragazze madri, prive di ogni assistenza specifica, vengono relegate nei comuni ospizi di mendicizia, cosí anche in Italia dove si espellono dagli ospedali le puerpere non sposate "anche quando queste erano state precedentemente accolte a causa di altre malattie" (14).

La situazione assistenziale in Europa è dunque dominata da una notevole uniformità di intenti e gli istituti, in particolare quelli francesi che abbiamo piú dettagliatamente descritto, hanno caratteristiche importanti da sottolineare perché sono quelle che, trasmesse alle istituzioni degli anni seguenti, ancora oggi in gran parte conservano.

### *Gli istituti, luogo di sfruttamento del lavoro, di clientelismo e di corruzione*

In primo luogo vi è la possibilità per il pubblico, mossa da una morbosa forma di curiosità (la cui patologia, per quanto di attuale ancora conserva, andrebbe studiata a fondo), di entrare per contemplare gli ospiti del ricovero che, nella loro "mostruosità", assumono un carattere esemplare di "spettacolo" proprio per il loro essere "diversi", "altro" da noi e dalla nostra dimensione quotidiana.

In secondo luogo lo sfruttamento (anche questo ancora ben vivo per esempio nelle nostre carceri e in alcune altre forme di ricovero) del lavoro imposto agli internati che veniva esaltato per la sua funzione di recupero sociale e di riscatto, ma poco o nulla retribuito.

"C'erano 50 'battenti di telaio alla Salpêtrière' che potevano dare 30.000 aune di tela all'anno che formavano la biancheria dello stato maggiore e delle povere. Le povere avrebbero dovuto ricevere un terzo del prodotto del loro lavoro, ma tale regola non fu sempre rispettata. Quanto alle minorenni corrigende e alle prostitute, si riservavano loro i lavori piú pesanti [...]: solo con l'applicazione al lavoro potevano dimostrare il loro pentimento" (15).

Infine il perpetuarsi all'interno degli istituti stessi dei rapporti gerarchici, il nascere e il prosperare di fenomeni di clientelismo, di corruzione di ogni genere. La popolazione rinchiusa alla Salpêtrière (8.000 esseri umani di ogni età e con ogni tipo di malattia in un ricovero destinato a raccoglierne a mala pena 3.000) impara presto a conoscere cosa significhi, pur nella miseria piú nera, avere un piccolo patrimonio e come, attraverso questo, si ricrei in qualche modo una precisa stratificazione sociale con gli inevitabili rapporti di potere che essa comporta.

Alla Salpêtrière "per avere il vino a pasto bisogna pagare una pensione minima di 150 libbre [...] e, al di sopra delle 300 libbre, le detenute consumano i loro pasti nel primo refettorio delle suore ufficialesse. [...] Le povere che se lo possono permettere danno 2 liardi alla donna dei servizi per fare cuocere e condire i loro alimenti. Quelle che non possiedono nulla vanno per i corridoi raccattando qualche briciola di cipolla o di cavolo per sfamarsi" (16).

### *Di ospedale si muore*

La situazione nel XVII secolo non è certo migliore nei comuni ospedali cittadini di tutta l'Europa, caratterizzati da una scarsissima funzionalità e dalla mancanza, quasi assoluta, di quello spirito efficientista che pare invece improntare gli odierni luoghi di cura, anche se poi i risultati non sono pari ai propositi.

È quanto sperimentano, a proprie spese, coloro che, pur facendo parte delle classi superiori, devono, per un qualsiasi motivo, affrontare il ricovero negli ospedali pubblici. Sinteticamente si può affermare che di ospedale si muore.

Chi appena può permetterselo, infatti, si fa curare a domicilio atterrito com'è dal pensiero di essere costretto d'autorità di finire in un luogo di ricovero pubblico.

Si vedano, tra i tanti esempi possibili, le disperate invocazioni, nel capitolo XXXIII dei *Promessi Sposi*, di Don Rodrigo affinché il suo male rimanga nascosto. Affannosamente, a tal fine, egli manda a chiamare un chirurgo che ben conosce, "è un galantuomo che, chi lo paga bene tiene segreti gli ammalati"; e al quale non esita ad offrire "quattro sei scudi per visita, di piú se piú ne chiede" purché "nessuno se ne avveda".

Lo stesso Luigi XIV ammette che il nosocomio serve solo "a far morire gli ammalati e far ammalare anche le persone piú sane", né ciò deve stupire se si pensa che in un solo letto si stipano fino a 6 adulti o otto bambini, spesso indipendentemente dalla malattia che li affligge. Non è senza ragione che i medici di Vienna chiedono con insistenza la fornitura di aceti aromatici per vincere l'insopportabile fetore che stagna nelle corsie.

Di ospedale si muore ancora nel secolo successivo, come risulta chiaro da un rapporto steso nel 1770, proprio alla vigilia della Rivoluzione francese, da parte del fisico Le Roy per conto del re Luigi XVI, che aveva richiesto uno studio preparatorio per una riforma ospedaliera da attuarsi nell'intero paese. A conferma delle condizioni sanitarie proprie degli ospedali, nella comunicazione di Le Roy si può leggere, tra l'altro: "gli individui sani sono costretti ad ammalarsi quando sono obbligati a permanere in numero eccessivo in un unico ambiente; ma se invece di essere sani sono ammalati il pericolo è incalcolabile. Propongo di costruire ospedali con sale separate tra loro, come altrettante isole d'aria".

## *Idee nuove in campo medico*

Eppure proprio in questi due secoli nascono i germi di idee destinate a dare frutti importanti e, anche nel campo specificamente medico, agiscono due studiosi di estremo interesse, sulla cui attività, soprattutto per le ricche implicazioni sociali, oltretutto scientifiche in essa contenute, vale la pena spendere qualche parola.

L'uno, il Ramazzini, opera nella seconda metà del XVII secolo e anticipa, anche se rimane una figura isolata nel suo tempo, temi che per molto ancora rimarranno quasi completamente ignorati, o comunque sottovalutati.

L'altro, il Pinel, è invece pienamente immerso nell'atmosfera illuministica dell'epoca partecipando, anche direttamente, all'esperienza della Rivoluzione francese i cui contenuti egli cerca di applicare al campo assistenziale, radicalmente mutando i criteri di cura degli alienati secondo principi destinati a costituire la base della moderna scienza psichiatrica.

## *Nasce la medicina del lavoro*

A buon diritto, davvero, il Ramazzini deve essere giudicato un pioniere della medicina del lavoro, come indica il titolo stesso della sua opera più significativa, il trattato sulle *Malattie del lavoro*. Nato a Carpi nel 1633, vissuto prima a Modena e poi a Venezia, egli era profondamente convinto dell'importanza delle arti meccaniche per il progresso della civiltà. "Se qualcuno dubita della loro importanza", egli scrive, "che costui mediti sulla differenza tra gli europei, gli americani e gli altri abitanti del Nuovo Mondo". Ma egli fu ugualmente impressionato dalle disgraziate condizioni di quelli che esercitavano queste arti, "Bisogna confessare", egli dice, "che molte arti sono causa di grave danno per coloro che le esercitano. Molti artigiani hanno considerato il mestiere come un mezzo per sostenere la vita e mantenere la famiglia, ma tutto quello che ne hanno cavato è stata qualche malattia mortale, con la conseguenza di lasciare questa vita, maledicendo il mestiere a cui si erano dedicati". Di conseguenza, Ramazzini trasse questa conclusione: "La medicina, come la giurisprudenza, dovrebbe contribuire al benessere dei lavoratori e provvedere, per quanto è possibile, affinché essi possano esercitare le loro professioni senza danno. Così io, per mia parte, ho fatto quello che potevo e non ho trovato affatto sconveniente recarmi nelle più misere botteghe per studiare i misteri delle arti meccaniche" (17).

## *Il nuovo medico deve porre la domanda: "qual è il vostro mestiere?"*

"Nel corso della sua ricerca, Ramazzini fece un'inchiesta sulle condizioni di lavoro e sulle malattie professionali dei seguenti tipi di lavoratori: minatori di metalli, doratori, chimici, vasai, zincai, lavoratori del vetro, fabbricanti di

specchi, verniciatori, lavoratori dello zolfo, fabbri, lavoratori del gesso e della calce, farmacisti, pulitori delle latrine e dei pozzi neri, sodatori di tessuti, operai dei frantoi, conciatori, fabbricanti di formaggio e altri operai addetti a sudici mestieri, operai del tabacco, becchini, levatrici, balie, vinai e birrai, fornai e mugnai, fabbricanti di amido, stacciatori e misuratori del grano, tagliapietre, lavandaie, lavoratori del lino, della canapa, della seta, bagnini, salinatori, lavoratori che debbono stare sempre in piedi, operai sedentari, ebrei (cioè stracciaioli), uscieri, fattorini, atleti, quelli che applicano gli occhi a lavori di precisione, maestri di canto, cantanti, ecc., contadini, pesatori, soldati, uomini di cultura, monache, tipografi, scribi e notai, pasticciere, tessitori, ramai, falegnami, affilatori di rasoi e di bisturi, fornaciai, scavatori di pozzi, marinai e rematori, cacciatori, fabbricanti di sapone.

"Come risultato finale di queste ricerche lunghe e ardue, troviamo, fra gli altri saggi consigli, questa sorprendente aggiunta all'arte di Ippocrate: 'Quando un dottore visita una casa operaia, dovrebbe essere contento di sedere su di uno sgabello a tre piedi, se non c'è una sedia dorata, e dovrebbe dedicare molto tempo al suo esame; e alle domande raccomandate da Ippocrate, dovrebbe aggiungerne un'altra: qual è il vostro mestiere?' [...] Chi mai annunziò una innovazione rivoluzionaria con maggiore acutezza o con minore scalpore? In una frase apparentemente elementare, egli caratterizza e supera la scienza medica e la pratica medica di duemila anni" (18).

### *Muta l'atteggiamento nei confronti del malato di mente*

Altrettanto rivoluzionari sono gli studi del Pinel, nato a Tours nel 1755 e morto a Parigi nel 1826, medico prima di Bicêtre e poi, nel 1792, della Salpêtrière dove condusse i suoi più significativi esperimenti, secondo il presupposto teorico, elaborato dal pensiero illuministico, in base al quale la lotta contro la pazzia doveva sostituirsi a quella contro i pazzi. Già Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*, rifiutava il carattere metafisico e religioso attribuito alla follia, facendosi, per contro, sostenitore di un trattamento scientifico nei confronti di coloro che non sono più giudicati esseri posseduti dal demonio, ma "malati di mente". Alla voce *Follia* si può leggere: "chiamiamo follia quella malattia degli organi cerebrali che impedisce necessariamente ad un uomo di pensare e di agire come gli altri [...]. Un pazzo è un malato il cui cervello soffre, così come il gottoso è un malato che soffre ai piedi". Concetto ribadito più avanti sotto la voce *Indemoniati* che nuovamente suona come condanna di ogni pratica terapeutica basata sull'esorcismo: "Noi pratichiamo dei salassi, somministriamo blandi purganti, diamo loro degli emollienti, ecco come li cura M. Pomme e ha operato più guarigioni lui che i sacerdoti di Isis o di Diana o altri con i loro miracoli" (19). Sensibile alla realtà sociale e politica del tempo (nominato medico degli alienati in piena rivoluzione, volle che ai suoi esperimenti partecipasse il presidente stesso dell'Assemblea) non fu un isolato;

Dacquin applicò i suoi principi a Chambery e il suo allievo Esquirol ne continuò l'opera a Parigi.

### *Gli alienati sciolti dalle catene*

"Un avvenimento inaspettato", leggiamo nell'introduzione al trattato *Delle Case dei Pazzi* (1827) scritto appunto dall'Esquirol, "che negli anni terzo e quarto della Repubblica ebbe luogo negli ospedali di Bicêtre e Salpêtrière di Parigi, produsse negli anni quel cambiamento favorevole che inutilmente era stato prima tentato, L'immortale Pinel sciolse dalle catene e lasciò spaziare per le corti dell'Ospizio buon numero dei maniaci di Bicêtre: tre anni dopo praticò lo stesso per le donne maniache della Salpêtrière. Recò sorpresa grandissima il vedere questi infermi i quali conservavano un carattere ostinato, petulante, impetuoso fin tanto che stettero fra i ceppi chiusi nelle stanze, essere divenuti docili e quieti poco dopo acquistata la libertà e dare segni palesi di avviamento alla salute. Che fu sollecitata in più della metà degli individui anche per effetto dell'ordine e della direzione introdotta in quei due ospizi dallo stesso Pinel. I maniaci erano separati dai melanconici, e questi dai dementi: vi erano delle sale di convalescenza alle quali a mano a mano passavano gli infermi a misura dei loro progressi nell'ordinamento delle intellettuali facoltà. Solo il medico concedeva la libertà all'infermo o ne prolungava o ne intimava la reclusione; egli studiando più o meno le tendenze, il carattere del delirio, le morali affezioni, le fisiche indisposizioni, preparava agli uni il conveniente rimedio delle distrazioni nei lavori e negli artificiosi ragionamenti, agli altri nei mezzi della medicina" (20).

### *Rinnovato slancio della carità*

I nostri, sia pur sommari, cenni nei riguardi di coloro la cui attività rappresenta una eccezione nel panorama sanitario e assistenziale di questi due secoli sarebbero tuttavia incompleti se non ricordassimo anche quelle persone che cercarono in qualche modo di rivitalizzare, con la loro testimonianza personale, la fede e di rinnovare, con la carità anziché con la beneficenza, il rapporto assistente-degente.

Un esempio significativo è costituito da San Vincenzo de Paoli la cui attività a favore dei "ricoverati" si estende per tutta la prima metà del XVII secolo, come proseguimento ideale dell'opera di S. Camillo de Lellis e S. Giovanni di Dio.

Ma, nonostante la "tenerezza" che guida l'opera del Santo e la novità della sua posizione che vede negli infermi, specie negli alienati, degli esseri suscettibili di miglioramento, la *caritas* non può che limitarsi a restituire all'"ospedale" il suo primitivo concetto di "ospitalità" ricco di significati spirituali ma ormai impotente ed inadeguato di fronte ai problemi assistenziali sorti con la civiltà

industriale. Anche in questo settore la radicale rottura col passato doveva essere compiuta dalla Rivoluzione francese.

### *Nella Rivoluzione francese ha origine il mondo contemporaneo*

Si tratta di un processo storico troppo vasto e complesso perché se ne dia qui anche qualche breve cenno. Soltanto è forse opportuno ricordare che essa contiene in embrione i successivi sviluppi politico-sociali della storia europea dell'Ottocento, alla quale si affacceranno con nuovo vigore quei problemi la cui soluzione era stata solo rimandata dalla Restaurazione. Di fatto, la Rivoluzione aveva proposto a tutta l'Europa il problema della libertà politica dei cittadini, della indipendenza e autodeterminazione dei popoli. E se è vero che dalla Rivoluzione la borghesia trae le forme politiche per il suo dominio di classe e le forze per il definitivo affermarsi del capitalismo, è anche vero che con essa si ha il contemporaneo sorgere del proletariato e che compaiono, anche se soltanto in embrione, le prime esperienze di lotta e i primi germi del movimento del suo riscatto, che, dopo le utopie socialiste, troveranno sistemazione scientifica nella dottrina marxiana.

Fin dalla seconda metà del Settecento la contestazione operata da illuministi ed enciclopedisti investe l'intera società dell'epoca e fa sentire la sua critica anche nel campo dell'assistenza dove si comincia ad affrontare il problema in termini radicalmente diversi.

### *L'assistenza come "diritto" dei cittadini*

La "carità," in quanto prescrizione religiosa dove risulta preponderante lo scopo della salvezza eterna, viene sottoposta a una profonda critica; all'umiliazione cui sono costretti dalla beneficenza i miseri, si propone di sostituire una solidarietà laica, ispirata dalla ragione illuminata, basata sulla uguaglianza naturale degli uomini, e dalla consapevolezza delle condizioni dei bisognosi di cui vengono riconosciuti "i diritti".

Nel 1748 Montesquieu (*Esprit des lois*), aprendo la via alla concezione dell'assistenza come diritto, proclama "gli obblighi dello stato, che deve a tutti i cittadini una assistenza sicura, il cibo, un vestito conveniente e un genere di vita non contrario alla salute".

Nel 1765 il Beaudeau (*Idées d'un citoyen sur les droits des pauvres*) precisa ulteriormente: "il nostro assioma fondamentale è che i veri poveri hanno un diritto reale ad esigere ciò che è loro veramente necessario".

### *L'assistenza come dovere dello stato*

Sono questi i presupposti teorici su cui si fonda l'azione legislativa della Rivoluzione. Tra le tante tumultuose attività della Costituente non manca infatti

la creazione nel 1790 di un Ente di assistenza pubblica incaricato di risolvere i problemi della mendicizia, le cui indicazioni si cercherà di mettere in pratica nella Convenzione nel 1793.

Esse prevedono: lavoro per i poveri e i disoccupati, forme di assistenza domiciliare per gli inabili, prevenzione e non punizione della mendicizia. Si cerca di attuare questi provvedimenti con la confisca dei patrimoni dei vari istituti assistenziali, sulla base di programmi e risorse nazionali e non locali, con la sostituzione del personale laico a quello religioso, e con l'abolizione totale della carità privata.

Il 23 messidoro dell'anno II della Rivoluzione, con la vendita dei beni ospedalieri, la beneficenza cessa di essere tale per trasformarsi in assistenza statale. Poco conta che anche questa, come molte altre leggi innovatrici, venisse successivamente abrogata. Pur con i suoi limiti, l'esperienza giacobina lascia all'Europa definitivamente acquisito il concetto che l'assistenza è un dovere dello stato, che ha il diritto di intervenire nell'amministrazione degli enti relativi, e che il povero, come tale, ha dei diritti da far valere nei confronti della collettività.

Si è insomma finalmente spezzato quel modo di pensare di cui abbiamo a grandi linee ricercato origini e tappe, in base al quale il malato, l'emarginato, l'escluso era nella migliore delle ipotesi un "oggetto" verso il quale ci si rivolgeva per poter meglio esercitare la carità, così da poter acquisire più ampie possibilità di salvezza per la propria anima.

Concezione questa che oltre tutto era utilizzata dalla classe dominante per attuare l'espulsione dal corpo sociale di tutti gli individui che erano considerati "elementi passivi e parassitari" (21).

Tuttavia notevoli sono state e sono tuttora le resistenze frapposte all'affermarsi del principio del diritto del cittadino ai servizi.

In Italia, ad esempio, solo con la legge del 1890, si sancisce la necessità di un controllo statale sulle istituzioni di assistenza e beneficenza.

Ancora oggi si tratta non solo di estendere il controllo su tutte le istituzioni esistenti, in particolare su quelle private (22), ma anche e soprattutto di superare il concetto dell'intervento statale in cui gli assistiti sono soggetti passivi. Si deve affermare invece un concetto di sicurezza sociale che si realizzi mediante un complesso di servizi gestiti dagli enti locali ma controllati dal basso con la partecipazione diretta delle forze sindacali e sociali in cui anche l'"emarginato" sia un soggetto libero delle proprie scelte, a dispetto dell'eventuale inabilità fisica o psichica.

Impostazione questa che è emersa, come vedremo, con l'estendersi delle lotte operaie e il sorgere delle loro organizzazioni per cui il problema è stato assunto in modo radicalmente nuovo.

## Note

- (1) L. Vives, *De subventionem pauperum*, Firenze 1973.
  - (2) *Ibid.* Il corsivo è nostro.
  - (3) De Groote, *op. cit.*, p. 118.
  - (4) *Ibid.*
  - (5) *Ibid.*, p. 120.
  - (6) *Ibid.*
  - (7) De Groote, *op. cit.*, p. 145.
  - (8) *Ibid.*, p. 146.
  - (9) *Ibid.*, p. 147. Né la situazione risulta migliore un secolo dopo se un osservatore francese può scrivere: "Nel 1788 la Salpêtrière è l'ospedale piú grande di Parigi e forse d'Europa contemporaneamente ospizio per donne e prigione. Riceve donne incinte e ragazze, balie ed i loro lattanti; maschi dall'età di sette o otto mesi a quattro o cinque anni di età; giovinette di tutte le età, uomini e donne, coniugi in età; pazzi furiosi, ebeti, epilettici, paralitici, ciechi, storpi, gente affetta da tigna, incurabili di tutte le specie, bambini scrofolosi e cosí via" citato in G. Rosen, *Social attitudes to irrationality and madness in 17th and 18th century Europe*, in "J. Hist. Med. & All. Sc.," (1963) p. 233 che, a questo proposito, commenta senza esitazioni: "l'individuo veniva incarcerato per la maggior parte delle volte, non per essere curato, ma piuttosto per difendere la società e per evitare la disintegrazione delle sue istituzioni" (*ibid.*, p. 237).
  - (10) De Groote, *op. cit.*, p. 164.
  - (11) *Ibid.*, p. 121.
  - (12) Citata in Benassi, *loc. cit.*, p. 110.
  - (13) De Groote, *op. cit.*, p. 156.
  - (14) A. Philipsborn, *Les maternités au cours des siècles*, in *Atti*, p. 1028.
  - (15) De Groote, *op. cit.*, p. 154.
  - (16) *Ibid.*, p. 153.
  - (17) Da Farrington, *op. cit.*, p. 50.
  - (18) *Ibid.*, pp. 50 sg.
  - (19) Voltaire, *Dizionario Filosofico*, sotto la voce "follia" e "Indemoniati".
  - (20) Da Benassi, *loc. cit.*, p. 108. Certamente riconoscere in Pinel e nei suoi collaboratori i fondatori della psichiatria moderna (cfr. per es. Zilboorg-Henry, *op. cit.*, pp. 280-300 e *passim*), non vuol dire per altro accettarne acriticamente metodi e conclusioni (cfr. Szasz, *op. cit.*, pp. 123 sg.) quanto piuttosto individuare, sia pure nei limiti del loro tempo, l'azione di rottura da essi operata.
  - (21) Cfr. la Relazione del Ministero dell'Interno Italiano del 1969 (vd. *infra* p. 124).
  - (22) Nell'ordinanza del 15 maggio 1973 del giudice istruttore Antonio Aliprandi del Tribunale di Roma si legge: "Non essendo la assistenza sociale attività la cui titolarità è riservata alla pubblica amministrazione e quindi pubblico servizio, l'esercizio di essa non costituisce esercizio di un pubblico servizio."
- L'intervento dei privati nel campo dell'assistenza, secondo l'ordinanza suddetta, sarebbe pertanto "una autoinvestitura a tempo indeterminato".

5.

## **Tradizioni e esperienze del movimento sindacale italiano. Precedenti politici e ideologici**

I. L'iniziale prevalente caratteristica del movimento operaio in Italia alle sue origini, e cioè attorno al 1830-1840 solo per fissare in linea molto approssimativa un riferimento, è, come noto, una caratteristica *solidaristica* ed assistenziale. In carenza d'ogni legislazione sociale, il movimento operaio attua una sua diretta forma di solidarietà attraverso le Società Operaie di Mutuo Soccorso, solidarietà che si esplica però solo fra i "soci" e in relazione al determinarsi di gravi eventualità quali malattie, infortuni ecc. È ben lungi qui, né poteva essere diversamente, se si tiene conto di tutto il contesto politico ideologico ed economico, una visione originale e autonoma della classe operaia su tutti i problemi della sua condizione in fabbrica e rispetto all'intera società.

Tutto si svolge all'interno del sistema dato, sostanzialmente considerato inamovibile, ove si punta, per usare una espressione dell'epoca, a "lenire i mali", non a combatterne le cause. È in quest'ambito che si esplica il ruolo assistenziale delle prime organizzazioni del Mutuo Soccorso. Va però ricordato che in breve volgere di anni il movimento assumerà sempre più estesamente un carattere di organizzazione *di resistenza e di lotta*.

Questo passaggio dalla concezione di Mutuo Soccorso all'organizzazione per la lotta non è facilmente riferibile a un'epoca o data precisa: lo scontro delle diverse concezioni, l'affermarsi di diverse finalità, avviene all'interno di una stessa organizzazione magari in contrasto con gli orientamenti prevalenti in un dato momento, e si accompagna allo sviluppo di tutta la lotta politica, all'affermarsi e modificarsi dei movimenti democratici e del pensiero rivoluzionario socialista.

Conviene inquadrare questi processi complessi e tormentati del movimento operaio alla luce del più generale grado di sviluppo dell'economia che presentava forti ritardi rispetto all'evoluzione economica europea. Rodolfo Morandi nella sua *Storia della grande industria* scrive: "... i sintomi dell'avviamento ad una mutazione di ordine nella produzione divengono percepibili nelle regioni settentrionali, con lo sviluppo di qualche ramo nella industria tessile, già intorno al 1830. Essi si manifestano in un ambiente di transizione, nel quale con fatica e lentezza estrema va schiudendosi a vita la nuova industria capitalistica. Ancora è un caso straordinario che il lavoro si svolga in grandi opifici, è ancora eccezione l'adozione del sistema della fabbrica, ma intanto s'è venuta generalizzando la funzione del commerciante e negoziante imprenditore, che governa con mano sempre più pesante la produzione. L'artigianato, soggetto a questo gravoso dominio, ha perduto ormai gli ultimi resti della sua autonomia".

Morandi ricorda oltre alle difficoltà e limiti economici e strutturali che si presentavano per lo sviluppo dell'industria (impiego carbone, materie prime ecc.) "... quale gravissima remora fosse per lo sviluppo economico delle regioni italiane l'innaturale loro divisione politica", anche remore e opposizioni d'ordine culturale e psicologico e "pensieri retrogradi". Basti citare per tutti alcune affermazioni prese di peso dagli Annali statistici del 1829: "pericolosa emulazione sarebbe quella delle sfarzose manifatture che dall'estero si possono rappresentare e le quali essenzialmente non decidono del bene e del male esser di un popolo" "...lasciate quindi lo sfarzo, lo strepito ed i pericoli dell'industria manifatturiera oltre ogni limite protratta, noi italiani dobbiamo essere contenti della nostra oscura agricoltura, ben inteso che venga assistita da buone istituzioni e dalle condizioni di una libera concorrenza...".

Furono in prevalenza all'inizio gli artigiani ad organizzarsi soprattutto con scopi solidaristico-assistenziali. Di qui la prima denominazione di Società Operaie di Mutuo Soccorso il cui tratto distintivo sino al 1860 circa è quello della solidarietà, e dove è assente totalmente o quasi la coscienza dei propri interessi in quanto classe. È vero che le spinte all'interno delle Società operaie agivano in modo contraddittorio, tanto che è possibile scorgere già attorno agli anni del 1848-49 alcune società che, assumendo come finalità quella della resistenza, passarono ad organizzare i primi scioperi; ciò non di meno le Società Operaie saranno sempre, sia pure in misura decrescente, impregnate di notevole corporativismo di categoria e proprio per questo con una venatura e un tono fortemente esclusivista. Sbaglierebbe tuttavia chi vedesse in queste le forme di tutela dei "maestri d'arte" e il perpetuarsi delle forme di chiusura di mercato tipiche delle corporazioni, giacché il concetto solidaristico della Società era un concetto nuovo.

Le Società Operaie tendevano inoltre - come ha di recente rilevato Francesco Susi (vedasi "contributo per una ricerca" I problemi della pedagogia) - ad affermare "la superiorità della pratica mutualistica rispetto all'antico sistema cattolico della beneficenza e della elemosina".

Nel gennaio 1850 la "Gazzetta" di Torino, nell'esaltare il ruolo delle Società Operaie, scriveva a questo proposito che "...le associazioni sono sempre scuola di educazione civile e politica..." "Facendo tutti concorrere ugualmente, e in modo che anche il più povero operaio il possa con tutta facilità, ottengono di far sí che il soccorso in caso di bisogno non offenda la dignità umana, e l'operaio che il riceve non senta quella segreta umiliazione, quel sentimento della propria inferiorità, da cui non va mai scompagnata anche la più gentile elemosina, e che finisce sempre con l'avvilire il carattere umano".

Fra le categorie più avanzate dell'epoca troviamo i tipografi dove forte è la tendenza a costituire organizzazioni per la resistenza. A Torino ad esempio il 7 maggio 1848 viene fondata la "Società dei Compositori Tipografi" con lo scopo dichiarato di difendere una tariffa di lavoro strappata ai padroni. Vi è qui un primo superamento della concezione solidaristica e meramente difensiva.

Affinché siano chiari i concetti di assistenza e di solidarietà così come erano intesi allora conviene fare alcuni cenni più diffusi sulle Società Operaie. C'è un primo periodo caratterizzato dalla prevalenza dei moderati prima che l'influsso mazziniano avesse un peso decisivo. Significativi sono alcuni atti congressuali: al Congresso di Asti del 17-18-19 ottobre 1853, mentre si stavano svolgendo i lavori, giunse la notizia delle manifestazioni popolari antigovernative che si erano svolte a Torino il giorno 18, quando il popolo esasperato dalla miseria provocata dalla carestia in quell'anno era sceso in piazza e aveva preso a sassate le finestre del conte di Cavour. I moderati che dirigevano il Congresso fecero votare un ordine del giorno che dichiarava: "*il Congresso intese le notizie della dimostrazione fatta ieri sera a Torino dichiara altamente di disapprovare siffatte dimostrazioni*". A questo ordine del giorno mancò l'adesione della Società di Genova e di Voltri ove esercitava una influenza preponderante Giuseppe Mazzini.

In questo stesso Congresso di Asti che fu il primo della lunga serie dei Congressi delle Società Operaie, sia pure con molte contraddizioni politiche, è certamente presente l'esigenza di un intervento sui problemi assistenziali che vada al di là della condizione operaia in fabbrica, se si pensa che furono discussi i problemi dell'invalidità e della vecchiaia, dell'assistenza alle vedove e agli orfani, dell'esigenza di fondare casse di pensione e asili di ritiro per gli invalidi del lavoro.

"L'elevamento morale e intellettuale" è un tema certamente presente e tuttavia esso è dominato da un'ispirazione paternalistica assai marcata e da una concezione subalterna. Significativa è la petizione approvata al Congresso di Voghera del 1857 che in un documento rivolto al Parlamento afferma; "sí, o Signori, obbligate l'operaio ad educarsi, ad istruirsi e diverrà agiato, divenendo agiato, avrà di che onestamente campare, e guarderà, ne siamo certi, impassibile e non più con bramosia i beni dei gaudenti. Obbligate l'operaio ad educarsi, ad istruirsi ed avrete in una parola dissipati tutti gli spauracchi della scuola socialista".

Al Congresso di Milano del 1860 fu presentata la proposta tendente ad ottenere il suffragio universale. I delegati che si opposero dichiarando che le Società Operaie "non dovevano occuparsi di politica" furono battuti. Tuttavia, sia pure per scarsi margini i moderati mantennero la maggioranza.

Nel successivo Congresso quello del 1861 di Firenze la maggioranza passò ai mazziniani. Dal '61 in avanti si aprì una nuova fase della lotta delle Società Operaie anche se in esse permangono assai vive le caratteristiche della fase precedente. Infatti, è nel congresso di Firenze che fu votata una dichiarazione che fra l'altro affermava: "doversi considerare la questione dei salari urgentissima" ma da ritenersi "funesto per gli operai ogni sciopero e ogni mezzo violento".

Saranno evidenti in questo periodo tutte le contraddizioni tipiche del pensiero mazziniano, cioè sostanzialmente poi di una piccola e media borghesia che non

poteva porsi dal punto di vista della lotta di classe, ma che si sforzava invece di inserire il movimento operaio nell'alveo del processo di unità nazionale, ponendo in ombra la questione sociale e dando rilievo alla questione dell'unità nazionale. Ecco dunque che il richiamo alle masse, ignorando od attenuando i contrasti sociali, si esercitava su generici motivi di ordine morale: "Dio, la Patria, i doveri".

Il movimento operaio era intanto notevolmente cresciuto. Lo sviluppo industriale andava via via accentuandosi; aumentava numericamente, anche se con intensità ancora assai inferiore allo sviluppo degli altri paesi, il proletariato industriale. Ricorda Morandi nella già citata opera che: "con l'unificazione politica della massima parte del Paese, che si compiva nel '60-61, venivano saldate in un solo sistema regioni che presentavano la più grande diversità nella loro costituzione economica, diversità polarizzanti intorno ai due opposti tipi sociali che la vita italiana presentava nel Settentrione e nel Mezzogiorno".

Lo "spontaneismo" e l'interclassismo che il pensiero mazziniano aveva introdotto nel movimento operaio saranno messi di fatto in crisi dallo svilupparsi, a tutti i livelli, delle lotte, dei contrasti, dei conflitti sociali e dall'accresciuta influenza che incomincia ad esercitare sul movimento operaio italiano tutto il pensiero politico rivoluzionario internazionale. Così attorno al 1870 la grande fiammata della Comune di Parigi (è da notare per inciso la violenta presa di posizione di Mazzini contro la Comune) introduce in Italia l'influenza della prima Internazionale e con essa l'influenza anarchica del Bakunin che farà abbastanza rapidamente e disastrosamente la propria esperienza.

Franco Catalano nella prefazione alla storia dei Congressi della Confederazione generale del lavoro, dopo aver ricordato il fenomeno del brigantaggio come esasperazione dei contadini meridionali scrive che: "i ceti popolari del mezzogiorno si trovavano in questo stato d'animo quando li raggiunse la predicazione del Bakunin, una predicazione che riscosse il loro consenso perché parlava di egualitarismo e di una comunanza di idee che, nell'agitatore russo, erano un evidente ricorso del socialismo utopistico settecentesco e che corrispondevano pienamente alle loro aspirazioni. Tuttavia questa predicazione fece compiere al proletariato pochi passi in avanti".

II. Nel 1882 la costituzione del partito politico della classe operaia, il "Partito operaio italiano", determina una svolta. Fu questo un grande passo avanti nell'affermazione della funzione autonoma della classe operaia, nel sottrarre notevoli strati operai all'influenza della borghesia radicale. Malgrado questo il Partito operaio conteneva in sé gravi limiti. Programmaticamente e strutturalmente esso era raffrontabile più ad un movimento sindacale che non ad un partito politico; si spiega così anche il contributo notevole che esso diede al sorgere di Leghe operaie, di centri di resistenza, di coordinamento generale di decine di mutue di soccorso.

Il suo programma dichiarava esplicitamente di voler "istituire leghe di resistenza locali, federate tra di loro con un patto di solidarietà e di indipendenza, tendenti a formare una sola lega operaia".

I limiti del Partito operaio, il "Partito delle mani callose" come venne chiamato, stavano appunto nel suo operaiamo, nel rifiuto sostanziale di ogni impostazione socialista. Statutariamente il partito aveva sancito che potevano iscriversi i soli lavoratori manuali. Il partito assolve comunque alla positiva funzione di un'affermazione autonoma della classe operaia. È su iniziativa del partito che attorno al 1890 sorgeranno le prime Camere del Lavoro cioè le prime organizzazioni orizzontali proponenti un coordinamento dei lavoratori dei vari settori. Esse hanno tuttavia una funzione preminente legata al collocamento, per disciplinare il mercato del lavoro. Sempre il Catalano nella citata prefazione ricorda le vicende della Camera del lavoro di Milano che incominciò a funzionare il 22 novembre 1891: "nascevano difficoltà... vi erano prevenzioni da superare... queste ultime da parte di chi temeva che con le Camere del Lavoro si ritornasse alle corporazioni del Medio Evo. Accanto a questi c'erano però anche coloro che, come affermava lo Gnocchi-Viani vedevano un grande elemento di progresso e di civiltà nelle grandi associazioni di operai, che sappiano quel che vogliono e che mirino costantemente e senza sussulti alle graduali conquiste dell'umano progresso. Da queste parole si capisce come la Camera del Lavoro fosse intesa da Gnocchi-Viani come una vittoria sulle correnti anarchiche e una decisa affermazione della tendenza riformistica impregnata di gradualismo positivista". "Il compito e l'opera delle Camere del Lavoro si esplicò con efficacia nel prevenire il pericolo di agitazione coordinando le ragioni degli operai con quelle dei padroni... La loro funzione fu di rendere meno aspri i conflitti del lavoro stabilendo la possibilità di un colloquio fra le due parti...".

Ma anche qui come in tutti gli aspetti della vita le cose non sono ferme. Lo sviluppo delle lotte operaie, la spinta che viene dal crescente proletariato tende a modificare il carattere delle Camere stesse.

Nel 1892 si costituisce il Partito socialista. Nel giugno del 1893 si tiene a Parma il 1° Congresso delle Camere del lavoro e vi partecipano 12 Camere fra cui, quella di Torino. Viene costituita la Federazione Italiana delle Camere del Lavoro. Dal programma costitutivo della Federazione si può vedere come l'accento e l'impegno preminente siano per i problemi del collocamento, dell'assistenza, dell'istruzione sempre nell'ambito di concezioni sostanzialmente subalterne. Anche il problema della *resistenza* è fissato non in termini di lotta (nessun richiamo allo sciopero) ma in termini conciliativi. Nel programma si fa esplicito e unico richiamo all'impegno di "curare la formazione di arbitrati fra proprietari e lavoratori per appianare e risolvere...".

Questo spiega quindi come in un primo tempo l'organizzazione delle Camere del Lavoro non solo non venne osteggiata dalle organizzazioni borghesi ma nell'ambito di quel loro programma assistenziale vennero favorite e aiutate. In

non pochi centri le Casse di Risparmio le aiutarono con sussidi mentre numerosi comuni le ospitarono; il comune di Milano destinò un assegno di lire 15.000 alla costituenda Camera del Lavoro.

Fu appunto la pressione delle masse, esercitata nelle lotte, nelle centinaia di scioperi di quegli anni, ad imprimere il carattere di resistenza e affermare la linea della lotta nelle Camere del Lavoro. Cosicché in quegli anni esse divennero rapidamente centro propulsore e coordinamento delle singole azioni a livello di categorie giacché solo attorno al 1900 le Federazioni nazionali di categoria assumeranno un ruolo rilevante. Nel 1906 viene costituita la Confederazione Generale del Lavoro (CGL).

Ma in tutto questo lungo sviluppo che dalle Società di Mutuo Soccorso si snoda sino alla costituzione della CGL, dalle organizzazioni del Partito operaio alle organizzazioni socialiste, mentre via via si precisa un intervento operaio che assume sempre più precise connotazioni di autonomia e conduce forti lotte per le condizioni dei lavoratori, vengono sostanzialmente tenute ai margini le persone che con la classe operaia non hanno diretti rapporti nel senso di non essere inserite nel processo produttivo benché si tratti di membri della famiglia operaia; in sostanza si subisce qui il meccanismo discriminante e di esclusione che la stessa famiglia operaia paga sia in termini monetari che di condizione sociale e civile; avere un minorato in famiglia diventa una "vergogna familiare".

Ciò non significa ben inteso che il movimento operaio organizzato non assuma problemi di assistenza e di solidarietà diretta per così dire interna alla classe operaia. Abbiamo già sottolineato tutto l'impegno, per "l'elevamento morale e culturale", per l'"assistenza" ecc. presente all'interno delle prime organizzazioni operaie. Questo impegno sarà anzi rilevante, anche con concrete realizzazioni che costituiranno poi il più potente stimolo alla creazione di una legislazione sociale pubblica allora del tutto mancante.

È significativo che sulla tessera della Camera del Lavoro di Torino (un atto cioè politico, organizzativo e amministrativo molto vincolante) per il biennio 1906-1907, cioè il primo successivo alla costituzione su scala nazionale della CGL, figurino per esteso queste parole:

"Il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro, riconosciuto nella Cassa Mutua Cooperativa per le pensioni di Torino, un potente ausilio allo sviluppo e all'elevamento dell'organizzazione operaia; delibera di fare oggetto della sua propaganda, la diffusione del principio di previdenza e la iscrizione del maggior numero di operai alla Cassa, perché l'elemento operaio possa avere in seno al forte istituto, benefica ed efficace influenza a vantaggio del movimento proletario". L'ordine del giorno è seguito con questo commento: "Con questo ordine del giorno la Confederazione del Lavoro riconosce ufficialmente l'utilità per i lavoratori di iscriversi alla Cassa Mutua Cooperativa Italiana per le pensioni, il primo istituto di previdenza italiana che, al 31 marzo 1907 contava soci 314.174 per 478.271 quote con un capitale 26.543.176,84.

"Chiedere programmi e statuti alla Direzione Generale, Via P. Micca n. 9. La Cassa Pensioni garantisce una pensione dopo 20 anni di iscrizione di L. 1,05 al mese. Sono ammesse iscrizioni multiple fino a 10 quote".

Negli ultimi decenni del secolo intanto l'assistenza aveva avuto le prime forme di disciplina.

Colla legge del 3 agosto 1862 n. 753 vennero attribuite alle congregazioni di carità interventi "alle classi meno agiate, tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle o avviarle a qualche professione, arte o mestiere".

La successiva legge del 17 luglio 1890 n. 6972 trasformava le opere pie in istituzioni pubbliche di beneficenza (1). Questa legge fissa alcuni diritti del povero e alcuni obblighi per le ex opere pie; istituisce il "domicilio di soccorso" in base al quale il comune provvede al ricovero ospedaliero e alle altre forme di assistenza. Si definisce così la figura giuridica del povero, regolarmente schedato in appositi elenchi annuali. I principi che informano questo intervento pubblico sono sostanzialmente mantenuti fino ad oggi, pur con taluni mutamenti giuridici e istituzionali che non ne hanno intaccato la sostanza. Infatti le "congregazioni di carità" vennero sciolte con la legge 3 giugno 1937 n. 847 ed esse furono sostituite dall'ECA che assume "tutte le attribuzioni che sono assegnate dalle leggi vigenti alle congregazioni di carità".

Scopo dell'ECA, è quello di "assistere gli individui e le famiglie che si trovino in condizioni di particolari necessità" (art. 1).

Alla caduta del fascismo le risorte organizzazioni operaie, pur intuendo l'esigenza di un rovesciamento di tutti i principi informativi sui problemi assistenziali e ponendo il problema di riforma più generale, di fatto non danno corpo a un preciso coordinato e coerente intervento specifico in tutto il settore.

Negli atti delle organizzazioni operaie del primo ventennio post-fascista è costantemente ricorrente la rivendicazione di riforme generali; forti ed impegnate sono le lotte per la piena occupazione che troveranno nel Piano Confederale del lavoro degli anni '49-50 una generale cornice strategica di riforme strutturali, rivendicando che il diritto del povero alla assistenza "si trasformi nel diritto costituzionale del cittadino al lavoro".

L'accento dell'azione rivendicativa immediata è posto però sugli aspetti quantitativi: si criticano gli "stanziamenti irrisori" attuati dagli organi pubblici; si insiste sulla "solidarietà nazionale" e si rivendicano interventi immediati, quantitativamente più consistenti per i settori emarginati.

Ritorna certamente qui quanto abbiamo già rilevato e cioè la condizione nella quale viene a trovarsi il sindacato preso fra l'esigenza di risposte immediate a condizioni e problemi ben concreti e l'esigenza di realizzare trasformazioni strutturali. È difficile prescindere dalle condizioni degli ultimi 25 anni: diffusa disoccupazione e miseria nella quale sono stati costretti larghi strati di popolazione. Questo spiega forse, almeno in parte, l'accentuazione delle rivendicazioni quantitative pur in presenza di sollecitazioni più generali di

riforma.

Nel primo congresso dopo la Liberazione delle Camere del Lavoro dell'Alta Italia tenutosi a Milano il 24-25 luglio del 1945, nella mozione conclusiva il problema assistenziale è appena vagamente richiamato: c'è la rivendicazione di sussidi di disoccupazione adeguati al costo della vita e le Camere del Lavoro nel Nord sono impegnate a "chiedere ed ottenere che tutti i servizi relativi al collocamento ed assistenza medico-legale dei lavoratori vengano esercitati dalle organizzazioni sindacali".

Più diffusa, ovviamente, e anche più organica è la trattazione che si ha nel primo Congresso nazionale unitario della CGIL che si svolge a Firenze dal 1° al 7 giugno 1947 che approva una ampia "mozione per l'assistenza" che nel porre le singole rivendicazioni sostiene l'esigenza del "passaggio definitivo dal concetto assicurativo al concetto di protezione sociale" e afferma che "il campo di applicazione... a copertura di ogni causa di bisogno deve essere esteso a tutti i lavoratori dipendenti e indipendenti... donne, alunni... alienati...".

È in sostanza su questi orientamenti che si svilupperà, arricchendosi, tutta l'azione degli anni successivi. Nella svolta degli anni Sessanta-Settanta la lotta sui problemi di riforma che ha acquistato maggior rilievo e che si è presentata, per usare una espressione dei commenti sindacali, come "una vertenza esemplare" è certamente quella per le pensioni (2).

Qui ci preme rilevare, agli effetti del nostro lavoro, che un problema come questo, tradizionalmente rientrando nel campo dell'assistenza e previdenza, e per lunga e consolidata prassi delegato alla sola lotta dei lavoratori pensionati, passa di peso nell'impegno e nella lotta di milioni di lavoratori italiani inseriti nella produzione. Grandi scioperi unitari hanno luogo nel corso del 1968 e inizio '69. Commentando lo sciopero generale del 7 marzo '68 la CCdL di Torino scrive: "lo sciopero sulle pensioni ha registrato nella provincia di Torino un grandioso successo, con una mobilitazione dei lavoratori che non ha precedenti nemmeno nei momenti più acuti delle lotte sindacali del 1962. L'impronta alla lotta è data dal successo dello sciopero nei grandi complessi industriali".

Lo stesso rilievo può farsi per i successivi scioperi generali, quello del novembre e quello del febbraio del 1969 che portarono alla positiva conclusione della vertenza con il governo. Segno dei mutati tempi, segno di una concezione che si va affermando dell'intera condizione operaia e dell'unità intrinseca tra fabbrica e società.

Vittorio Foa, segretario confederale della CGIL, commentando nel febbraio del '69 la conclusione della vertenza scriveva: "per la prima volta nella esperienza sindacale europea i lavoratori attivi hanno lottato con grandi scioperi per le pensioni, esprimendo al più alto livello la coscienza del salario differito". E ancora: "... [la responsabilità di gestire il salario indiretto] comporterà una svolta decisiva in tutta la politica pensionistica, svolta cui dobbiamo pensare fin d'ora. La pensione non può essere solo una tutela della vecchiaia e della invalidità".

Altri campi di applicazione hanno avuto in questi anni sviluppi particolarmente significativi configurando l'intervento sindacale in termini qualitativamente nuovi.

Qui li richiamiamo appena per gli evidenti punti di contatto che hanno con i problemi dell'assistenza.

I problemi della salute e della nocività ambientale sul posto di lavoro hanno registrato anche essi nell'intervento sindacale una netta svolta.

La tradizionale pratica della monetizzazione della condizione di nocività ha subito una dura critica.

In luogo delle indennità di nocività e delle paghe di posto si punta invece a modificare a livello di azienda il processo produttivo, sia nelle tecnologie in atto che nell'impiego delle sostanze, per liquidare ogni forma di nocività e combattere così la malattia aspecifica, riconducibile alla presenza di più fattori nocivi, e la malattia specifica o professionale la cui insorgenza è legata alla presenza di un particolare fattore o sostanza. Una tale impostazione tende a comprendere e affrontare tutta la condizione nella quale viene erogata la forza-lavoro in fabbrica: l'orario, la sua durata e distribuzione, i ritmi, la monotonia del lavoro, la fatica psichica e fisica, la presenza di sostanze nocive e il loro grado di concentrazione, la presenza di altri fattori quali luce, rumore, temperatura, ventilazione, colori, umidità ecc.

Al centro di questa impostazione vi è il gruppo operaio interessato, che si serve degli studi tecnici, ma non delega a nessuno il giudizio definitivo sulla propria condizione.

CGIL-CISL-UIL, nel Convegno promosso a Torino nel novembre del '70 sui problemi dell'ambiente, si esprimevano così al proposito: "... 'non delega' significa che a livello di squadra, di reparto, di officina, cioè di un gruppo produttivo e di lavoro che vive in uno stesso ambiente, con gli stessi rischi di malattia o di infortunio, quel gruppo, con i suoi delegati, con i suoi rappresentanti, deve affrontare direttamente e in prima persona le cause di disturbi o di malattie che conosce per esperienza diretta, utilizzando tutti gli strumenti, i servizi medici prima di tutto, per eliminare queste cause di nocività, per individuarne altre, al fine ancora di eliminarle. Questa lotta in prima persona deve utilizzare tutti gli specialisti".

A livello di società una tale impostazione dei problemi della salute esige una riforma sanitaria radicale che attui la prevenzione, la cura e la riabilitazione e realizzi un sistema di sicurezza liquidando tutte le storture ispirantisi alla vecchia concezione assicurativa e costruendo i nuovi strumenti di controllo e autogestione della salute sia a livello di fabbrica che di società.

La lotta rivendicativa delle organizzazioni sindacali punta quindi in sostanza su alcuni temi decisivi che si possono riassumere nella estensione del diritto di assistenza a tutti i cittadini, nell'unificare la prevenzione, la cura e la riabilitazione.

Questa impostazione comporta la liquidazione degli attuali Enti ispirantisi ai

vecchi criteri per passare a forme quale l'unità locale dei servizi sanitari e sociali atte a garantire decentramento e partecipazione.

Certo anche questa è una battaglia aperta, di non breve tempo, che esige quella coerenza di cui abbiamo già parlato fra obiettivi generali e immediati e quella intima correlazione fra i vari problemi della condizione operaia.

Anche l'intervento delle organizzazioni sindacali sui problemi della scuola ha assunto caratteri radicalmente nuovi. Tradizionalmente la rivendicazione era stata quella d'ordine puramente quantitativo; ad essa si accompagnavano, senza alcun intrinseco collegamento le rivendicazioni economiche e normative dei lavoratori della scuola dove per altro era diventata preponderante la presenza di un sindacalismo autonomo e corporativo.

Anche qui gli anni Settanta registrano una svolta. Si pongono in discussione la natura della scuola, le finalità della stessa, le sue strutture e i suoi contenuti. Se ne contesta il ruolo e si avanzano rivendicazioni che ai vari livelli, dalla scuola materna sino all'università tendono a rompere gli sbarramenti rispondenti ai ruoli di selezione classista ad essa assegnati.

Tutto questo nello sforzo unitario che vede impegnati i Sindacati confederali della scuola a definire piattaforme rivendicative per il personale insegnante e non insegnante che siano coerenti con le istanze di riforma postulate dal movimento operaio e sostenute dalle organizzazioni confederali e da alcune grandi federazioni di categoria dell'industria.

Diventano così preminenti nelle rivendicazioni operaie i problemi del "diritto allo studio" come diritto a una scuola di massa e di qualità.

Vi è in questi anni uno sforzo costante per impostare una battaglia positiva sui contenuti della scuola e, contemporaneamente, una lotta crescente per adeguare le strutture scolastiche ai bisogni della classe operaia e alle attese delle grandi masse. Il processo di sindacalizzazione confederale degli insegnanti riceve un impulso decisivo, segno, nello stesso tempo, di una crisi del vecchio "ruolo docente", di un ricambio di generazione e di una diffusa volontà di cambiamento.

Giovani insegnanti maturano una scelta di classe come risposta a un ambiente scolastico che è letteralmente scoppiato sotto la spinta dell'inurbamento forzato, dell'immigrazione dal Sud nell'area FIAT.

La vecchia scuola accoglie il figlio dell'operaio meridionale o col paternalismo assistenziale o con la bocciatura classista.

Vi sono a Torino, in alcuni anni particolarmente critici, percentuali altissime di bocciati in determinate scuole-ghetto, episodi drammatici - come il suicidio di ragazzi emarginati - scuotono la coscienza di giovani insegnanti e dell'opinione pubblica.

Si estende la "lotta contro la selezione" che via via si trasforma da reazione morale organizzata, in precise piattaforme di lotta: viene contestato il vecchio ruolo dell'assistenza scolastica intesa come elargizione caritativa dei Patronati scolastici e ci si pone, all'interno del movimento operaio, la domanda decisiva:

quale scuola per la classe operaia?

La risposta che viene data è articolata, frutto di un dibattito complesso che provoca una crisi di crescita nello stesso sindacato scuola-CGIL. Il sindacato-scuola e tutto il movimento operaio torinese ne escono con una piattaforma locale sul diritto allo studio che avrà con la legge regionale sulla gratuità dei libri di testo nella media dell'obbligo un suo primo e importantissimo successo.

Così come i convegni ed il movimento sul "tempo-pieno"; la proposta e poi la conquista delle 150 ore; le piattaforme di zona; la lotta sugli asili-nido e la scuola materna, sono tutte tappe di questa progressiva appropriazione del tema "scuola" da parte di tutto il movimento operaio torinese.

È con questo respiro più generale, offerto da lotte operaie i cui obiettivi puntano a radicali trasformazioni dell'organizzazione produttiva e della società, che è oggi possibile affrontare i problemi dell'assistenza in termini completamente nuovi, ispirandosi al concetto basilare che essi non possono più essere problemi di particolari categorie di emarginati pena la certezza di mantenere le cause che determinano domanda di assistenza e con ciò stesso ribadire *"l'esclusione."*

## Note

(1) Con il r.d. 30-12-1923 n. 2451 viene stabilita l'attuale denominazione di "istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza."

(2) Il comitato direttivo della CGIL nel commentare la conclusione delle trattative con il governo per il miglioramento della riforma delle pensioni ricordava così i punti essenziali: *a)* lo Stato si assume gradualmente entro il 1976 l'onere del 7,28% a carico dei lavoratori per il fondo sociale; *b)* con decorrenza 1° gennaio 1969 il rendimento delle nuove pensioni per 40 anni di anzianità sarà del 74% anziché del 65%; *c)* a partire dal 1° gennaio '76 il rendimento delle nuove pensioni sarà dell'80% sempre per 40 anni di anzianità; *d)* è introdotto per tutte le pensioni vecchie e nuove un congegno di scala mobile legato all'indice sindacale del costo della vita e che rivaluta proporzionalmente le pensioni ogni anno se la variazione è stata almeno di due punti. Per variazioni di un punto la rivalutazione avviene ogni due anni; *e)* le pensioni superiori ai minimi vengono aumentate del 10% a partire dal 1° gennaio '69; *f)* i minimi di pensione dei lavoratori dipendenti verranno portati con decorrenza 1° gennaio 1969 da 18 a 23.000 lire e da 21.900 a 25.000; *g)* è ripristinata la pensione di anzianità come forma di prepensionamento per chi non lavora a qualsiasi titolo; *h)* è ripristinato il cumulo di pensione a salario nei seguenti limiti integrale fino a 25.000 lire e con l'assorbimento del 50% per la parte eccedente alla cifra massima di pensione di 100.000 lire. Dopo i 65 anni è ammesso il cumulo completo fra pensione e salario; *i)* modifiche sostanziali sulla gestione del fondo pensioni e per quanto riguarda la struttura e la ricomposizione degli organi amministrativi dell'INPS.

6.

## **Dagli anni Settanta: nuova concezione e nuovo modo di assumere i problemi dell'assistenza nella politica del movimento di classe**

I. Non rientra negli scopi di questo lavoro esaminare i contenuti della politica generale del sindacato, in Italia né approfondire la complessa problematica della condizione operaia nel processo di produzione e nella società che il sindacato, soprattutto a partire dagli anni Sessanta-Settanta ha affrontato in termini non solo sempre più puntuali ma anche più unitari, vale a dire nelle correlazioni esistenti fra consumo della forza-lavoro in fabbrica ed i momenti della sua formazione e riproduzione storica.

Parliamo di "termini unitari" per usare una espressione corretta. È stato infatti osservato che non si tratta di sommare alle rivendicazioni di fabbrica altre rivendicazioni a livello di società quanto piuttosto di cogliere l'intreccio intimo che corre tra problemi della condizione operaia in fabbrica ed i problemi che questa condizione presenta nella società.

L'ultimo decennio ha registrato certamente una svolta producendo una grande crescita del peso e del ruolo del sindacato nel nostro paese frutto di una riconsiderazione profonda dei contenuti della sua politica, dei suoi metodi, e della stessa organizzazione della classe operaia, passando a forme di sempre più ampia e articolata partecipazione che sono poi essenziali ai fini della stessa elaborazione di contenuto.

Affrontando qui i problemi dell'assistenza occorre però inquadrare, sia pure per sommi capi, la situazione complessiva nella quale si situa questo nuovo terreno di impegno del sindacato giacché, conviene sottolinearlo, la qualità nuova di questo impegno non sarebbe possibile né sarebbe spiegabile diversamente che alla luce più generale della complessiva strategia che il sindacato ha scelto.

Forse è vero quanto è stato rilevato in talune sedi; il sindacato arriva con un certo ritardo (o più tardi di alcune altre organizzazioni) ad affrontare in termini nuovi i problemi dell'assistenza. Ma è altrettanto vero che solo passando nella politica, nella organizzazione, nel corpo complessivo del sindacato, cioè della grande organizzazione operaia e dei lavoratori, anche le elaborazioni avanzate, le intuizioni acute che singoli e gruppi hanno prodotto sui problemi dell'assistenza, possono diventare movimento e lotta politica, possono passare dalla stimolante ma limitata fase della denuncia e della critica alla assunzione consapevole, in termini di massa, di obiettivi concreti di trasformazione, potendo così essere ricondotti a quella unità di giudizio fra fabbrica e società che è essenziale per comprendere e affrontare i moderni problemi.

Siamo ben lungi dal negare il ruolo positivo e anticipatore avuto da singoli e associazioni varie; proprio da Torino, cioè da un punto di osservazione

parecchio significativo, s'è potuta valutare tutta l'importanza di varie iniziative intraprese in sedi non sindacali. E tuttavia proprio qui, nella misura in cui si sviluppavano iniziative e lotte concrete, s'è potuto altrettanto constatare il limite, per così dire organico, rappresentato dal fatto che questi problemi non fossero assunti in prima persona dal movimento operaio organizzato.

In effetti, dal momento in cui si intende rovesciare la tradizionale concezione dell'assistenza, intesa come intervento paternalistico da attuarsi verso determinate categorie di "bisognosi" e quindi sostanzialmente strumento d'emarginazione, bisogna pure comprendere allora che l'obiettivo generale al quale si punta è quello di eliminare le cause stesse che provocano domanda di assistenza. Anche in questo campo come in altri le scissioni e le contrapposizioni che il meccanismo capitalistico ha determinato, debbono e possono essere ricomposte solo colla lotta della classe operaia, solo dallo esprimersi pieno di una sua funzione egemonica, ove la classe operaia liberando se stessa riconduce ad unità i problemi della intera società.

Gli handicappati, gli invalidi, i minorati psichici e fisici, i bisognosi minori e anziani; in sostanza tutti gli emarginati e tutti quanti sono risospinti al limite di vita del sottoproletariato, debbono ritrovarsi e riconoscersi con la classe operaia come oggetto di un unico processo di sfruttamento, che sia pure con infinite mediazioni e articolazioni, ha una unica matrice.

Questo ruolo storico di unificazione tocca alla classe operaia. Il punto di partenza non può essere un altro se non col rischio di rincorrere "soluzioni" settorialistiche, di pura razionalizzazione di certi ruoli, che in sostanza sia pure aggiornati ribadirebbero la discriminazione e perpetuerebbero l'esclusione fra gli uomini. E da questo punto di vista va pure considerato tutto l'utilizzo passivo che la classe dominante fa della miriade di enti che si applicano nel campo dell'assistenza, imprigionando gruppi e forze sociali che possono e debbono invece trovare posto e peso nella lotta liberatrice della classe operaia. Si valutano a 60.000 gli enti che oggi operano nel campo assistenziale. Questa intricata e arcaica pletora di centri di potere economico, politico, clientelare ha come fine la segregazione di centinaia di migliaia di persone dal resto del corpo sociale. Nei cosiddetti istituti di assistenza sono oggi ricoverati circa 200.000 anziani; 300.000 bambini; 100.000 invalidi; 5.000 minorenni. Segregazione teorizzata e istituzionalizzata, di fatto resa coattiva e dalle condizioni generali che non si vogliono rimuovere e dalla stessa forza della legge. Infatti l'art. 282 del testo di Pubblica Sicurezza così recita: "Qualora l'inabile al lavoro (sono considerati tali anche i bambini di età inferiore ai 12 anni e gli anziani non autosufficienti) di cui sia stato ordinato il ricovero non intenda stabilirsi nell'istituto o se ne allontani arbitrariamente, vi è accompagnato colla forza".

Siamo ben lontani dallo stabilire un meccanico parallelismo fra gli "assistiti" di oggi ed il sottoproletariato. Sono queste due nozioni non identificabili. Tuttavia è chiaro che il passaggio dalla condizione di assistito a quella di sottoproletario moderno può essere assai facile e breve.

Parlando del sottoproletariato già Marx ammoniva nel *Manifesto*: "può darsi che qua e là, e cioè in parte, possa essere trascinato dentro al movimento di una rivoluzione proletaria, ma il suo abituale genere di vita lo rende più disposto a farsi comprare, e a farsi mettere al servizio delle mene reazionarie".

Ma questo giusto giudizio è stato forse inteso, nella prassi del movimento operaio, per troppi anni in termini alquanto schematici. Nel presente vanno considerati i mutamenti intervenuti nello stesso capitalismo col passaggio da un capitalismo, per così dire più chiuso nella fabbrica, alla fase di monopolio e oligopolio, al fatto, sempre più marcato negli ultimi anni, di un capitalismo che tende a porsi come organizzatore della intera società, tende a modellare e regolare l'intera organizzazione della società civile in funzione della sua politica. In questo nuovo corso è stato opportunamente sottolineato l'intreccio profondo che si viene a stabilire fra profitto e rendita, con tutto ciò che questo comporta di riflessi immediati sul corpo sociale.

Certo oggi va riconsiderata attentamente tutta la variegata stratificazione nella quale concretamente si esprime la condizione di sottoproletario: c'è un passaggio più rapido dalla situazione di sottoproletario a quella di operaio; così come sono presenti condizioni e operano strumenti selettivi che possono ricacciare l'operaio industriale nella situazione del sottoproletario o del temporaneo sottoproletario. Basti pensare ai problemi certamente nuovi creati dalle massicce emigrazioni, dalle riconversioni economiche e industriali, dalla disoccupazione intellettuale e femminile, dalla espulsione prematura di manodopera dai processi produttivi ad alta tecnologia.

In queste nuove condizioni son maturate certamente in larghi strati di semioccupati condizioni oggettive e soggettive che ne fanno potenziali alleati della classe operaia.

L'insegnamento marxista che pone la classe operaia come centro motore della rivoluzione, mentre va interamente ribadito, non può essere trasformato talmudicamente in una sua schematica caricatura che non colga tutte le articolazioni di rapporti e di interventi oggi non solo possibili ma necessari ad affrontarsi da parte della classe operaia nel suo ruolo storico di trasformazione della società.

II. È nell'impatto con questa nuova realtà che negli ultimi anni il sindacato, assumendo nella sua politica la centralità della fabbrica e del processo produttivo, aprendo grandi battaglie per contestare il *come* si produce, lungi dal chiudersi nella fabbrica, assume sempre più esplicitamente anche i problemi del *dove* si produce e cosa si produce, mettendo così in discussione un intero modello di sviluppo. "Centralità della fabbrica" non è dunque esclusività della stessa.

Ponendo in discussione nella organizzazione produttiva le tradizionali classificazioni e gerarchie, i ritmi di lavoro, le operazioni parcellizzate, la struttura del salario e i suoi meccanismi incentivanti, gli organici, e

l'occupazione, il sindacato è indotto sempre più ad assumere in coerenza, a livello di società, problemi in una certa misura nuovi, e ad assumerli comunque in termini assai diversi dalla tradizionale rivendicazione quantitativa per avere più case, più scuole, più salute e assistenza, più trasporti ecc.

Mentre si rivendica la ricomposizione delle mansioni, un modo di lavorare "non più cretino", e si punta al progressivo restringimento del ventaglio delle qualifiche intanto liquidando le più basse e avvicinando le distanze tra l'una e l'altra andando all'inquadramento unico operai-impiegati, il problema della scuola, dei suoi contenuti e dei suoi ordinamenti, della trasformazione del suo ruolo sociale, viene in evidenza in tutta la sua ampiezza. Mentre si rifiuta in fabbrica la monetizzazione della salute e si rivendica un controllo operaio per liquidare le condizioni di nocività, con altrettanta evidenza si propone la liquidazione del sistema-baraccone delle mutue per passare da un sistema "assicurativo" a uno nuovo di "sicurezza".

In questa visione la questione più complessa e delicata che per il movimento sindacale si pone è quella di saper realizzare obiettivi e conquiste intermedie che rappresentino passi coerenti coll'assunto di fondo di una reale trasformazione. Come sempre le masse vivono una concreta realtà, compromessa e compromissoria finché si vuole, ma come tutte le realtà essa rappresenta un dato che non si può eludere senza compiere fughe nell'utopia.

Se la forza motrice di queste trasformazioni è la classe operaia, occorre fare i conti con i suoi bisogni, colle sue esigenze, in sostanza, con una classe operaia fatta "di carne ed ossa" alla quale bisogna rispondere oggi e qui evitando però che questa concretezza si tramuti nella spicciola e pragmatica impostazione di una rivendicazione subalterna. Ecco allora che nelle rivendicazioni per la scuola, per la salute, per i trasporti, si è cercato sempre di non incorrere nella semplicistica e infantile visione di quanti vorrebbero una meccanica separazione di obiettivi ritenuti puramente quantitativi (che non andrebbero perseguiti) e di obiettivi qualitativi (che sarebbero gli unici ad avere un contenuto rivoluzionario). In verità i due termini sono e vanno profondamente associati nella condizione operaia, dovendo l'obiettivo immediato, anche di portata quantitativa, essere formulato in modo tale da contenere in sé una capacità e una dinamica di trasformazione qualitativa più profonda. Avere più scuola potrebbe anche in sé non cambiare molto del ruolo sociale della stessa: ma avere più scuola in un certo modo (per esempio le 150 ore pagate dal padrone per lo studio, o il tempo pieno, o la abolizione dei doppi turni ecc., o più ore pagate per i corsi complementari) può costituire, assieme a una risposta a bisogni immediati, il canale, il tramite di massa attraverso il quale aprire un ben più vasto processo che investa problemi di contenuti.

Anche intervenendo sui problemi dell'assistenza il movimento si è trovato e si trova a fare i conti con questa complessa realtà resa ancor più ardua dalla presenza di ruoli e compiti dei lavoratori addetti ai "servizi sociali" (personale infermieristico e sanitario, assistenti, personale di cucina, ecc. ecc.) destinati a

funzioni arretrate, di custodia, con trattamenti economici e normativi molto bassi e quindi sovente con aspirazioni elementari, d'ordine economico.

Il sindacato si trova dunque qui nella condizione di dover cogliere aspirazioni e spinte rivendicative che debbono essere giustamente orientate, contenere in sé fattori di trasformazione e riforma, se non si vuole ribadire il ruolo emarginante dei vari servizi.

Ancora, le esperienze e le analisi compiute in questi anni hanno messo anche in luce che se occorre partire dalla considerazione del profondo intreccio e della sostanziale unità che esiste fra problemi della *produzione* e problemi a *livello di società*, non bisogna cadere nella schematizzazione di giudicare questo rapporto in una meccanica dipendenza e in una totale omogeneità in quanto fra l'una e l'altra sfera esistono pure divaricazioni e contraddizioni dovute sia a gradi diversi di sviluppo, sia al permanere di elementi di arretratezza (si vedano per esempio le significative sollecitazioni del grande capitale per razionalizzare taluni servizi) accanto a processi tecnologici avanzati, sia infine alle modifiche che la pressione e la lotta del movimento operaio introducono, con delle differenze, nella fabbrica, nella società e nelle istituzioni.

Di qui l'esigenza di un'azione sindacale capace di unificare la classe lavoratrice e capace di utilizzare pienamente, anche nei rapporti con le forze politiche e colle istituzioni, le aperture offerte da tali contraddizioni.

Per l'assistenza si è posta così la questione del rapporto diretto della classe operaia con problemi antichi e nuovi, della lotta contro le istituzioni segreganti e di custodia nelle loro più vecchie e tradizionali forme oppressive e della lotta anche contro le forme, che, ritenute più evolute, si muovono però entro un quadro di razionalizzazione e conservazione dell'assistenza come categoria a sé stante. Su questa base si è aperto il rapporto con forze tenute per lungo tempo separate dal corpo sociale produttivo, quale gli anziani, i minori, gli handicappati psichici e fisici.

Al tradizionale concetto conservatore e repressivo che "la società si difende" cioè seleziona ed emargina gli elementi ritenuti "parassitari," il movimento operaio contrappone la lotta unificante dell'intera società, assumendo su di sé i problemi delle categorie emarginate la cui sola esistenza costituisce una delle più drammatiche testimonianze delle scissioni operate nel corpo sociale dai vecchi meccanismi di casta e da quelli più moderni del profitto capitalistico.

Nella discussione del bilancio dello stato del 1969 il ministro dell'Interno Restivo affermava che "l'assistenza pubblica ai bisognosi racchiude in sé un rilevante interesse generale in quanto i servizi e le attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari".

È precisamente contro questa concezione, per altro così autorevolmente espressa, che il movimento operaio deve fare i conti. È un compito non delegabile a nessuna singola categoria di "emarginati" o "assistiti," né si tratta per il movimento operaio di esprimere una posizione meramente solidaristica dal momento che si tratta proprio di una concezione generale della società

fondata sul produttivismo e sul profitto e che ribadisce una "classificazione" fra gli uomini proprio funzionale a questi.

## PARTE SECONDA

# L'assistenza: un caos utile alla reazione

1.

### **Emarginazione: significato vero dell'assistenza**

È praticamente impossibile presentare un quadro esatto dell'attuale situazione nel settore assistenziale. Leggi del secolo scorso e nuove, regolamenti, circolari, numero degli enti, organi e uffici (comunque certamente superiore alla impressionante cifra di 60.000 fra ministeri e sedi periferiche, enti pubblici nazionali e locali, istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, istituti privati), polverizzazione delle competenze costituiscono un inestricabile *mare magnum* che “*fa evocare al profano l'immagine biblica del caos primitivo*” (1). Nemmeno il ministero dell'Interno, che è purtroppo ancora il più importante organo preposto al settore assistenziale, conosce il numero delle istituzioni, tant'è che mentre nel 1969 ne indicava 36.600, l'anno successivo affermava che erano 32.000, sollevando le giuste rimostranze della Corte dei Conti (2). Come neve al sole, nel giro di un anno, 4.600 istituzioni erano sparite. Si potrebbe pensare che la proliferazione degli enti e delle leggi sia la conseguenza di un solerte, quasi affannoso impegno sociale nei confronti delle persone più deboli: la situazione attuale sarebbe pertanto lo specchio di una "crisi di sviluppo". Se ciò fosse vero, si tratterebbe solo di razionalizzare gli attuali interventi e ogni problema sarebbe risolto.

La realtà è invece, come vedremo, molto diversa. Non per vuote ragioni nominalistiche, ma per dare alla realtà delle cose il significato politico che hanno, occorre sostituire il termine di emarginazione a quello di assistenza.

Fra l'altro solo una parte limitata di emarginati è "assistita" e spesso con arcaici criteri elemosinieri. Non ha alcun interesse in questa sede compiere una indagine conoscitiva statistica sugli enti e sulle spese; interessa invece conoscere chi sono le persone che vengono emarginate dal contesto sociale, come avviene questo processo e perché.

Riferiremo tuttavia dati statistici e altri elementi che, in un modo o nell'altro, servono a tracciare il quadro generale sulla situazione attuale, sulle cause e sulle prospettive.

Ma occorre innanzi tutto precisare chi sono gli emarginati.

Sono tutte quelle persone che, a causa dell'impostazione classista e perciò selettiva dell'attuale società, si trovano in una situazione di assoluta e grave mancanza dei mezzi economici necessari per vivere, con tutto quel che ne deriva: carenza dell'alimentazione, abitazione insufficiente o sovrappollata, analfabetismo, ecc.

Privati spesso fin dall'infanzia di ogni positiva esperienza, gli emarginati non hanno alcuna speranza e alcun futuro, vivacchiano giorno per giorno, ora per ora. Non vi è pertanto da stupirsi se, quando queste persone arrivano a possedere un po' di denaro, lo spendano senza alcun criterio logico o lo utilizzino per dimenticare, sia pur per poche ore, le sofferenze fisiche e morali.

Da notare al riguardo che gli enti di assistenza non erogano mai dei contributi economici risolutivi, per cui le "persone assistite" restano chiuse nel ferreo cerchio della miseria, con tutto quello che ciò comporta (3). L'assenza di prospettive, l'incertezza continua, la mancanza di ogni anche piccola soddisfazione, l'assillo angoscioso di assicurarsi i mezzi più elementari per la sopravvivenza spiegano anche perché i figli vengano trascurati e a volte siano anche maltrattati.

La mancanza di lavoro, l'impossibilità fisica di svolgere qualsiasi attività, il perenne timore di essere espulsi dai propri tuguri, i fermi di polizia, la repressione dei tribunali, lo spettro dell'internamento in ospedali psichiatrici o in altre istituzioni chiuse, le condizioni igieniche paurose, le malattie ricorrenti, i quotidiani affronti subiti, il ricovero frequente dei bambini in istituti di assistenza, la tensione personale, familiare e sociale costituiscono un pericolo incombente che quasi sempre rappresenta una barriera reale e insormontabile che impedisce agli emarginati di richiedere anche quei miseri aiuti erogati dagli enti di assistenza e di utilizzare i servizi scolastici e sanitari.

Per questi stessi motivi anche gli anziani si rinchiudono nella loro casa, spesso una squallida soffitta, e rifiutano ogni contatto con l'esterno.

Dall'emarginazione sociale si arriva ben presto all'auto-esclusione.

La situazione oggettiva e soggettiva è dunque caratterizzata da passività, dispersione, sottomissione. Ciò da un lato non consente agli emarginati di unirsi in gruppo e perciò di costituire una forza politica e d'altro lato, proprio per le loro condizioni, essi sono facile preda dei gruppi conservatori e più spesso di quelli reazionari. Se il sottoproletariato fosse in diminuzione, allora la prospettiva sarebbe positiva: l'elevazione delle condizioni di vita, la generalizzazione dell'obbligo scolastico, lo sviluppo dei servizi esistenti ridurrebbero infatti il numero degli emarginati e al limite eliminerebbero questa "sacca".

In sostanza, nell'ipotesi suddetta, occorrerebbe svolgere soprattutto un'azione per l'umanizzazione dell'esistente.

Ma la realtà delle cose è ben diversa.

## *Il sottoproletariato*

Occorre in primo luogo distinguere fra sottoproletariato che soggettivamente è in grado di inserirsi in una attività produttiva: in questo caso la lotta è quella per la piena occupazione.

Questo problema, che riguarda i disoccupati, i sottoccupati e i lavoratori a domicilio, non viene affrontato in questa sede, in quanto da un lato esso è ben presente alle forze sindacali, politiche e sociali del movimento operaio e d'altro lato non riguarda l'oggetto del nostro lavoro.

L'altro sottoproletariato, piú numeroso di quello precedentemente indicato, è formato dai pensionati, dagli invalidi del lavoro e dagli handicappati: insomma da tutte quelle persone che per condizioni soggettive (età, menomazioni) sono uscite dalla produzione o non sono in grado di svolgere l'attività lavorativa imposta dall'organizzazione capitalistica del lavoro. Queste persone sono inesorabilmente escluse dal contesto sociale e, in conseguenza dell'emarginazione subita, arrivano ben presto anche ad auto-escludersi (4).

Le classi dominanti hanno sempre temuto il sottoproletariato perché esso, *in certe condizioni*, può portare avanti un'azione di violenta rivolta.

Nello stesso tempo però lo hanno sempre utilizzato come massa di manovra contro le riforme e contro il proletariato, come è dimostrato ad esempio dalla rivolta di Reggio Calabria.

## *Note*

(1) S. Lener, *Lo Stato sociale contemporaneo*, Edizioni "La Civiltà cattolica", Roma 1966, pp. 25 e 26.

(2) Corte dei Conti, *Decisione e relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1969*, 28 luglio 1970. Documento XIV, n. 5 della Camera dei Deputati.

(3) Si osservi al riguardo che la spesa media degli ECA (non dedotte le spese generali e gli stipendi al personale) è stata nel 1968 di lire 1.660 al mese per assistito!

(4) Numerosi sono gli studi sulla "psicologia della povertà". Vedasi ad esempio l'articolo di G. Benedetti pubblicato in "Psicoterapia e scienze umane", n. 1-2, gennaio-giugno 1973, pp. 11 sgg.

2.

## **Divisione degli assistiti in categorie**

In base al vecchio ma sempre utilizzato principio padronale "*dividi e comanda*", gli assistiti sono classificati in una serie infinita di categorie.

Si impedisce in tal modo l'unione degli assistiti, si favoriscono invece le spinte corporative e si canalizzano le tensioni degli utenti in richieste settoriali interne alla logica dell'emarginazione.

Le stesse conseguenze si manifestano nei confronti dei lavoratori dei servizi.

Inoltre, come vedremo, tale situazione mette spesso in contrasto fra di loro gli assistiti (e i loro familiari) e il personale addetto ai servizi.

### *Politica emarginante delle associazioni di invalidi*

Significativa è la posizione assunta dalle associazioni di invalidi che sono dei grossi centri di potere elettorale e clientelare (1). Dopo aver affermato che "la generalità dei cittadini invalidi costituisce un insieme nettamente distinto del popolo italiano", le associazioni suddette hanno avanzato le seguenti richieste:

a) "addita pertanto come indispensabile ed indilazionabile una radicale e completa riforma di struttura nel settore degli invalidi che, prescindendo dalla causa invalidante, sia attuata differenziando chiaramente i cittadini portatori di invalidità permanenti dai cittadini sani o incidentalmente malati, distinguendosi sotto questo aspetto dalle riforme che oggi lodevolmente (*sic*) la Repubblica affronta nei campi del lavoro, dell'assistenza sanitaria, della istruzione, della casa";

b) che la riforma "preveda la delega dello Stato ad un unico ente di diritto pubblico di ogni azione di pubblico intervento, e quindi dell'istruzione e l'addestramento professionale degli invalidi e del loro collocamento al lavoro, dell'assistenza sanitaria, limitatamente agli esiti dell'invalidità permanente, di quella sociale, morale e giuridica e della cura e di ogni altra provvidenza che possa essere a loro rivolta" (2).

Pertanto le associazioni suddette, *che raggruppano oltre un milione di iscritti*, vogliono anche occuparsi dell'assistenza sanitaria degli invalidi del lavoro, per scindere fra l'altro gli aspetti curativi e riabilitativi da quelli preventivi. In definitiva esse sono contrarie al collegamento evidente dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro con gli infortuni e pertanto anche ad una partecipazione dei lavoratori alla gestione della loro salute.

Lo stesso collegamento è altresì necessario fra ambiente di lavoro e ambiente sociale, in relazione ad esempio al verificarsi di handicap fisici, psichici e sensoriali prodotti dalle condizioni di lavoro, del parto, dell'infanzia, della

vecchiaia, ecc.

Sul piano piú generale è evidente il grave pericolo di un ente nazionale che si occupi della cura e della riabilitazione degli invalidi (che sono alcuni milioni), separandoli di fatto dalla generalità dei cittadini. L'impostazione politica diretta alla separazione degli invalidi può estendersi ad altre "categorie" e può di fatto affossare le riforme.

### *Il servizio padronale di assistenza di fabbrica*

Le tensioni sociali si riflettono ovviamente nelle fabbriche e il padronato, avendone colto l'importanza, istituí fin dal 1948-50 il servizio sociale di fabbrica che sul piano quantitativo è il piú forte dei servizi sociali esistenti. Le finalità di detto servizio sono state chiaramente precisate dalla rivista dell'Unione industriale di Torino (supplemento a "Servizio Sociale," n. 12, dicembre 1972).

"L'assistenza sociale di fabbrica [...] si è preoccupata di ridurre ogni disagio, non ha posto freno alla propria presenza attiva con ottimi effetti. Al di sopra delle cifre, di per sé notoriamente aride, si può dire che le assistenti hanno prodigato consapevole contributo a che sorridesse il bimbo assetato di calore umano nei suoi mille e diversi problemi, si ravvedesse il ragazzo estroverso (*sic*), si riappacificassero i genitori guastati da reciproca incomprensione, si recuperassero i disadattati, si risanassero gli infermi, si ovviasse alla disoccupazione nei suoi molti aspetti, si confortassero la vedova e gli orfani, si sostenessero gli anziani. Ed è questa solo una rapida modesta sintesi raccolta nella parabola della vita, per non dire dei casi sociali piú delicati che lo stabilimento evidenzia in continuazione. Sono riflessioni favorite, del resto, dalla non trascurabile rete dei servizi sociali".

Segue l'elenco di 75 aziende di Torino fra le quali: Aspera Frigo, Compagnia Italiana Westinghouse, Elli Zerboni, Farmitalia, Fergat, Fondazione "Edoardo Agnelli", Magnoni e Tedeschi, Martini & Rossi, Nebiolo, Officine Moncenisio, Officine Savigliano, Paracchi, Pininfarina, Pirelli, Superga, Venchi Unica, FIAT, Michelin Italiana, Olivetti, RIV-SKF, Snia Viscosa, Vallesusa Industrie Tessili, Wamar Biscotti.

Il servizio padronale di assistenza di fabbrica ha pertanto lo scopo - esplicitamente affermato - di "risolvere" con interventi tecnici i problemi politici, economici e sociali che gravano sulle famiglie dei lavoratori, come se essi fossero provocati da carenze personali e non dalla alienazione del lavoro, dalla selettività dei servizi e dai modelli competitivi proposti dalla società capitalistica. È poi quasi patetica, se cosí si può dire, la figura dell'assistente di fabbrica che recupera i disadattati, ovvia alla disoccupazione e risana gli infermi.

### *Gli anziani*

Fra gli anziani ricoverati in istituto: l'8% muore nei primi otto giorni del ricovero, il 28,7% complessivamente muore nel primo mese, il 45% complessivamente muore nei primi sei mesi, il 54,4% complessivamente muore nel primo anno, il 65,4% complessivamente muore nei primi due anni.

Da una ricerca del Dr. Pequinot, citata da Simone De Beauvoir, *La terza età*, Einaudi, Torino 1972.

Come per gli handicappati mons. Lambruschini propugna, come vedremo, comportamenti omissivi per accelerare la loro sorte, così per gli anziani Kenneth Vichery in un congresso tenutosi a Eastbourne (Inghilterra) "ha chiesto che i medici siano sollevati dall'obbligo di fare il possibile per mantenere una persona in vita, oltre certi limiti di età, ch'egli ha fissato in ottant'anni" (3).

Ma non si tratta, anche in questo caso, dell'affermazione di un insensato, ma della esplicitazione franca, e in fondo leale, di un programma che è attuato su vasta scala. "Gli uomini e le donne dopo i 60-65 anni non interessano più a nessuno, come i negri di un ghetto. Essi non invecchiano, sono lasciati invecchiare; essi non muoiono, sono lasciati morire" (4). L'eliminazione sociale degli anziani, determinata dall'organizzazione capitalistica della società (l'anziano non produce più), è accompagnata, tutte le volte che ciò è possibile, dalla loro eliminazione fisica.

L'assistenza sanitaria agli anziani ricoverati nelle cosiddette case di riposo è quasi del tutto inesistente: l'INAM e gli altri enti mutualistici, in violazione delle leggi vigenti (5), non li assistono e anzi appaltano illegittimamente e per somme irrisorie la loro salute alle case di riposo (6).

Altro strumento di eliminazione fisica degli anziani consiste nel loro isolamento in case malsane, a ciò costretti dagli alti affitti e dalla esclusione dall'assegnazione delle case dell'edilizia economica e popolare.

Vi è da aggiungere che si diventa anziani dopo aver subito la degradazione fisica e psichica conseguente all'attuale organizzazione del lavoro.

Pertanto ogni iniziativa sul problema degli anziani deve partire dalla fabbrica e da una diversa organizzazione del lavoro (ritmi, ripetitività, tempi, sostanze nocive, rumorosità, ecc.) ed estendersi a tutte le situazioni ambientali (casa, trasporti, sanità, ecc.) che influiscono sulla condizione umana e che pertanto accelerano o ritardano il naturale decadimento fisico conseguente all'avanzamento dell'età.

### *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*

Quando non provocano la morte immediata, un ruolo importante per l'invecchiamento precoce hanno gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. "Il fenomeno più noto è l'aumento degli infortuni sul lavoro e delle 'malattie professionali' legalmente riconosciute, che rappresentano tuttavia

solo una parte della patologia collegata al lavoro. Nel ventennio 1946-1966 si sono verificati in Italia 22.860.964 casi di infortunio e di malattia professionale, con 82.557 morti e con 966.880 invalidi. Quasi un milione di invalidi, il doppio di quelli causati in Italia dalle due guerre mondiali, che furono circa mezzo milione. Mentre la media degli infortuni e malattie professionali nel ventennio 1946-1966 è stata lievemente superiore ad 1 milione di casi annui, negli anni dal 1967 al 1969 la cifra è salita ad oltre 1,5 milioni di casi e nel 1970 ad 1.650.000 casi. Poiché non si è avuto, in questo periodo, un aumento dell'occupazione industriale, queste cifre rappresentano un chiaro indice di accresciuto sfruttamento nella fabbrica e di ridotta possibilità di ripristinare la capacità lavorativa logorata" (7).

### *Strutture emarginanti per gli anziani*

Una delle giustificazioni portate per la creazione di strutture emarginanti per gli anziani è che oggi vi sarebbe un massiccio disinteresse dei figli nei confronti dei genitori anziani.

Ora occorrerebbe sapere come mai milioni di anziani riescono a vivere con pensioni da fame se non vi fosse l'intervento dei figli.

È comodo riferirsi non agli 8 milioni di anziani con pensioni inferiori alle 40.000 lire mensili, ma ai 130.000 ricoverati nelle case di riposo, senza analizzare nei dettagli le cause del ricovero stesso.

Non occorre una ricerca sociologica approfondita per accertare che il ricovero è determinato dalle pensioni da fame, dalle carenze e omissioni dell'assistenza sanitaria compresa quella ospedaliera, dagli affitti elevati, dalla mancanza di alloggi economici e popolari.

Nessuno dei tanti "moralisti" che si scagliano contro il disinteresse dei figli si è mai preoccupato di individuare e portare avanti le soluzioni che permetterebbero ai figli stessi di potersi occupare dei propri genitori. Ma ciò esigerebbe mettere a disposizione alloggi e servizi di quartiere e cioè attuare una politica veramente sociale.

Certamente è più "produttivo" per l'attuale sistema, che ha bisogno di trovare delle coperture alla sua politica di emarginazione, ridurre i problemi sociali a "colpe" individuali, utilizzando i casi di disinteresse, che certamente non mancano oggi che modelli di riferimento sono il profitto, il consumismo e la competitività. Si cerca cioè di impedire, come si muove tutta l'informazione padronale, che si manifesti lo sdegno popolare che certamente esploderebbe, forte e di massa, se venisse resa nota la realtà delle cose.

### *Handicappati e disadattati*

Come per gli adulti, anche per l'infanzia la nostra società, organizzata in funzione della produzione capitalistica e non in

funzione dell'uomo, della sua vita e dei suoi problemi, tende alla scelta dei soggetti piú adatti, discriminando ed escludendo gli altri. Cosí nei confronti dei bambini, invece di agire sulla situazione sociale, operando quelle modifiche strutturali che possono modificare le condizioni ambientali e familiari da cui derivano disadattamenti ed anormalità, si limita a selezionare chi risulta abile ai suoi fini dall'inabile, con l'autorizzazione e l'avallo della scienza.

Mario Tommasini, relazione tenuta al convegno regionale *Contro l'istituzionalizzazione, la discriminazione e l'esclusione dei minori*, Parma 5-6 maggio 1971.

La selezione delle persone handicappate è tanto forte che addirittura il noto moralista mons. Ferdinando Lambruschini, che ricordiamo essere stato il presentatore ufficiale dell'enciclica *Humanae vitae*, giunge a consigliarne l'uccisione, anche se in modo indiretto.

Dopo aver distinto fra mezzi, rimedi e metodi ordinari, obbligatori in coscienza, e mezzi, metodi e rimedi straordinari, ai quali non si è tenuti a ricorrere mons. Ferdinando Lambruschini scrive su "L'Osservatore della domenica" del 26 gennaio 1969: "Questa distinzione va tenuta presente circa il dovere o meno di salvare la vita di prole nata precocemente, mediante ricorso all'incubatrice. L'obbligatorietà di tale ricorso va affermata quando si prevede che detta prole potrà avere una vita normale. Se si tratta invece di prole anomala, ad esempio mongoloide, non si può interdire, ma neppure imporre, in nome della coscienza cristiana, il ricorso all'incubatrice, che prolungherebbe una vita di stenti e di sacrifici. In contrasto con l'affermazione alquanto semplicistica 'essere meglio esistere deformati, che non esistere affatto' preferiamo affidarci al principio che non si può fare nulla per abbreviare direttamente la vita umana, ma nello stesso tempo si può omettere qualche prestazione eccezionale per prolungare la vita in condizione di particolari disagi. Non si tratta di cinismo ma di solo realismo, ispirato a saggezza".

Per l'illustre teologo, come per i capitalisti (e per certi tecnici, amministratori e politici) le persone umane non hanno una pari dignità personale e sociale, ma il loro valore sarebbe in rapporto alle capacità produttive.

Per affermare tale principio di evidente derivazione nazista viene tirata in ballo anche la teologia "morale" (!) e si ha la pretesa di affermare la sostanziale differenza fra la morte procurata direttamente e la morte causata da comportamenti omissivi, cosiddetti straordinari.

### *Chi sono gli handicappati?*

Con il termine handicappati si intendono i mutilati e invalidi del lavoro, di servizio e di guerra, i ciechi, gli ambliopici, i sordi, i sordastri, gli spastici, i distrofici, gli sclerotici, gli insufficienti mentali, i malati cronici, ecc.

Esiste una legislazione diversa per ciascuna categoria allo scopo politico ben

preciso di dividere gli utenti dei servizi.

Fra le varie categorie si segnalano: gli handicappati di guerra e per cause di guerra con pensioni in genere molto elevate, gli handicappati per cause di lavoro (i cosiddetti infortunati), gli handicappati per servizio, i ciechi, i sordi, i tubercolotici, gli altri handicappati per cause congenite o per incidenti non dovuti al lavoro o al servizio o alla guerra (8), i malati cronici.

### *Legge 30 marzo 1971 n. 118 sugli handicappati fisici e psichici*

La legge 118 considera mutilati e invalidi civili i cittadini affetti da minorazioni congenite o acquisite, anche a carattere progressivo, compresi gli handicappati psichici, che abbiano subito una riduzione permanente della capacità lavorativa non inferiore a un terzo o, se minori di anni 18, che abbiano difficoltà persistenti a svolgere i compiti e le funzioni proprie della loro età.

Sono esclusi gli invalidi per cause di guerra, di lavoro, di servizio, nonché i ciechi e i sordomuti per i quali provvedono altre leggi. Quando un invalido civile non gode della pensione di invalidità dell'INPS (o perché non ha abbastanza contributi o perché non ha mai potuto lavorare), ottiene dal ministero dell'Interno la *pensione di inabilità* sempreché la sua capacità lavorativa sia inferiore a un terzo rispetto a quella normale (inabilità superiore al 66%). La pensione di inabilità è di lire 22.000 mensili per tredici mensilità se l'incapacità lavorativa è compresa fra il 67% e l'80% (di lire 25.000 fra l'80% e il 100%) e la sua erogazione esclude dal collocamento obbligatorio al lavoro.

Quando la capacità lavorativa è compresa *fra un terzo e i due terzi*, è riconosciuto il diritto al collocamento obbligatorio, diritto quasi sempre eluso.

Gli accertamenti relativi all'invalidità e per gli altri interventi (ricovero presso i centri di recupero, assegnazione di carrozzine, protesi ecc.) sono affidati a Commissioni mediche provinciali, di cui fanno parte rappresentanti di associazioni di invalidi. Commissioni analoghe esistono per i ciechi e i sordomuti. Notevole, anche due anni, è il tempo necessario perché le commissioni accertino il diritto alla pensione e al collocamento obbligatorio al lavoro.

È interessante notare che dato l'importo elevato delle rette pagate dal ministero della Sanità agli invalidi in base alla legge 118 (lire 7.200 al giorno), molti sono stati gli istituti di ricovero che si sono "trasformati" da un giorno all'altro, e spesso senza apportare modifiche di rilievo, in centri specializzati. Si è avuta una vera e propria caccia agli handicappati per ricoverarli in istituto e molti sono i normali che vengono fatti passare per handicappati per percepire la retta redditizia del ministero della Sanità. Tant'è che il fondo previsto dalla legge 118 in 30 miliardi è diventato in breve tempo insufficiente per cui sotto la spinta di associazioni e istituti è stato approvato un aumento di 50 miliardi all'anno, miliardi che vanno a finire nelle tasche degli industriali dell'assistenza.

## *Handicappati, sindacati e patronati*

Le associazioni, sorte per tutelare gli invalidi, si sono ben presto trasformate, salvo alcune rarissime eccezioni, in centri di potere clientelare ed elettorale (9). Molte di esse, come abbiamo già visto, portano avanti rivendicazioni corporative e di fatto in contrasto con le richieste avanzate dai sindacati sulle riforme.

È pertanto necessario che nelle iniziative specifiche delle organizzazioni della classe operaia, e in particolare dei sindacati, sia sempre tenuta presente la dimensione "anti-emarginante".

Una prima iniziativa è rappresentata dall'accettazione delle iscrizioni al sindacato degli invalidi che hanno ottenuto la pensione o che sono in attesa che le pratiche si concludano.

Gli invalidi, per motivi di omogeneità, dovrebbero poter aderire al sindacato pensionati, che pertanto dovrebbe ampliare il suo campo d'azione. Naturalmente gli invalidi che prestano attività lavorativa continueranno ad aderire al loro sindacato di categoria.

In base a quanto detto nei punti precedenti, i problemi generali e specifici degli invalidi vanno portati avanti non solo dal sindacato pensionati, ma a tutti i livelli nell'ambito delle riforme e in particolare dai consigli di zona per la saldatura fra problemi dell'ambiente di lavoro e dell'ambiente sociale. I patronati dei lavoratori a loro volta dovrebbero assumere tutte le necessarie iniziative perché al più presto sia assicurato lo svolgimento delle pratiche necessarie per gli handicappati di qualsiasi tipo.

Ciò allo scopo:

- a) di consentire agli handicappati di ottenere il riconoscimento dei diritti acquisiti;
- b) di indirizzarli al proprio sindacato perché partecipino alle lotte per le riforme;
- c) di indebolire le associazioni di categoria di invalidi i cui scopi di potere elettorale e clientelare sono stati illustrati nei punti precedenti;
- d) di saldare le lotte dei lavoratori in attività con quelli che, a causa di handicap di qualsiasi natura ed origine, oggi sono emarginati.

## *I disadattati*

Ad Ostuni (Brindisi), nell'istituto di rieducazione Villa Nazareth, sono rinchiusi più di 80 bambini dai 6 ai 12 anni, in maggioranza dai 6 ai 9 anni, con un decreto di ricovero del tribunale per i minorenni.

Dall'inchiesta di G. Senzani sulle case di rieducazione, 1969.

Dunque in Italia si *rieducano* bambini di 6 anni, non su iniziativa di qualche sadico, ma a seguito di decreto del Tribunale per i minorenni.

Ma chi sono questi ragazzi?

Il giudice R. Degli Atti, nel difendere l'invio nell'istituto di rieducazione dei bambini in tenera età, li definiva soggetti che, "per cause psicologiche (anormale strutturazione della psiche), biologiche (irregolarità nella formazione della personalità) ed ambientali (famiglia, scuola, lavoro, mezzi di comunicazione sociale, ecc.), sono decisamente e certamente avviati sulla via del vizio e del delitto". Dunque, in parole comprensibili, il disadattato è colui che non segue le regole (scritte e non scritte) di comportamento individuale e sociale.

Disadattati sono i figli dei poveri "I ragazzi entrano nell'istituto [Filangieri di Napoli], si riposano, ingrassano [hanno fame e non hanno i soldi]" (10).

Disadattati sono le decine di migliaia di ragazzi rifiutati dalla scuola perché privi della cosiddetta "cultura di base".

Disadattati sono i bambini "estroversi" che la rivista "Servizio sociale" dell'Unione industriale di Torino affida alle assistenti sociali di fabbrica perché li ravvedano (11). Eloquentemente è il confronto fra l'alto numero di minori denunciati all'autorità giudiziaria e la bassa percentuale dei minori condannati. Ciò dimostra l'esistenza di un attivismo punitivo della polizia e spesso anche delle persone "bene" nei confronti dei ragazzi che commettono atti non ritenuti ammissibili, ma che poi la magistratura non colpisce non essendo reati.

Riportiamo due tabelle dell'annuario di statistiche giudiziarie.

Dalla prima risulta anche che, contrariamente a quanto scrive la stampa di "informazione", le condanne sono in diminuzione (da 1.654 nel 1968, a 1.455 nel 1969, a 1.391 nel 1970).

Anche l'analisi dei reati commessi dai ragazzi (tabelle 1 e 2) dimostra che la stragrande maggioranza di essi non riveste una particolare gravità.

Tabella 1 - Minorenni giudicati con provvedimento irrevocabile secondo la specie del provvedimento

Provvedimenti	1968			1969			1970		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
<i>Proscioglimento</i> <sup>a</sup>	10.646	1.372	12.018	9.756	1.376	11.132	16.846	2.439	19.285
Per concessione del perdono giudiziale	5.122	418	5.540	4.908	453	5.361	3.114	256	3.370
<i>Condanna</i>	1.528	126	1.654	1.344	111	1.455	1.294	97	1.391
Alla multa	166	15	181	232	13	245	82	23	105
Alla reclusione	1.362	111	1.473	1.112	98	1.210	1.212	74	1.286
mesi: fino a 3	266	34	300	221	30	251	155	23	178
3-6	294	43	337	249	38	287	251	18	269
6-12	250	18	268	173	16	189	204	17	221
anni: 1-3	533	16	549	445	14	459	566	14	580
3-5	15	-	15	13	-	13	26	1	97
5-10	2	-	2	10	-	10	7	-	7
oltre 10	2	-	2	1	-	1	3	1	4
<b>Totale</b>	<b>12.174</b>	<b>1.498</b>	<b>13.672</b>	<b>11.100</b>	<b>1.487</b>	<b>12.587</b>	<b>18.140</b>	<b>2.536</b>	<b>20.676</b>

<sup>a</sup> Esclusi i minorenni nei cui confronti fu emesso decreto di improponibilità dell'azione penale.

Tabella 2 - Minorenni condannati con provvedimento irrevocabile secondo alcuni caratteri

Caratteri Delitti	M	1968 F	MF	M	1969 F	MF	M	1970 F	MF
Totale	1.528	126	1.654	1.344	111	1.455	1.294	97	1.391
<i>Istruzione</i>									
Analfabeti	160	22	182	71	10	81	56	9	65
Elementare	1.239	98	1.337	1.107	95	1.202	1.106	83	1.189
Superiore alla elementare	129	6	135	166	6	172	132	5	137
<i>Condizione professionale</i>									
Occupati	1.108	34	1.142	861	29	890	735	25	760
In cerca di prima occupaz.	239	5	244	136	3	139	136	5	141
In età non lavorativa ed altre condizioni	181	87	268	347	79	426	423	67	490
<i>Luogo del delitto</i>									
Comuni capoluoghi	807	59	866	732	51	783	731	48	779
fino a 100.000 abitanti	158	12	170	110	8	127	92	8	100
oltre 100.000 abitanti	649	47	646	613	43	656	639	40	679
Comuni non capoluoghi	721	67	788	612	60	672	563	49	612
<i>Delitti</i>									
Contro la persona	142	21	163	186	26	212	103	24	127
Contro la famiglia, la moralità e il buon costume	78	17	95	69	22	91	67	14	81
Contro il patrimonio	1.146	47	1.193	954	39	993	1.016	33	1.049
Contro l'economia e la fede pubblica	66	7	73	64	5	69	42	12	54
Contro lo stato, le istituzioni sociali e l'ordine pubblico	68	25	93	49	17	66	48	12	60
Altri delitti	28	9	37	22	2	24	18	2	20

### *Classi differenziali e speciali*

Per l'emarginazione dei disadattati e degli handicappati, o più precisamente dei figli del sottoproletariato e del proletariato, gli strumenti sono innumerevoli: uno è l'emarginazione in classi differenziali e speciali. Le classi differenziali furono istituite da una legge del 1928, ma esse si svilupparono come conseguenza di due fenomeni sociali di grande portata: l'istituzione della scuola media unica con la relativa soppressione dell'avviamento professionale e l'accentuarsi del fenomeno migratorio determinato dalla concentrazione dello sviluppo industriale nel nord.

Tra il 1957 e il 1962 il numero degli alunni in differenziali è rimasto stazionario. Nel giro di un anno, 1962-63, si ha un aumento brusco da 15.432 a 24.244 (+ 8.812), L'anno seguente si ha una leggera diminuzione (-447) e poi riprende l'aumento e nel 1968-69 si arriva a 60.670 ragazzi frequentanti le classi differenziali (12).

Significativi sono i dati emersi da alcune ricerche sui ragazzi che frequentano le classi differenziali: il 98,8 per cento sono figli di immigrati (ricerca di Torino del 1971).

I dati relativi alla situazione di Arezzo per l'anno scolastico 1970-71 confermano il carattere classista delle classi differenziali e speciali come si può vedere dalla tabella n. 3.

Tabella 3.

Provenienza sociale	Classi differenziali	Classi speciali
Operai	49,6	33,5
Coloni	22,0	31,8
Operai non qualificati	7,1	4,8
Disoccupati	3,1	2,0
Pensionati, invalidi	1,6	2,0
Orfani, illegittimi	0,8	13,3
Piccoli artigiani	5,1	2,4
Impiegati	3,9	4,4
Professionisti	1,9	2,0
Commercianti	3,1	1,7
Altre professioni	1,6	1,7

La proliferazione delle classi differenziali costituisce un ottimo affare per le équipes di tecnici (psichiatri, psicologi, testisti, assistenti sociali) con i quali il ministero della Pubblica istruzione stipula convenzioni, che sono veri e propri appalti.

Le convenzioni non soltanto sono molto redditizie per i tecnici, ma incentivano sul piano economico la istituzione di nuove classi differenziali.

Per quanto concerne le classi speciali, basti ricordare che esse, in genere, non solo non accolgono bambini handicappati gravi, ma sono anche frequentate da bambini con quozienti intellettuali del tutto normali. Il che dimostra che spesso la loro vera funzione è selettiva ed emarginante.

### *Note*

(1) Si noti che recentemente sono stati rinviati a giudizio alcuni dirigenti e associazioni di invalidi. L'accusa per il presidente di una delle piú importanti associazioni era, come si legge nella sentenza di rinvio a giudizio, di aver stipulato con i gruppi padronali un accordo in base al quale, contro la promessa di versamento della somma di 550 milioni, si impegnava "a fare in modo che da parte delle associazioni tra invalidi si aderisse ad una interpretazione piú favorevole ai datori di lavoro della legge sul collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi civili e, sostanzialmente, perché il termine posto per la entrata in vigore di detta legge venisse prorogato di ulteriori tre anni". A tale scopo - prosegue la sentenza - uno degli accusati si impegnava "a non fare pressioni sugli uffici competenti per la copertura nelle aziende della percentuale obbligatoria di invalidità" (percentuale che le leggi vigenti stabiliscono nel 15% dei lavoratori).

(2) Le richieste citate sono tratte dalle conclusioni della commissione permanente istituita presso l'Opera nazionale invalidi di guerra e composta dai presidenti dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra, dell'Unione nazionale mutilati per

servizio, della libera Associazione mutilati e invalidi civili.

(3) "Previdenza sociale", n. 1, gennaio-febbraio 1971, p. 87.

(4) Francesco Alberoni, *I vecchi come i negri in un ghetta*, in "Il lombardo", n. 11, 4 agosto 1973.

(5) Legge 4 agosto 1955 n. 692. Il decreto del ministro del Lavoro del 21 dicembre 1956 stabilisce che per le malattie specifiche della vecchiaia (elencate nel decreto) gli enti mutualistici devono fornire l'assistenza domiciliare, ambulatoriale e ospedaliera *senza limiti di durata*.

(6) Lire 20.000 all'anno (lire 55 al giorno!) secondo quanto risulta dalla lettera del professor Strumia (direttore sanitario dell'istituto di ricovero di corso Casale, Torino) pubblicata dalla "Gazzetta del Popolo" del 30 ottobre 1973.

(7) Giovanni Berlinguer, *La salute nella fabbrica*, Edizioni Italia-URSS, Roma 1972, p. 32.

(8) A questa categoria si applica la legge 30-3-1971 n. 118.

(9) Si vedano ad esempio i servizi dell' "Unità", edizione del Piemonte, del 21 e 28 ottobre e del 2, 6 e 18 novembre 1973.

(10) G. Senzani, *L'esclusione anticipata*, Jaca Book, Milano 1970.

(11) Vedasi il capitolo sul servizio sociale di fabbrica.

(12) Dati tratti da Gruppo Borghetto Prenestino, *Un mondo differenziale*, Guaraldi editore, Firenze 1972, p. 177, lire 1.000.

3.

### Aspetti quantitativi dell'assistenza

Almeno 1 elettore su 4 è un emarginato e il suo voto è spesso preda delle destre.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, non esistono statistiche precise. Ad ogni modo segnaliamo i dati che siamo riusciti a reperire o a costruire.

#### a) Numero e importo mensile delle pensioni INPS (1)

In totale, il 1° gennaio 1971, le pensioni INPS, escluse quelle a favore dei superstiti, erano dunque 7.963.998 di cui 4.570.563 di vecchiaia e 3.393.435 di invalidità.

Quest'ultima cifra conferma l'elevato grado di decadimento fisico e psichico causato dall'attuale organizzazione del lavoro.

Vi è da osservare che il numero dei pensionati per vecchiaia è destinato a crescere notevolmente. Infatti si prevede che il numero degli ultrasessantacinquenni, che nel 1961 raggiungeva il 9,6% della popolazione, toccando l'entità di 4.827.066 unità, raggiungerà nel 1981 una quota vicina ai sette milioni e mezzo, pari al 13%.

Considerando il numero dei pensionati delle varie categorie e degli altri emarginati (esclusi però i disoccupati e sottoccupati), si può affermare che almeno 1 elettore su 4 è un emarginato. La percentuale è ancora più alta per gli elettori del Senato essendo, com'è noto, l'età minima di 25 (invece dei 21 anni previsti per la Camera) e conseguentemente essendo maggiore l'incidenza degli anziani.

Tabella 4. Numero e importo mensile delle pensioni INPS

Gestione e categoria di pensione	Numero	Importo medio mensile (Lire)
Coltivatori diretti, mezzadri e coloni:		
vecchiaia	732.457	18.594
invalidità	1.026.604	18.931
superstiti	31.852	17.897
<i>Complesso</i>	1.790.913	18.775
Artigiani:		
vecchiaia	111.722	18.810
invalidità	128.238	19.810
superstiti	42.264	15.775
<i>Complesso</i>	282.224	18.810
Commercianti:		

vecchiaia	181.687	18.110
invalidità	25.385	19.329
superstiti	8.900	14.077
<i>Complesso</i>	215.972	18.087
<b>Minatori:</b>		
vecchiaia	5.489	64.183
superstiti	430	32.525
<i>Complesso</i>	5.919	61.883
<b>Fondo pensioni lavoratori dipendenti:</b>		
<b>Assicurati ordinari:</b>		
vecchiaia	2.574.807	36.384
invalidità	2.132.689	30.050
superstiti	1.373.252	22.132
<i>Complesso</i>	6.080.748	30.944
<b>Altre pensioni:</b>		
vecchiaia	60.428	36.028
invalidità	43.137	26.732
superstiti	52.735	23.304
<i>Complesso</i>	156.300	29.169
<b>Assic. facoltativa:</b>		
vecchiaia	137.946	2.849
invalidità	37.382	934
superstiti	2	505
<i>Complesso</i>	175.330	2.440
<b>Pensioni sociali ai cittadini ultrasessantacinquenni:</b>		
	766.027	11.841

Il sottoproletariato composto da anziani, da invalidi, da handicappati e da persone in situazione di miseria rappresenta dunque una forza elettorale (2) con la quale fare i conti.

*b) Numero degli enti, organi e uffici di assistenza*

Il programma economico quinquennale (legge 27 luglio 1967 n. 685) indica al paragrafo 89 che gli organi investiti di pubbliche funzioni di assistenza sono oltre 40.000. La cifra può stupire, ma possiamo tentare di ricostruirla.

Le leggi vigenti prevedono:

8.050 enti comunali di assistenza;

8.050 comuni;

8.050 comitati di patronato scolastico;

8.050 comitati comunali dell'ONMI.

Vi sono inoltre:

19 ministeri (tutti, compresa la presidenza del consiglio dei ministri, si occupano di assistenza);

20 assessorati regionali all'assistenza;

94 assessorati provinciali all'assistenza;

94 uffici di assistenza presso le prefetture;  
94 comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica (con presenza di rappresentanti dei sindacati);  
95 federazioni provinciali dell'ONMI + la sede nazionale;  
95 uffici provinciali dell'AAI (Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali) + la sede nazionale;  
95 sedi provinciali della Gioventù italiana (ex GIL) + la sede nazionale;  
95 sedi provinciali dell'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo + la sede nazionale;  
 $2.375 = 95 \times 25$  sedi provinciali e nazionali degli enti di assistenza per gli orfani;  
142 case di rieducazione, riformatori e uffici distrettuali di servizio sociale;  
24.741 istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (istituti per anziani, per minori, per handicappati, asili infantili, ecc.), centri assistenziali dipendenti da enti pubblici e istituti assistenziali privati (cifra fornita dal ministero dell'Interno).  
60.159 Totale (salvo eventuali probabili omissioni).

*c) Spese di alcuni organi di assistenza e numero degli assistiti*

1. *ECA* (Ente Comunale di assistenza)

Spesa 34 miliardi e 243 milioni

Assistiti 1 milione 721 mila

Spesa per assistito L. 55 al giorno

2. *Comuni*

Spesa 228 miliardi 958 milioni

Assistiti 1 milione 140 mila

Spesa per assistito L. 548 al giorno

3. *Patronati scolastici*

Spesa 25 miliardi 800 milioni

Assistiti 1 milione 852 mila

Spesa per assistito L. 38 al giorno

4. *Amministrazioni provinciali*

Spesa 181 miliardi 206 milioni

Assistiti 420 mila

Spesa per assistito L. 1182 al giorno

5. *ONMI* (3)

Assistiti 1 milione 470 mila

6. *AAI* (4)

Assistiti 1 milione 131 mila

7. *Dormitori pubblici e asili notturni*

Presenze nell'anno 2 milioni 138 mila

8. *Colonie permanenti*

Assistiti n. 50.990  
Presenze nell'anno 6 milioni 886 mila

*d) Ricoverati in istituti pubblici e privati*

Minori in brefotrofi	3.561
Minori in orfanotrofi	80.080
Minori in istituti per poveri e abbandonati	85.582
Minori e adulti in istituti per handicappati fisici, psichici e sensoriali	41.443
Anziani in case di riposo e istituti similari	123.105
Malati di mente	178.697
Altri ricoverati	26.635
Totale ricoverati	539.103

*Note*

(1) Consistenza al 1 gennaio 1971. Dati tratti da Alfredo Franco, *Il vecchio in Italia*, Coines edizioni, Roma 1971, p. 171.

(2) Diciamo elettorale e non politica in quanto è ben nota la sua incapacità ad organizzarsi.

(3) Le spese sono riferite al 1968. Dati tratti dall'annuario statistico dell'assistenza e della previdenza sociale, ISTAT, Roma 1971.

(4) Le spese non sono indicate nell'annuario di cui alla nota precedente.

4.

### **Funzioni dei principali organi di assistenza**

Svolgono compiti assistenziali:

1. *La Presidenza del Consiglio dei ministri e tutti i ministeri.* Essi hanno competenza in materia di assistenza e sussidi al personale in servizio, cessato dal servizio e ai loro familiari.

2. *La Cassa per il Mezzogiorno* che esercita anche funzioni di assistenza.

3. *La Presidenza del Consiglio dei ministri:* compiti di vigilanza di alcuni enti assistenziali fra i quali: l'ENAL, la fondazione Pro Juventute, l'Opera nazionale invalidi di guerra, l'Opera nazionale orfani di guerra, il Commissariato per la gioventù italiana, l'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia, l'Opera nazionale di assistenza degli orfani delle zone di confine.

4. *Il ministero dell'Interno* che ha le più importanti competenze nel campo dell'assistenza. Fra di esse: sovvenzioni e contributi ad enti di assistenza, riforma della legislazione, rilevazione statistica delle attività assistenziali, vigilanza delle istituzioni pubbliche di assistenza aventi competenza ultraregionale, vigilanza delle istituzioni private, piani generali per la distribuzione di generi alimentari, rapporti con l'AAI, con l'istituto di Fermo per gli orfani del personale della PS e con l'Opera nazionale assistenza per i figli dei vigili del fuoco, assistenza al clero, polizia dei costumi, moralità, prostituzione, delinquenza, polizia dei minori e femminile, rapporti con le associazioni di assistenza in caso di pubbliche calamità, ecc.

5. *Il ministero del Lavoro* che ha competenza sull'assistenza alle famiglie, e in particolare alle famiglie dei lavoratori, sull'assistenza relativa alle migrazioni interne (lavoratori e relative famiglie), sull'invio di minori in colonie, sull'assistenza alle famiglie degli emigrati all'estero, ai lavoratori rimpatriati e ai loro familiari, sull'assistenza agli orfani dei lavoratori, agli anziani, sull'assistenza ai lavoratori infortunati e agli invalidi del lavoro; vigila sull'ENAOLI e sull'ONPI.

6. *Il ministero di Grazia e Giustizia* che esercita funzioni in materia di assistenza sociale ai carcerati, ai liberati dal carcere e ai loro familiari, di rieducazione dei minorenni (istituti di rieducazione e uffici di servizio sociale) e di gratuito patrocinio.

7. *Il ministero delle Finanze* al quale spetta l'erogazione di sussidi assistenziali per mezzo della ripartizione degli utili delle lotterie nazionali e la vigilanza sull'Ente nazionale di assistenza per gli orfani ed i figli dei militari della guardia di finanza.

8. *Il ministero degli Esteri* che provvede all'assistenza degli emigranti e loro familiari, dei connazionali indigenti rimpatriati, degli studenti stranieri e vigila sulla Fondazione dei figli degli italiani all'estero.

9. *Il ministero della Difesa* al quale è affidata la vigilanza dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'arma dei carabinieri, dell'Opera di assistenza per gli orfani dei militari di carriera dell'esercito, dell'istituto Andrea Doria per gli orfani dei marinai morti in guerra, dell'Opera nazionale per i figli degli aviatori.

10. *Il ministero dei Lavori pubblici* a cui compete l'intervento di pronto soccorso per pubbliche calamità e la gestione dei ricoveri relativi.

11. *Il ministero della Marina mercantile* a cui spetta l'assistenza e il ricovero di orfani di marittimi, l'assistenza alla gente di mare e ai lavoratori portuali, l'assistenza (case di riposo, orfanotrofi) ed i sussidi ai pescatori.

12. *Il ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni* dal quale dipende sia l'istituto postelegrafonici che ha competenze assistenziali, sia l'ufficio coordinamento attività sociali e assistenziali.

13. *Il ministero della Pubblica Istruzione* da cui dipendono i convitti nazionali e gli educandati, l'istituto Kirner per l'assistenza ai professori delle scuole medie e ai loro congiunti e l'ente nazionale di assistenza magistrale.

14. *Le regioni a statuto ordinario*: vigilanza sugli ECA e sulle istituzioni pubbliche e private, contributi e sussidi a enti e associazioni, assistenza alle persone segnalate dalle PS, colonie estive e invernali (le regioni a statuto speciale hanno compiti più estesi).

15. *Le province*: nati fuori del matrimonio abbandonati e esposti all'abbandono, madri nubili in stato di povertà, ciechi, sordomuti, infermi di mente.

L'assistenza agli insufficienti dell'intelligenza e ai disadattati è svolta solo da qualche provincia, poiché non rientra fra i compiti di istituto.

16. *I comuni*: contributi ai patronati scolastici, contributi nelle spese di assistenza ai nati fuori del matrimonio abbandonati o esposti all'abbandono,

mantenimento degli inabili al lavoro e degli anziani in stato di povertà.

17. *La pubblica sicurezza e la polizia femminile*: segnalazione alla regione delle persone riconosciute inabili al lavoro e che non abbiano mezzi di sussistenza né parenti tenuti per legge agli alimenti, affinché ne disponga il ricovero in un istituto di beneficenza (da notare che tutti i minori degli anni 15 sono considerati per definizione inabili al lavoro); accertamento dei reati contro la moralità pubblica, il buon costume, la famiglia e l'integrità e sanità della stirpe; indagini e atti di polizia giudiziaria in merito alla prostituzione; assistenza nei confronti di donne, nonché di minori in stato di abbandono morale e materiale.

18. *L'ECA*: sussidi a persone in stato di povertà, ricovero di minori e di adulti.

19. *L'ONMI*: gestanti e madri nubili povere, minori appartenenti a famiglie bisognose o abbandonati o esposti all'abbandono.

20. *Gli enti di assistenza per gli orfani*: Opera nazionale per gli orfani di guerra, Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti dello Stato, Opera nazionale orfani di militari di carriera dell'esercito, Centro di assistenza del ministero Difesa-Marina, Opera nazionale per i figli degli aviatori, Istituto postelegrafonici (orfani dei dipendenti del ministero delle Poste e delle telecomunicazioni); Opera di previdenza a favore del personale delle Ferrovie dello Stato, Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'arma dei carabinieri, Ente nazionale di assistenza per gli orfani dei militari della guardia di finanza, Fondo d'assistenza, previdenza e premi per il personale della pubblica sicurezza, Ente nazionale di assistenza magistrale (orfani di maestri, ispettori didattici e scolastici), Istituto nazionale "Giuseppe Kirner" (orfani dei professori di scuola media), Istituto nazionale Umberto e Margherita di Savoia (orfani operai deceduti per infortunio sul lavoro), Ente per la assistenza agli orfani degli agenti di custodia, Opera nazionale di assistenza ai vigili del fuoco, Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali, Fondazione figli degli italiani all'estero, Ente nazionale per l'assistenza alla gente di mare, Opera nazionale per l'assistenza agli orfani di sanitari italiani, Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (orfani di guerra dell'Italia meridionale), Istituto "Andrea Doria" (orfani dei marinai morti in guerra), Associazione nazionale famiglie caduti e mutilati dell'aeronautica, Opera nazionale invalidi di guerra, Associazione nazionale combattenti e reduci, Associazione nazionale ex internati, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Opera nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra anormali psichici, Ente nazionale per l'assistenza degli orfani delle zone di confine, Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (finanziato quest'ultimo da trattenute sulle paghe dei lavoratori).

21. *L'AAI (Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali)*: funzioni connesse all'attuazione di accordi internazionali, assistenza alimentare, assistenza tecnica ad enti e istituti assistenziali.

22. *L'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo*: assistenza ai minori inadempienti alla frequenza della scuola e ai minori irregolari, pronto soccorso dei minori in pericolo fisico e morale, vigilanza sulle colonie estive.

23. *I prefetti*: vigilanza su istituzioni pubbliche e private aventi sfera d'azione ultraregionale, contributi e sussidi a enti e associazioni, ecc.

24. *I patronati scolastici*: fornitura agli alunni di condizione disagiata di libri, quaderni, cancelleria, indumenti e calzature, organizzazione della refezione scolastica con somministrazione gratuita agli alunni poveri, gestione di colonie marine e montane, distribuzione di medicinali e ricostituenti, istituzione doposcuola, ricreatori e biblioteche scolastiche.

25. *Il Commissariato per la gioventù italiana (ex GIL)*: colonie estive e invernali, assistenza ai giovani, attività sportive e ricreative.

26. *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (opere pie)*: assistenza diretta e indiretta, beneficenza a minori, adulti e anziani.

27. *Le istituzioni private*: soprattutto istituti di ricovero.

5.

## **Beni immobiliari e mobiliari**

Le opere di assistenza, specialmente quelle private, hanno sempre cercato, per evidenti motivi, di dare all'opinione pubblica l'idea che esse sono dedite, anima e corpo, ad alleviare le sofferenze dei poveri e a provvedere ai loro bisogni. Aggiungono di operare fra mille difficoltà, comprese quelle economiche.

Non abbiamo alcun dubbio nell'ammettere che a volte ciò è vero; nella maggior parte dei casi però l'attività assistenziale costituisce un grosso affare economico sia dal punto di vista patrimoniale sia da quello del profitto. Sotto questo aspetto le attività assistenziali rendono certamente non meno delle cliniche private; in molti casi addirittura i profitti sono superiori a quelli conseguiti dalle aziende industriali.

Riportiamo alcuni dati tratti da una ricerca compiuta dal comitato regionale per la programmazione economica della Lombardia e pubblicati nel 1969.

La consistenza fisica degli investimenti degli istituti per anziani presi in esame era la seguente:

fondi rustici	ha 2.492	n. istituti 14
aree fabbricabili	mq 399.580	n. istituti 5
fabbricati ad uso abitazione	mq 31.967	n. istituti 10
fabbricati con altra destinazione	mq 12.646	n. istituti 4
fabbricati strumentali	mq 125.009	n. istituti 17
aree annesse ai fabbricati strumentali	mq 379.836	n. istituti 17

Gli investimenti in titoli pubblici e privati ammontavano a 610 milioni, di cui 222 (36%) in titoli di Stato, 203 (33%) in obbligazioni e 185 (30%) in azioni.

Una misura significativa di questi investimenti è data dal rapporto fra l'ammontare degli investimenti stessi e il numero degli ospiti (media 1964-65). Il 50% degli istituti hanno investimenti inferiori a lire 500.000 per ciascun ricoverato; il 17% fra lire 500.000 e 1 milione; il 25% fra 1 e 5 milioni; il 4% da 5 a 10 milioni per ospite e il 4% per valori superiori ai 10 milioni sempre per ogni ospite.

Nella ricerca suddetta è inoltre riportato un altro dato molto significativo. Esso riguarda la classe sociale di appartenenza dei presidenti degli istituti: 15 sono liberi professionisti, industriali e commercianti medio-grandi, 2 sono impiegati, 2 religiosi e 5 appartengono ad altre categorie sociali. L'alto numero di liberi professionisti, di industriali e commercianti indica chiaramente l'interesse che la classe dominante rivolge all'assistenza.

Evidentemente questo interesse non sorge per un sentimento positivo: la

disumanità dell'organizzazione del lavoro in fabbrica ne è una prova. La classe dominante, dopo aver provocato l'emarginazione dei più deboli, ne controlla le istituzioni a ciò deputate per evitare che si sviluppino iniziative che, partendo dalla situazione del ricovero, si estendano alle cause.

Ed è soprattutto per questo motivo che gli industriali meno retrivi e sciocchi sono favorevoli alla razionalizzazione dell'emarginazione: abolizione delle camerate, riduzione del numero dei ricoverati a 200-300 per istituto, costruzione degli edifici di ricovero in piccoli centri, vitto più adeguato, assistenza medica più soddisfacente, ecc.

In base all'esperienza dei paesi capitalisti stranieri è abbastanza facile prevedere che nei prossimi anni l'attuale gestione paternalistica sarà sostituita da una gestione di tipo tecnico.

Pertanto fra non molto e sempre con maggiore incidenza gli industriali, i commercianti e i liberi professionisti saranno sostituiti nei consigli di amministrazione e nelle presidenze da tecnici loro tirapiedi.

Ma ritorniamo alle consistenze patrimoniali degli istituti ed esaminiamo quelli per minori (1):

fondi rustici	ha 3.516	n. istituti 11
aree fabbricabili	mq 546.416	n. istituti 5
fabbricati ad uso abitazione	mq 50.666	n. istituti 15
fabbricati con altra destinazione	mq 15.693	n. istituti 6
fabbricati strumentali	mq 168.207	n. istituti 20
aree annesse a fabbricati strumentali	mq 262.616	n. istituti 17

Il patrimonio mobiliare (titoli di Stato, obbligazioni e azioni) ammonta a 800 milioni.

Il rapporto fra investimenti mobiliari e ospiti (media 1964-1965) è il seguente:

5 istituti	nessun investimento	20%
15 istituti	investimenti fino a 500.000 per assistito	63%
3 istituti	investimenti da 500.000 a 1 milione	12%
1 istituto	investimenti da 1 a 5 milioni	5%

Non è necessario insistere sul fatto che il problema politico dei patrimoni immobiliari (terreni e fabbricati) degli enti pubblici e privati di assistenza è collegato strettamente con quello della casa e della speculazione edilizia. A questo riguardo non è inutile segnalare i dati relativi alla proprietà immobiliare ecclesiastica a Roma (2).

L'assemblea ecclesiale romana, in cui convergono i cattolici del dissenso della capitale, ha di recente rielaborato i dati - forniti dal settimanale "Il Mondo" nel 1957 - concernenti le proprietà fondiari di enti religiosi a Roma e dintorni. Riportiamo tali dati.

Dallo schedario degli Enti religiosi del Catasto rustico di Roma risultano

appartenere agli Enti stessi circa 51 milioni di mq. I piú rappresentativi sono:

Compagnia di Gesù	mq	16.653.128
Propaganda Fide	"	15.054.339
Collegio Crivelli	"	2.761.510
Salesiani	"	2.663.773
Capitolo di S. Pietro	"	1.891.872
Trappisti	"	1.529.070
Capitolo di S. Maria Maggiore Terz'ordine Francescano	"	598.850
S. Sede	"	500.086
Buon Pastore	"	302.450
Fratelli scuole cristiane	"	336.092
Figlie della carità S. Vincenzo de' Paoli	"	289.830
Pontif. opera preservazione della fede	"	273.814
Sorelle poveri S. Caterina da Siena	"	156.610
Ancelle S. Cuore di Gesù	"	138.730
Fatebenefratelli	"	215.140
Congregazione Fraternità Sacerdotale	"	130.894
Congregazione Figli Immacolato Cuore B. Vergine Maria	"	136.615

Le ubicazioni principali delle proprietà suddette sono:

Via Aurelia	mq	2.654.472
Via Aurelia Antica	"	462.379
Pineta Sacchetti	"	177.751
Via Trionfale	"	1.005.145
Via Cassia	"	264.413
Via Flaminia	"	48.040
Via Gianicolense	"	118.180
Via del Casaleto	"	349.376
Via di Bravetta	"	606.960
Via Portuense	"	440.974
Viale Aventino	"	173.678
Via Ostiense	"	1.776.416
Via Appia Antica	"	453.496
Via Latina	"	112.369
Via Tuscolana	"	1.731.389
Via Casilina	"	1.777.653
Via Prenestina	"	55.800
Via Tiburtina	"	1.045.397
Via Nomentana	"	198.888
Via Salaria	"	124.416
In campagna	"	36.334.236

Come segnalato dall'“Unità” del 16 e 25 luglio 1971 risultano vendute la Casa generalizia dei Cappuccini in Via Boncompagni e la clinica delle Figlie della Sapienza, rispettivamente per 7 e 4 miliardi.

Da sottolineare l'importanza delle aree "in campagna," cioè nelle zone di urbanizzazione in conseguenza dello sviluppo della città.

### *Esempi di speculazione*

Molto spesso la costruzione di un istituto di assistenza è uno strumento per un'operazione speculativa sulle aree per renderle fabbricabili.

In un lato dell'area, nel luogo più opportuno (spesso il meno idoneo) viene edificato l'istituto magari utilizzando i contributi dello stato, delle regioni o di altri enti. Quindi si ottiene la costruzione delle strade di accesso, l'allacciamento degli impianti di acqua potabile, della luce, del gas, del telefono e se possibile anche il prolungamento di una linea della rete auto-filo-tranviaria.

A questo punto tutta l'area subisce un notevole aumento di valore e il gioco è fatto.

Fra la miriade di esempi di sfruttamento speculativo delle proprietà degli enti di assistenza citiamo l'operazione ECA di Milano - Don Penati - comune di Milano e riportiamo quanto scrive al riguardo il numero speciale di "Relazioni sociali", *Milano vendesi*: "Se infatti, comunque gravi appaiono le violazioni al Piano regolatore generale realizzate su terreni privati, indubbiamente gravissimo e quasi incredibile è il fatto che le aree interessate da questi 'irreversibili impegni' fossero originariamente di proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza di Milano. Ancora più grave però è il fatto che le trattative tra i primi '7 intestatari' delle aree e l'Amministrazione Comunale siano avvenute quando ancora queste aree risultavano di proprietà dell'ECA (3). Da una parte quindi un Ente morale, dall'altra alcuni 'intestatari' che non acquistano il terreno e poi iniziano 'le contrattazioni' per ottenere la violazione di PRG, ma invece 'opzionano' l'acquisto del terreno a costo agricolo, contrattano la 'violazione' con l'Amministrazione Comunale, lo acquistano e rivendono man mano che l'edificazione in violazione del PRG procede con licenze 'in precario' (4). Cioè cade, persino, la giustificazione - già di per sé non accettabile - che questa violazione al Piano, che ha reso possibili plusvalori e profitti 'astronomici', sia avvenuta per rimpolpare le casse dell'Ente Comunale di Assistenza".

Le aree subiscono molti passaggi di proprietà ed è stato calcolato che l'operazione in totale abbia reso oltre 4,5 miliardi di lire.

Dalla pubblicazione citata riportiamo un secondo esempio: "Tipico è il caso dell'area di Via Don C. Salerio e su cui insiste la 'Casa di Nazareth per la rieducazione delle fanciulle traviate'. Quest'area è di proprietà dell'Opera pia Case e Chiese povere (*sic*) e nel Piano regolatore generale essa è destinata a 'istituto ecclesiastico di cura e cultura'. La relazione tecnica del 29-8-1969 della variante del PRG prevede che il terreno comunale confinante diventi verde

pubblico, mentre l'area dell'Opera delle Case e Chiese povere si tramuti in una nuova destinazione per la formazione di servizi di interesse generale per le zone residenziali confinanti e cioè per un centro commerciale".

Il plusvalore dell'operazione è stato calcolato in 10 miliardi, ma lo scalpore suscitato fu tale che la proposta fu ritirata in consiglio comunale.

Gli interessi in gioco erano però troppo forti e venne riproposta e approvata dalla maggioranza del consiglio comunale di Milano la destinazione a centro commerciale dei 101.000 mq di proprietà dell'Opera pia Case e Chiese povere e dei 26.000 mq di altri proprietari fra i quali l'Opera pia diocesana per la diffusione della fede.

Ma oltre a queste operazioni, ve ne sono altre quali: acquisto di un'area agricola, costruzione di un istituto di assistenza con spese di urbanizzazione (strade, luce, telefono, mezzi pubblici di trasporto) a carico del comune, edificazione a fini speculativi dell'intera area. Risultato: miliardi di profitti nelle tasche di chi la gente ignara ritiene benefattori per la costruzione dell'istituto! Si osservi che "la proprietà ecclesiastica è in prima linea in fatto di trattamento privilegiato per quanto concerne il regime fiscale. Il regime tributario di favore ovviamente non si limita, per quanto concerne gli enti, istituti, associazioni ecclesiastiche, alla proprietà, ma si estende alle attività costruttive e a quelle esercitate dalle associazioni come tali. Gli acquisti degli enti religiosi e di culto sono esenti dalle imposte e tasse di registro, successione e ipoteca, da quelle sull'asse ereditario e di donazione, dalle tasse di concessione governativa per accettazione di liberalità o per atti a titolo oneroso. È stata abolita l'imposta di manomorta. Le proprietà sono poi esenti dai contributi di miglioria e - norma quanto mai significativa - dall'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili. Questa disposizione lascia chiaramente intendere che gli interessi degli enti religiosi legati alla speculazione edilizia debbono essere veramente imponenti, che non si ha riguardo al giardino del curato o all'orto del convento" (5).

Non sono poi da dimenticare i vari illeciti messi in atto per carpire agli anziani disposizioni testamentarie a favore dell'istituto (o anche di singoli dirigenti) e l'appropriazione di oggetti di valore (mobili, oggetti, preziosi, quadri, tappeti, ecc.).

#### *Fonti di finanziamento degli istituti di assistenza*

Gli istituti poi si ingrassano con numerose fonti di finanziamento legali e fra di esse citiamo:

- gli utili delle lotterie nazionali, che per legge sono tutti destinati alla beneficenza, la cui ripartizione costituisce uno dei più vistosi esempi di clientelismo;

- le rette da parte di enti pubblici che si sommano a quelle dei ricoverati e dei loro familiari;

- i contributi ordinari e straordinari da parte dei comuni, delle province, delle regioni, del governo e in particolare del ministero dell'Interno;
- le raccolte di fondi tramite iniziative varie e specialmente mediante la fiorente industria del santino (i numerosi bollettini degli istituti che fioccano nelle nostre buche delle lettere);
- le sovvenzioni in denaro e in natura dell'AAI (Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali), organismo presieduto dal senatore Ludovico Montini, fratello del papa;
- i contributi in conto capitale fissati dalla legge 12 marzo 1968 n. 326 nella misura del 15% delle spese per la costruzione, ricostruzione, trasformazione, ampliamento, adattamento delle attrezzature delle case per ferie, alberghi per la gioventú e servizi sportivi e ricreativi;
- contributi trentacinquennali per la costruzione da parte delle istituzioni di assistenza di opere per l'istruzione e per l'educazione dell'infanzia nonché di opere per il soggiorno degli invalidi ed anziani bisognosi ai sensi delle leggi 3 agosto 1949 n. 589 e 9 agosto 1954 n. 649.

### *Gli appalti degli assistiti*

Gli assistiti interessano solo per i profitti che se ne possono ricavare, per i voti che si possono estorcere e per la "pace sociale" che si può ottenere con la loro emarginazione e segregazione.

Non stupisce quindi che essi siano trattati dagli enti assistenziali tenuti per legge ad intervenire come una merce qualsiasi, anzi come una merce di poco conto.

Ministeri, regioni, province, comuni, ONMI, ENAOLI, ECA e tutta la miriade di altri enti gestiscono direttamente uno scarso numero di servizi e appaltano decine e decine di migliaia di bambini, anziani, handicappati ad istituzioni pubbliche e private.

In questo modo si raggiungono molti risultati. In primo luogo si consente l'esistenza delle 24.000 istituzioni pubbliche e private di assistenza e beneficenza.

Inoltre si separano i casi piú difficili da quelli suscettibili di trattamento ambulatoriale o risolvibili con sussidi economici, internando i primi in istituti di ricovero e operando in tal modo una ulteriore divisione fra gli assistiti (oltre a quelle derivanti dalle innumerevoli categorie).

Per quanto concerne le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza va precisato che esse sono tenute dalla legge 17 luglio 1890 n. 6972 a pareggiare le entrate con le uscite (gli eventuali utili sono per lo piú destinati all'acquisto di beni immobili).

Essendo le entrate costituite dalle rette, ne deriva che gli aumenti salariali del personale, l'adeguamento degli organici (spesso estremamente carenti), il miglioramento dei servizi (vitto, vestiario, attrezzature, ecc.) comportano

automaticamente un aumento delle spese a carico degli assistiti.

Gli enti appaltanti, inoltre, hanno largo spazio nella scelta del miglior offerente, con tutte le note conseguenze clientelari e di sottogoverno.

In base a questa logica gli enti sfavoriti sono proprio quelli in cui i lavoratori sono riusciti a strappare all'amministrazione un servizio piú adeguato alle esigenze degli anziani.

Nella logica dell'appalto le esigenze del personale contrastano pertanto con quelle dei ricoverati e dei loro parenti. Se non si riesce a passare alla gestione diretta da parte dei comuni di tutti i servizi, non vi è possibilità alcuna di evitare le attuali artificiose ma reali contrapposizioni fra i lavoratori dei servizi e gli assistiti.

Abbiamo detto che gli assistiti sono appaltati come merce di poco conto. Infatti, mentre quando sono affidati lavori per case, strade o per la fornitura di materiali, sono indicati minuziosamente gli obblighi dell'appaltatore, nel caso di anziani, minori e invalidi invece nessun obbligo preciso (capienza massima dell'istituto, rapporto personale-ricoverati, specializzazione degli operatori, rapporti con le famiglie, ecc.) viene richiesto all'ente che li ricovera. L'unica cosa che viene stabilita è, beninteso, l'importo della retta.

### *Note*

(1) I dati sono stati tratti dalla ricerca sopra citata del comitato regionale per la programmazione economica della Lombardia.

(2) S. Pergameno, *La "roba" clericale*, in "La prova radicale," n. 2, 1972, p. 59.

(3) I primi atti di vendita ai "7 intestatari" sono dell'8 ottobre 1959 quando già si erano iniziate le "trattative" tra questi e l'Amministrazione comunale. Il 30 agosto 1959 la Commissione tecnica di assistenza consultiva al PRG "approva" il progetto presentato dagli "intestatari" i quali non erano ancora proprietari del terreno. Difatti la seconda cessione di aree dell'ECA è del 27 giugno 1960 e la terza è del 26 ottobre 1960 cioè posteriori all'approvazione della CTACPR. Mentre il 16 gennaio del 1961 l'assessore competente (si veda la successiva cronologia) "assentiva" alla lottizzazione con apposita lettera, si susseguivano le vendite di terreni agli "intestatari" (la quarta vendita è del 14 febbraio e la quinta è del 20 maggio 1961).

(4) In particolare nel maggio 1961 subentra una società che acquista una volumetria pari a 351.000 mc (si veda la successiva cronologia) con un prezzo unitario del terreno che si aggirava sulle 3.700 lire mc. Le stesse aree erano state acquistate dall'ECA man mano e quasi contemporaneamente alle successive vendite per un valore di circa 2.400 lire mc. Si determinava così, mediante la "concessione" a violare il piano e gli assenti vari degli organi pubblici preposti, un plusvalore netto di circa 420 milioni di lire intascati dalle proprietà senza colpo ferire, ma solo trasferendo l'area dall'ECA agli altri.

(5) S. Pergameno, *La "roba" clericale*, in "La prova radicale," n. 1, 1971, p. 39.

6.

## **Scandali**

Esaminando la situazione degli istituti messi sotto processo per i maltrattamenti inflitti ai minori, risulta in modo evidente l'appoggio ricevuto, spesso per anni, dalle autorità incaricate della vigilanza.

Anzi in molti casi vi sono stati tentativi, da parte degli enti vigilanti e delle altre autorità coinvolte (provveditori agli studi, amministratori di province e comuni, ecc.), diretti a soffocare lo "scandalo", preoccupati solo che l'opinione pubblica non venisse informata della situazione (maltrattamenti, carenze igieniche, vitto insufficiente, ecc.).

Questi fatti sono una ulteriore conferma dell'importanza politica del settore assistenziale.

Numerosi e alcuni anche terrificanti sono stati gli scandali dell'assistenza: bambini picchiati, legati con catene, alcuni addirittura lasciati morire per maltrattamenti o per incuria, speculazioni di vario genere sulle rette, ecc.

Non intendiamo in questa sede dilungarci sui singoli scandali anche perché il problema è stato ampiamente trattato (1), vogliamo solo mettere in evidenza alcuni aspetti.

Va ricordato innanzitutto, per citare le situazioni più gravi, che la vicenda dei Celestini di Prato è durata ben 10 anni, quella di Grottaferrata addirittura 18 anni e che durante tutti questi anni, per i due istituti, vi sono state collusioni delle autorità deputate alla vigilanza.

Il pubblico ministero nella requisitoria relativa al processo dei Celestini affermò (2): "Paradossalmente prima ancora che l'istruttoria che ha dato origine a questo processo arrivasse sul tavolo del magistrato, ce n'era già una, compiuta ma rimasta nei cassetti di enti pubblici, di provveditori agli studi, di medici provinciali e financo di prefetti (3); una istruttoria che, nel corso del procedimento, corrispondeva, come mi accorsi, all'istruttoria penale che stava scoprendo quello che si era nascosto dietro la facciata del pio istituto pratese. Questi documenti, non avulsi dal contesto processuale, costituiscono una prima prova e suscitano un senso di sgomento per l'inazione degli organi pubblici che come pubblico ministero sento il dovere di sottolineare. Non solo - infatti - presentano uno squarcio profondo nella vita dei 'Celestini', ma nella nostra vita pubblica. È incredibile che soltanto l'iniziativa di un singolo abbia costretto alla fine ad aprire i tanti cassetti chiusi e a farne uscire quelle prove che si bloccavano davanti all'isola delle infelicità che era l'istituto diretto da Padre Leonardo".

Infatti il prefetto di Firenze, Caso, venuto a conoscenza della situazione

dell'istituto dei Celestini, provvede alla nomina della solita commissione che rilevò una serie nutrita di irregolarità.

Ciò nonostante il prefetto, con lettera del 25-10-1963, nell'informare "cortesemente" P. Leonardo delle irregolarità, si profondeva, nell'elogiare "l'opera disinteressata ed ammirevole di Padre Leonardo ed il rapido sviluppo (dell'istituto) che comprova la piena validità dell'ente".

Opera ammirevole e disinteressata che consisteva in botte, in vitto scadentissimo, in una assistenza sanitaria del tutto carente, in bagni freddi, nello stare in ginocchio su sassolini per ore, nelle continue preghiere, nella somministrazione come medicina di olio di fegato di merluzzo con pane secco. Per quanto riguarda Grottaferrata, dal processo alla Maria Diletta Pagliuca vennero stralciati gli atti relativi ai funzionari della prefettura di Roma, al vescovo e al maresciallo dei carabinieri di Frascati, implicati a vari livelli nella vicenda.

### *Comunicato-proclama del cardinale Dell'Acqua*

Anzi, a seguito degli scandali di Roma, Napoli, Bari e altre città, il cardinale Dell'Acqua emise nel 1971 il seguente comunicato-proclama indirizzato ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose addetti agli istituti di assistenza di Roma: "Mancherei ad un dovere, quello di vostro fratello maggiore in Cristo, se in questo momento, per tanti di voi penoso, non vi assicurassi che, piú che mai, vi sono vicino con il pensiero e soprattutto con la preghiera, condividendo, con animo particolarmente grato per il grande bene che in umiltà e sacrificio compite in Roma, le vostre attuali sofferenze. Ogni animo retto apprezza il vostro apostolato: padri e madri sanno bene quanto a voi devono per l'educazione dei loro figli. Misconoscere quello che la Chiesa compie da secoli in Roma nel campo assistenziale e benefico; mettere in dubbio le premurose cure con cui anime verginali, consacrate al Signore, assistono la fanciullezza abbandonata, trascurata o ammalata, significherebbe rinnegare una realtà del passato e del presente e sarebbe segno di ingratitudine.

"È certo motivo di vivo rammarico constatare come spesso molti, con sorprendente superficialità, dimenticano l'opera generosa della Chiesa per la tutela fisica e morale della gioventú. Ma nessuno potrà cancellare dalla storia le meravigliose pagine di abnegazione scritte da sacerdoti, da religiosi e da religiose, a Roma, in favore della fanciullezza anche durante l'ultima guerra. Come non ricordare quel grande Pontefice che fu Pio XII, il quale nulla risparmiò perché a tanti bambini giungesse un po' di latte ed al Quale si deve, fra l'altro, la iniziativa del 'Villaggio Don Bosco' - entusiasticamente favorita dall'allora sostituto Mons. Montini - che salvò tanti giovanetti, i quali vagavano abbandonati e smarriti per le strade cittadine? Per questo il popolo romano, con manifestazioni plebiscitarie, volle esprimere un filiale grazie al 'suo Papa'. Né potranno essere eventuali, singoli episodi - sempre dolorosi e da deplorarsi

fermamente - ad offuscare l'opera di istituti, che in ogni parte del mondo offrono un mirabile esempio di concreta attuazione del comandamento supremo di Cristo: 'Amatevi l'un l'altro'. Né certa stampa scandalistica può dirsi destinata a favorire il progresso civile, sociale e morale dell'Italia. In questi giorni ho riletto le parole del Maestro Divino, riportate nel Vangelo della scorsa domenica: 'A voi che ascoltate, io dico... fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi insultano'. La nostra orazione salga fervida al Signore per coloro che pensano - illudendosi - di intaccare la bellezza della nostra Chiesa cattolica, denigrando le sue benefiche istituzioni.

"Non temete: continuate a compiere serenamente il vostro dovere: abbiate sempre presente la parola di Gesù: 'Sarò con voi: le forze avversarie non prevarranno'. Dio ci assista, ci guidi, ci benedica!"

A parte l'inciso "eventuali, singoli episodi sempre dolorosi e da deplorarsi fermamente", il cardinale nulla dice circa le sofferenze, spesso atroci, patite da migliaia di minori, sulle carenze organizzative degli istituti religiosi e dello stato, sulla deportazione di bambini da un capo all'altro dell'Italia compiuta al solo scopo di riempire gli istituti vuoti (4).

Anche la segreteria di stato del Vaticano non si mosse nonostante le documentate richieste di intervento.

È significativa al riguardo la corrispondenza intercorsa con l'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore:

1. Lettera inviata dall'Unione il 2 febbraio 1970 alla segreteria di stato:

"Si unisce fotocopia della lettera inviata dal Pontificio istituto educativo femminile del Sacro Cuore di Pompei (5) e si prega codesta Reverendissima Segreteria di Stato di prendere le necessarie misure per evitare che gli istituti religiosi di assistenza all'infanzia continuino ad agire in violazione dei diritti fondamentali dei bambini (diritto alla famiglia) e in violazione delle leggi vigenti. Si unisce altresì copia della lettera inviata dall'Associazione nazionale famiglie adottive alle autorità religiose ove sono precisate ingiustificate posizioni da parte di molti istituti religiosi di assistenza all'infanzia (6).

"Grato di conoscere le determinazioni di codesta Reverendissima Segreteria di Stato, porgo i migliori ossequi".

2. Lettera inviata all'Unione dalla segreteria di stato in data 18 agosto 1970 a firma del sostituto Mons. G. Benelli:

"Mi riferisco all'esposto fatto qui pervenire in data 2 febbraio 1970, con cui Ella invitava questa Segreteria di Stato a voler prendere 'le necessarie misure per evitare che gli istituti religiosi di assistenza all'infanzia continuino ad agire in violazione dei diritti fondamentali dei bambini e in violazione delle leggi vigenti'. In pari tempo, Ella allegava, fra l'altro, copia di una lettera inviata dall'Associazione famiglie adottive alle autorità religiose, ove erano elencati gli istituti che continuerebbero a violare tali norme. Al riguardo, mi permetto di

farle presente che, da informazioni circostanziate assunte dagli organi ecclesiastici competenti, le suddette indicazioni non sono risultate del tutto esatte".

3. Lettera inviata dall'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore il 15 ottobre 1970 alla segreteria di stato:

"Desidero significarle che nella Sua risposta del 18 agosto 1970 (Prot. n. 15543) all'esposto che le avevo inviato, viene riconosciuto che vi sono istituti di assistenza all'infanzia retti o dipendenti da religiosi che non inviano gli elenchi trimestrali di cui alla legge 5-6-1967 numero 431. Così facendo, detti istituti impediscono ai bambini di avere una famiglia, com'è loro diritto naturale oltre che riconosciuto dalle leggi italiane.

"Si sottolinea che gli inadempimenti relativi all'invio degli elenchi trimestrali riguardano istituti situati in tutte le zone d'Italia. Il fatto è pertanto molto più esteso di quanto segnalato nel citato mio esposto. Questa Unione, di fronte all'importanza vitale per i bambini di crescere circondati dall'affetto di una famiglia e all'impossibilità, scientificamente dimostrata, degli istituti di rispondere alle esigenze umane e sociali dei minori, confida che la Segreteria di Stato vorrà adoperarsi perché gli istituti di assistenza all'infanzia adempiano ai loro obblighi".

Un'altra reazione di difesa è la lettera dell'Amministratore Apostolico di Imola, Mons. Aldo Gobbi, che su "L'Avvenire" del 16 marzo 1971, scrive fra l'altro, rivolgendosi alle suore: "Che cosa succederebbe se domani mattina portaste in piazza, magari a Roma, davanti a qualche ministero, tutto il vostro carico di povertà e di dolore: i paralitici, gli spastici, gli abbandonati, gli orfani, gli innumerevoli bambini assistiti? Sareste forse costrette anche voi a fare cortei della protesta perché la gente veda!".

È proprio quello che da anni si aspetta e cioè che i dirigenti e il personale degli istituti premano con tutti i mezzi e, se necessario, anche con cortei di protesta, sulle autorità civili (governo, parlamento, prefetti, province, comuni, ONMI, ENAOLI, ecc.) e su quelle religiose, affinché venga a cessare l'attuale vergognosa situazione del settore assistenziale. È ben vero che gli istituti privati di assistenza hanno svolto per centinaia di anni compiti che erano e sono della comunità, ma per centinaia di anni gli istituti stessi (eccettuati - ed è importante sottolinearlo - alcuni fondatori) (7), non hanno mai svolto alcuna azione promozionale nei confronti delle autorità e di responsabilizzazione della comunità, tanto che, come ha sostenuto il professor A.N. Henri al colloquio mondiale indetto dall'Ufficio Internazionale Cattolico per l'Infanzia (Roma, 5-10 aprile 1970), si può affermare che gli istituti di ricovero hanno per secoli gestito l'esclusione sociale, non opponendosi al fatto che un sempre maggior numero di persone venisse messo ai margini o, come afferma il relatore citato, socialmente uccisi (8). Certamente questa situazione non riguarda solo gli

istituti privati di assistenza, ma in misura di gran lunga maggiore il governo, il parlamento, gli enti, organi ed uffici pubblici di assistenza. Tant'è che tutti si sono coalizzati perché le cose continuino a rimanere come sono o al massimo perché siano introdotti dei semplici miglioramenti.

Riguarda pure quella parte della comunità (persone, gruppi, associazioni) che si limita a condannare e non a ricercare, proporre e portare avanti soluzioni non emarginanti per i bambini, gli handicappati, gli anziani, i malati mentali e gli altri esclusi.

### *Prese di posizione innovative di cattolici*

Alcune voci ben diverse si sono levate da parte di organizzazioni e di singoli cattolici, che hanno preso coscienza della connessione fra sviluppo economico e emarginazione.

Afferma al riguardo il documento della Commissione diocesana per la pastorale dell'assistenza di Torino: "Sono proprio la priorità dei fini produttivistici e le carenze delle risposte sociali e politiche a creare gli emarginati e i poveri. In particolare, lo sviluppo caotico, la congestione urbana, il depauperamento progressivo di zone che avrebbero potuto trovare valide possibilità di sviluppo, e soprattutto la disfunzione dei vari settori sociali (casa, scuola, sanità, trasporti, previdenza sociale, salari, ecc.) creano dei bisogni che vengono convogliati verso il settore assistenziale perché siano soddisfatti e gestiti nel modo più indolore possibile, per non turbare la cosiddetta 'pace sociale' necessaria al buon andamento della produzione e del consumo [...]. Oggi la riforma del settore assistenziale non si può attuare solo con il perfezionamento tecnocratico degli strumenti d'intervento, in quanto certe nuove tecniche sono di fatto ancora al servizio della razionalizzazione dell'esclusione e non mettono in discussione la scala di valori su cui l'attuale sistema si fonda. Il non chiarito rapporto carità-giustizia fa accettare da molti cristiani la povertà come fatto ineluttabile, a cui ci si accosta con una sfiducia radicale nel povero, indicato spesso come primo responsabile della sua situazione, solo perché non si tengono presenti i fattori più generali che producono la povertà e non ci si colloca in una dimensione di interventi più ampia e generalizzata".

Circa il rapporto carità-giustizia, strumentalizzato spesso come supporto alla egemonia della chiesa cattolica su tutto il settore dell'assistenza, Don Giorgio Pagliarello precisa (9): "È un errore grave e pericoloso continuare ad usare indifferentemente il termine 'carità' per definire sia l'Amore sia le opere assistenziali, perché porta a ritenere equivalenti dei valori che sono complementari ma diversi tra loro. Ed inoltre favorisce un equivoco già tanto comune: che l'assistenza non sia un diritto dell'uomo ai servizi sociali, ma competenza della carità, avallando una situazione di 'delega' da parte degli Enti pubblici, di 'paternalismo' da parte degli Enti assistenziali, di 'servilismo' da

parte degli assistiti. La carità non si identifica con le opere, con nessuna opera, anche se, come tutti gli atteggiamenti interiori, nelle opere si esprime e si rende visibile. Le azioni, quindi, nessuna azione, è 'di carità'; ma le azioni, tutte le azioni, devono essere 'animate dalla carità', cioè realizzate per amore e con amore. Se continueremo a definire "azione caritativa" l'azione assistenziale e a non impegnarci perché ogni azione sia espressione di carità, saremo responsabili del permanere di quella mentalità che:

"considera la carità come un impegno delegabile a chi si crede ne posseda il carisma, senza sentirsi investiti dei problemi degli altri, riducendo l'offerta di se stessi all'offerta di beni, identificando l'essere carità con il fare la carità;

"sacralizza le strutture e quindi sacrifica persone e mezzi per salvare le istituzioni e non per attuare risposte veramente liberatrici di chi è vittima del bisogno;

"sminuisce o rifiuta il valore dell'impegno politico-sociale, accettando di supplire senza compiere azione di denuncia e di responsabilizzazione nei confronti di chi ha il dovere di intervenire, e dimenticando che l'amore più intelligente è quello che previene ed elimina le cause di un problema;

"ignora la continua necessità di verifica e di conversione, riducendo la carità ad un insieme abitudinario di azioni compiute spesso senza amore."

### *Diritto canonico ed emarginazione*

La chiesa, che pure si presenta al mondo predicando la fratellanza fra tutti gli uomini, emargina molti suoi figli a causa delle loro origini o della loro condizione.

Si sta procedendo alla riforma del diritto canonico e molto probabilmente gli articoli concernenti la discriminazione degli illegittimi e degli handicappati saranno soppressi anche perché contrari al buon senso comune.

Tuttavia è significativo il fatto che essi siano in vigore ancora nel 1974:

"art. 984 - Sono irregolari per difetto: gli illegittimi sia per illegittimità occulta, sia conosciuta se non siano stati legittimati;

"art. 232, par. 2 - Sono esclusi dalla dignità cardinalizia: a) gli illegittimi anche se per susseguente matrimonio siano stati legittimati;

"art. 331, par. 1 - Sui Vescovi. Affinché sia idoneo, ognuno deve essere nato da legittimo matrimonio, non però legittimato sia pure da un susseguente matrimonio;

"art. 320, par. 2 - Coloro che accedono alle dignità abbaziali o prelatizie devono avere le stesse qualità che il diritto canonico richiede per i vescovi".

Gli illegittimi, per poter accedere al sacerdozio, dovevano ottenere una speciale dispensa concessa dalla curia romana. La norma è stata lievemente attenuata nel 1963 e la dispensa attualmente viene concessa dal vescovo del luogo.

La chiesa bolla dunque ancora oggi fra gli "irregolari" gli illegittimi, cioè tutti coloro che hanno avuto la non volontaria sorte di essere nati da una coppia non unita in matrimonio valido per la chiesa stessa. Anzi per i cardinali, i vescovi e gli abati l'aver avuto una famiglia regolare attraverso la legittimazione non cambia nulla: ciò dimostra che siamo di fronte ad un pregiudizio molto profondo che fa risalire al concepimento fuori del matrimonio una tara irrecuperabile: è il "frutto del peccato" che neanche "il peccato perdonato" (come alcuni indicano ancora il matrimonio) può riscattare.

La discriminazione degli illegittimi non riguarda solo il diritto canonico. Ad esempio il convitto "Guglielmo Marconi" per la preparazione di radiotelegrafisti, meccanici navali, elettricisti e frigoristi di bordo, diretto dai Padri Scolopi, con sede a Ruta di Camogli, Genova, in data 9-9-1967 ha inviato la seguente lettera: "Siamo oltremodo dolenti di dover rinviare tutta la documentazione relativa al giovane C.G. poiché la commissione esaminatrice per l'ammissione al convitto non ritiene di poter ammettere allo stesso il giovane da voi presentato. Il caso è oltremodo doloroso e preoccupante, ma il regolamento interno del collegio non ammette deroghe per i figli illegittimi o di famiglia irregolare. La vita del mare che i giovani nostri dovranno tutti un giorno affrontare richiede serenità d'animo e tranquillità di spirito che purtroppo non possono avere quei marittimi la cui famiglia dolorosamente non esiste. L'immettere alla vita del mare un giovane senza padre... sarebbe creare uno spostato e procurargli delle preoccupazioni che la vita del mare senza dubbio accentuerà. Questa direzione si augura che possiate inviare giovani sani familiarmente, i quali saranno benevolmente accolti nel collegio".

Anche gli handicappati sono discriminati dal diritto canonico, che stabilisce:

"art. 984 comma 2 - Sono irregolari per difetto gli imperfetti fisici i quali non possono servire al ministero dell'altare sia certamente per debilitazione, sia decentemente per deformità (10). Tuttavia per impedire l'esercizio di un ordine legittimamente ricevuto, si richiede un difetto più grave, né per questo difetto si proibiscono atti che possono essere compiuti esattamente;

"art. 984, comma 3 - Sono irregolari per difetto coloro che sono epilettici o insufficienti mentali e coloro che siano o che siano stati posseduti dal demonio (11). Se dopo aver ricevuto gli ordini diventano tali e consti con certezza che prima erano liberi, l'ordinario può nuovamente permettere ai suoi soggetti l'esercizio degli ordini ricevuti".

Infine vi è da ricordare che l'art. 987 del codice canonico stabilisce che "sono

semplicemente 'impediti' gli schiavi in schiavitù propriamente detta prima di essere stati resi liberi".

### Note

(1) Vedasi il libro di B. Guidetti Serra e F. Santanera, *Il paese dei celestini*, Einaudi, Torino 1973.

(2) Vedi il "Resto del Carlino", 29-9-1968.

(3) In forza delle vigenti disposizioni legislative hanno compiti di vigilanza e di controllo, tra altri, i seguenti organi: la Presidenza del Consiglio dei ministri; tutti i ministeri e soprattutto il ministero dell'Interno; le regioni; i medici provinciali; le commissioni di vigilanza dei brefotrofi; le commissioni di vigilanza degli ospedali psichiatrici; il prefetto e il consigliere di Prefettura addetto all'assistenza pubblica; l'ONMI (sede centrale, comitati provinciali e comunali); gli Enti comunali di assistenza; i Comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica; i Consigli comunali e provinciali; l'Ispettorato del lavoro (asili nido ONMI e camere di allattamento aziendali); l'autorità giudiziaria (tribunali, pretori, procuratori della Repubblica, tribunali per i minorenni, giudici tutelari).

Parte delle competenze del ministero dell'Interno e delle prefetture sono state trasferite alle regioni a statuto ordinario con i DPR 15-1-1972, n. 9 e 5-6-1972, n. 315.

(4) La reale situazione di migliaia di bambini, di handicappati e di anziani è stata riconosciuta, sia pur con notevole ritardo, dal cardinale Poletti, successore di Dell'Acqua al vicariato di Roma, durante la conferenza stampa del 25-10-73 e il convegno (Roma, 12-15 febbraio 1974) "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia" (vedi "Il Regno", n. 19/1973 e n. 5/1974).

Nella conferenza stampa il cardinale Poletti affermò per quanto concerne l'assistenza ai minori: "Dai dati generali di struttura a quelli relativi ad alcune situazioni e servizi, Roma è la città in cui più alto è il tasso di istituzionalizzazione, soprattutto dei minori. Alcuni esempi. Nel 1971 [cfr. Camera dei Deputati, *Stato e prospettive dell'assistenza pubblica e privata in Italia*, 1972] erano ricoverati in tutta Italia, a carico del ministero degli interni, 24 mila minori dai 6 ai 18 anni. Un anno dopo (a situazione presumibilmente invariata) al momento del trasferimento dei poteri alle Regioni, il ministro dell'interno ha trasferito alla regione Lazio oltre 4 mila minori ricoverati in istituti educativo-assistenziali. Di questi, oltre la metà, risultavano residenti od originari di Roma. A questi dati vanno aggiunti quelli relativi ai ricoveri effettuati dall'ENAOI, dall'ONMI, dal ministero della sanità. Per tutte queste istituzioni il rapporto tra i ricoverati di Roma e di quelli totali a livello nazionale, privilegia tristemente la nostra città su tutte. Che significano questi ricoveri? Frutto solo di indigenza economica o anche, come avviene in numerosi casi, di difficoltà familiari di ogni genere, da quelle morali a quelle educative? Quali conseguenze ha e avrà questa massiccia istituzionalizzazione sul futuro umano di migliaia di individui? Fino a che punto è necessario ricorrere sempre e comunque alla istituzionalizzazione e fino a che punto non sarebbe possibile e auspicabile un intervento delle pubbliche autorità a favore delle famiglie? E ancora, entrando più da vicino nel vivo del discorso che intendiamo portare avanti: considerato che numerosissimi istituti educativo-assistenziali sono retti e gestiti da religiosi, quali sono i criteri seguiti in questa opera di gestione? Quali sforzi gli istituti fanno per rendere meno drammatica questa massiccia istituzionalizzazione, per renderla meno emarginante? Quali proposte gli istituti religiosi e l'intera comunità cristiana di Roma è pronta a fare per dare al problema soluzioni alternative più rispondenti a principi di giustizia e di carità?".

Circa l'emarginazione degli anziani e degli handicappati le dichiarazioni sono state le seguenti: "Accanto al problema dei minori quello terribile degli anziani. Qui i dati sono piú precari, perché accanto agli interventi dell'assistenza pubblica sono numerosissime le iniziative private o semiprivato. I caratteri generali dell'assistenza possono comunque essere così delineati:

a) Assistenza pubblica in favore degli anziani autosufficienti. Il ricovero è assolutamente emarginante; le rette di ricovero sono bassissime; l'anziano è veramente un utensile ormai inutile e messo in ripostiglio.

b) Assistenza pubblica e privata in favore di anziani con problemi sanitari. La formula tipica è il cronicario. L'utensile inutile attende passivamente di essere gettato via.

c) Assistenza privata per autosufficienti e non. Soluzione: le case di cura per lungo-degenti e le case di riposo a pagamento, aperte solo a chi è in grado di pagare rette consistenti. Per tutti gli altri anziani, per quelli che non accettano o non possono abbandonare il proprio ambiente familiare e sociale, una sorte ancora piú misera. Nessuna assistenza degna di questo nome. L'isolamento tra la folla. Il disinteresse dei figli, dei nipoti, dei familiari. E Roma è una delle città in cui si hanno i piú alti tassi di longevità!

C'è poi il problema degli handicappati fisici e mentali. Uno stuolo crescente di persone colpite da infermità e deformazioni che sarebbero curabili e recuperabili in gran parte se affrontate per tempo, con i dovuti mezzi e con metodologie adeguate. L'antica impostazione dell'emarginazione totale di questi elementi o di un vuoto pietismo nei loro confronti, domina ancora la realtà cittadina e tuttora guida quanti operano in questo settore, ivi comprese - salvo alcune preziose e significative eccezioni - le istituzioni cattoliche. E l'handicap - quale che sia - è un problema e una sofferenza non solo per l'immediato portatore, ma per tutto il suo ambito familiare. Cosa risponde la città, cosa risponde la comunità cristiana alle esigenze di tanti nuclei familiari, di tanti individui che conservano la loro dignità di persone nonostante l'handicap di cui sono portatori e che hanno diritto che questa dignità sia loro riconosciuta non a parole, ma con fatti concreti: con la possibilità di una effettiva crescita psico-sociale, di un reale inserimento culturale, professionale e sociale nel contesto cittadino?"

(5) La lettera è quella pubblicata a p. 72 del n. 8/9 di "Prospettive assistenziali": "Gent.mo Sig. Bodenzi, già altra volta l'assicurai che le bambine non si muoveranno di qui. Se stanno contente lei ha potuto constatarlo di persona. Non dubiti per qualunque cosa dovesse sentire. Sono le assistenti sociali che si son messe in testa di togliere le bambine dagli istituti. Sua Eccellenza si è fatto sentire e qui non sono piú venute. Perciò stia tranquillo".

(6) La lettera, pubblicata sul n. 8/9 di "Prospettive assistenziali," pp. 59 sgg., rende noto che 53 istituti di assistenza del Piemonte dipendenti dall'autorità ecclesiastica o con personale religioso non trasmettevano gli elenchi di cui alla legge 5-6-1967 n. 431 e impedivano pertanto ogni possibilità di adozione dei bambini abbandonati.

(7) Vedasi, come esempio significativo, l'opera di S. Vincenzo de' Paoli, opera non resa nota in Italia come meriterebbe.

(8) A.N. Henri, *L'evoluzione degli istituti per bambini privi di ambiente familiare normale nel suo contesto storico globale*, in "Prospettive assistenziali," n. 14, aprile-giugno 1971, pp. 20 sgg.

(9) G. Pagliarello, *Carità e assistenza*, in "Prospettive assistenziali," n. 21, gennaio-marzo 1973, pp. 11 sgg.

(10) Le insufficienze fisiche e psichiche vengono valutate caso per caso. Ad esempio per poter accedere al sacerdozio avendo tre dita mancanti di una mano, l'interessato ha dovuto richiedere la dispensa.

(11) Significativo è l'accostamento degli epilettici e degli insufficienti mentali con i "posseduti dal demonio".

7.

## **Magistratura e assistiti**

Di fronte ad una situazione in cui gli assistiti subiscono ogni forma di violenza e di soprusi, vi sarebbe da aspettarsi una serie di interventi protettivi da parte della magistratura. Purtroppo la magistratura non solo non agisce, ma molto spesso essa si pone come copertura e sanzionatrice dell'esclusione.

Abbiamo già visto che sono proprio i tribunali per i minorenni a rinchiudere negli istituti di rieducazione bambini anche di sei anni, colpevoli solo di essere nati da famiglie povere. Per lunghi anni decine di minori hanno vissuto in situazione disumana nello stesso edificio di Torino, sede del tribunale per i minorenni e finalmente un magistrato, allontanandosi poi dal settore minorile per i numerosi ostacoli frappostigli dalle autorità giudiziarie e governative, ordina la chiusura dei locali con il seguente decreto:

"Ritenuto:

"che l'istituto di osservazione, sorto dall'intento di favorire l'esame della personalità del minore e segnalare le misure ed il trattamento più idonei ad assicurarne il riadattamento sociale, oltre che dalla necessità di offrire una prima ed immediata protezione contro i gravi ed incombenti pericoli cui il minore stesso appare esposto vuoi per i manifestati segni di irregolarità comportamentali, vuoi per l'immanenza delle cause endogene ed ambientali determinatrici del processo disadattamentale, delude nel nostro caso, per le desolanti condizioni ricettizie, per la evidente trascuratezza di ogni norma igienica-sanitaria e per la carenza qualitativa e quantitativa del personale, tali nobili finalità: relegato in un' ala di un vecchio edificio settecentesco comprendente, per la sua parte riservata all'osservazione, quattro vani stretti, tetri, squallidi ove si comprimono, di giorno, in una contaminante promiscuità, dai 40 ai 60 ragazzi, ed un cosiddetto dormitorio, costituito da una allucinante sequenza di angusti 'cubicoli', ricavati da grossi muri perimetrali e protetti da robuste inferriate, atti non già a custodire, sotto i pesanti chiavistelli, il sonno dei poveri ragazzi ma a richiamare orride visioni di antiche celle di tortura, privo di strutture, apparecchiature, mezzi adeguati e fornite, per i necessari servizi igienici, di soli tre gabinetti che il tempo, l'usura e la cronica mancanza di manutenzione hanno ridotto in uno stato di pauroso abbandono, l'istituto, lungi dal predisporre, come si diceva, le condizioni propizie per penetrare l'animo dei minori e suggerire rimedio alle ferite scavate quasi sempre da secoli di miseria, d'ignoranza, di abbruttimento e di sperequazioni sociali, sottopone le incolpevoli vittime ad una situazione di disumana oppressione, destinata a

protrarsi, a volte, un tempo incredibilmente lungo (8, 10, 12 mesi) e ne esaspera quindi le intime condizioni di disagio, sollecitandone le reazioni e trasformandosi, in definitiva, in uno strumento di afflizione, nel decisivo ed infallibile mezzo per completare l'incipiente processo di disgregazione morale e sociale e spegnere negli infelici ragazzi le ultime speranze di una società piú sensibile, piú umana e piú giusta;

"che, pur facendosi carico dei rischi connessi al reinserimento dei minori nel carente ambiente d'estrazione, di fronte all'ormai acquisita certezza della insolubilità del grave problema per la sconcertante insensibilità e l'assoluta apatia opposta dagli organi locali e centrali alle accorate denunce mosse da oltre un ventennio, ed in vista altresí delle pesanti responsabilità d'ordine morale, sociale e giuridico portate dalla cosciente esposizione dei ragazzi a tale disumano trattamento che perpetua concezioni e sistemi del piú oscuro medio evo ed offusca, da solo, secoli di civiltà e di umane e sociali conquiste, non rimane a questa Presidenza che eliminare, quanto meno per la parte e nella misura in cui ogni disponibilità è demandata dalla legge alla sua esclusiva autorità, un cosí oppressivo strumento dei pretesi 'mezzi di rieducazione' e liberare, quindi, i ragazzi da una condizione iniquamente afflittiva che ne mortifica la personalità e lede - quel che è piú grave - i loro sacrosanti diritti;

"che, per quel che attiene agli altri reparti dell'istituto ed, in particolare, alla sezione custodia, la quale pone gli internati in una situazione di piú grave disagio, la soluzione non può che essere rimessa agli organi responsabili, alla cui attenzione si ritiene di dover sottoporre formalmente la questione.

P.Q.M.

"Ordina che i minori predetti siano dimessi dall'Istituto di Osservazione e siano sottoposti ad osservazione ambulatoriale presso il gabinetto psico-pedagogico sotto il vigilante controllo del Servizio Sociale Minorenni che provvederà a seguirli durante il tempo dell'esame e ad apprestare loro ogni idonea sussistenza.

"Dispone che copia del presente decreto sia rimessa al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministero di Grazia e Giustizia, al Ministro della Sanità, al Sindaco della città di Torino, al Presidente della Provincia di Torino, ed al Medico Provinciale di Torino".

Torino, li 11-4-1969.

Il Presidente Dott. Salvatore Romano

Da notare che la sezione di custodia preventiva del Ferrante Aporti di Torino, che, come indicato nel citato decreto, "pone gli internati in una situazione di piú grave disagio" è ancora aperta oggi, dopo oltre 4 anni dalla emanazione del decreto e la situazione sostanzialmente non è mutata.

Recentemente l'opinione pubblica è stata sconvolta dall'incarcerazione di cinque giovani di Alessandria arrestati per il furto di un melone e sono intervenuti addirittura i ministri della giustizia e dell'interno per la liberazione dei ragazzi. Questa notizia ha fatto scalpore poiché si trattava di ragazzi "bene", ma l'arresto e ancora più frequentemente l'internamento, per futili motivi, in case di rieducazione e in riformatori di ragazzi poveri è un fatto corrente.

### *La magistratura non colpisce i responsabili degli enti pubblici*

Tutti ricordano i numerosi processi a carico di dirigenti e personale di istituti di assistenza che si erano resi responsabili di maltrattamenti di minori. In nessun caso sono stati colpiti i responsabili degli enti pubblici tenuti ad effettuare i controlli. Fra queste situazioni, vi è da ricordare quella concernente gli organi tenuti a vigilare sull'istituto dei Celestini di Prato.

L'istituto funzionava senza la preventiva autorizzazione dell'ONMI di cui al R.D. 15 aprile 1926 n. 718, ma il direttore dell'istituto non è stato incriminato per la violazione della legge suddetta e tanto meno i dirigenti dell'ONMI, responsabili di omissione di atti di ufficio.

A nessun magistrato è venuto in mente di processare il prefetto di Firenze, che era a conoscenza delle violazioni di legge compiute dai dirigenti dell'istituto dei Celestini, violazioni che aveva dettagliatamente elencato nella lettera inviata a padre Leonardo il 25 ottobre 1963 (1). E così pure tutto continua a tacere nei confronti dei funzionari della prefettura di Roma e dell'ONMI responsabili di non aver svolto i necessari controlli e le dovute segnalazioni relative all'istituto di Grottaferrata della Pagliuca.

Migliaia e migliaia di persone sono state e sono rinchiusi negli ospedali psichiatrici senza che i magistrati, incaricati dalla legge 14-2-1904 n. 36 di autorizzare l'internamento in manicomio, nulla abbiano fatto di fronte alla presenza, penalmente perseguibile, nei manicomi stessi di un gran numero di persone che mai hanno avuto disturbi mentali di sorta, ma sono stati rinchiusi solo perché poveri e senza appoggi esterni.

Al riguardo si ricorda che il presidente della provincia di Torino nell'ottobre 1970 dichiarò che su 3344 ricoverati negli ospedali psichiatrici ben 2151 erano immediatamente dimissibili; di essi oltre 1.000 erano degli anziani che erano stati ricoverati in manicomio a causa della mancanza di altre strutture.

In qualche caso i magistrati arrivano a prendere posizioni *verbali* di fronte a vistose violazioni di legge, ma non passano, salvo alcuni casi rari, agli atti concreti.

È il caso del procuratore generale della repubblica di Caltanissetta che nella relazione tenuta l'11-1-1969 si scaglia, ma solo a parole, contro gli istituti e gli enti pubblici e privati che, violando la legge sull'adozione speciale, trattengono i "clienti" e impediscono ai bambini abbandonati di avere una famiglia.

Dopo aver lamentato la scarsa applicazione della legge sull'adozione speciale

"non già perché la legge medesima non abbia trovato largo favore nelle nostre generose popolazioni" il procuratore generale della repubblica precisa: "È da notare che la situazione di figlio di genitori ignoti legittima senz'altro la dichiarazione dello stato di adottabilità, che può essere anche provocata dall'ente che assiste il minore. Orbene, nessuna delle 98 istituzioni pubbliche e private di protezione e di assistenza esistenti nel distretto si è avvalsa della facoltà di provocare quella dichiarazione; quel che è peggio, soltanto due delle predette istituzioni, e precisamente l'Amministrazione provinciale e l'ONMI di Caltanissetta, hanno trasmesso, nel periodo preso in considerazione, i prescritti elenchi, mentre altre tre istituzioni, fra le quali l'Amministrazione provinciale e l'ONMI di Enna, hanno adempiuto all'obbligo soltanto nel secondo semestre del 1968, in seguito a sollecito diramato a tutti gli uffici interessati dalla Presidenza del tribunale per i minorenni, che ha anche chiesto l'intervento delle Prefetture di Caltanissetta e di Enna. A me sfuggono i motivi di tale inadempimento, che ha impedito al tribunale di procedere alla dichiarazione dello stato di adottabilità dei minori abbandonati e di provvedere sulle domande di adozione presentate ai sensi delle norme transitorie di cui all'art. 6 della legge sull'adozione speciale; è certo però che nessun motivo può giustificare la resistenza o la semplice inerzia, poiché la norma che impone quegli obblighi non prevede alcuna eccezione. E debbo qui dichiarare che il mio ufficio ha disposto opportune indagini al fine di accertare eventuali responsabilità penali".

Ma non ci risulta che procedimenti penali siano stati iniziati.

#### *Istituti di assistenza contro l'adozione*

Gli istituti di assistenza possono pertanto continuare a fare i loro affari come appare evidente dalle risposte (che riportiamo) alla lettera inviata da due coniugi di Torino a 88 istituti di assistenza (2) per avere un bambino o bambina in adozione o in affidamento preadottivo:

a) copia della lettera della Superiora dell'Orfanotrofio femminile Antoniano di Via dei Mille 177, Bari:

"Spiacente di non poterla accontentare per l'orfana che Lei chiede. Le nostre sono tutte piccole e poi le nostre regole non permettono che siano date ad altre persone estranee, ma giunte all'età, debbono essere consegnate ai parenti, e se questi mancano ai tutori. Assicuro che farò pregare per Lei e sposa al glorioso Santo perché le faccia trovare in qualche altro Istituto la piccola che desidera";

b) copia della lettera dell'Orfanotrofio femminile Antoniano di Salita Belvedere 15, Genova-Sampierdarena:

"In risposta alla loro distinta lettera, vengo a dirle che mi è impossibile accontentarle dato che le nostre regole proibiscono dare le piccole a chicchessia, tranne che ai loro parenti prossimi e tutori. Sono venuta a conoscenza che vi è un Istituto di minorenni, si rivolgano al Pretore della città e spero potranno trovare un appoggio. Con l'augurio che il Santo le renda felici, ossequio

distintamente";

c) copia della lettera dell'Orfanotrofio Antoniano dei Rogazionisti di Viale Colli Aminei 39, Napoli:

"In risposta alla Sua delicata letterina pervenutaci siamo molto spiacenti di darle una risposta negativa in quanto la legge non ci consente di cedere bambini in adozione. Giustamente Le sembrerà un assurdo ma, purtroppo la legge è questa e noi non possiamo farci niente. Impossibilitati a concretizzare un gesto così nobile le promettiamo tutto il nostro interessamento nella preghiera perché S. Antonio l'assisti e La protegga in ogni azione, l'accompagni sempre lungo le infide strade del mondo moderno, le doni tutto quanto occorra perché la Sua vita e quella di Sua moglie scorrano serene e tranquille. Sicuri che non ci serberà rancore per qualcosa che è assolutamente contro la nostra volontà Le auguriamo, dal profondo del cuore ed unitamente alla Sua gentile consorte, giorni avvenire migliori e luminosi apportatori di salute, pace e provvidenza";

d) copia della lettera dell'Istituto Antoniano Femminile di Via Circonvallazione Appia 146, Roma:

"Siamo in possesso della Sua del 27/7 c.a. in cui si esprime il suo vivo desiderio, insieme alla Sua gentile consorte, di voler adottare una delle nostre orfane, dai sei ai 12-14 anni di età. Siamo spiacenti di doverle rispondere che non abbiamo la possibilità di venire incontro alla sua richiesta, perché il regolamento della nostra Istituzione esclude in modo assoluto concessioni di adozioni. Pur considerando gli aspetti positivi che le singole richieste potrebbero presentare, l'orientamento e l'impostazione del nostro programma di educazione e formazione non considera possibilità di rilasciare le nostre bambine prima della raggiunta età";

e) copia della lettera dell'Opera Pia Pro Orfani infanti di Via Turati 7, Milano (Istituto in Barlassina):

"Siamo veramente spiacenti di non poter aderire al Suo desiderio, in quanto le speciali condizioni che regolano il nostro Istituto non ci permettono di fare alcuna pratica di adozione: infatti il nostro istituto non ha sede tutoria, ma è solamente istituto di ricovero".

Si noti che le disposizioni contenute nei regolamenti citati sono in netto contrasto con le vigenti disposizioni di legge.

### *Leggi disapplicate*

Il comportamento della magistratura spiega anche l'altissimo numero delle leggi disapplicate.

Per quanto concerne i minori, le principali norme totalmente o parzialmente disapplicate sono riportate nel libro citato *Il paese dei celestini* (pp. 275-278).

La stessa situazione si verifica per le leggi e regolamenti riguardanti l'assistenza agli anziani, agli invalidi, i controlli degli istituti di ricovero, il collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi civili, l'obbligo scolastico

degli invalidi civili, la dimissione dei cosiddetti cronici dagli ospedali civili, l'internamento in ospedali psichiatrici di persone senza alcun disturbo mentale.

### *Note*

(1) B. Guidetti Serra e F. Santanera, *Il paese dei celestini*, Einaudi, Torino 1973, p. 64. Si veda anche il capitolo *Scandali* di questo libro.

(2) 25 istituti non hanno risposto e 49 hanno dichiarato di non avere minori che potessero essere adottati o affidati a scopo educativo. Molti istituti si sono premurati però di allegare conti correnti e volantini in cui i bambini ospiti dell'istituto venivano indicati come abbandonati.

8.

## Proposte

### *Premessa*

Quanto è stato scritto da Marx sui rapporti fra delinquente, società e mezzi di produzione (1) è quasi direttamente trasponibile all'assistito e agli enti assistenziali. Scrive dunque Marx: "Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore compendi, ecc. Un delinquente produce delitti. Se si considera più da vicino la connessione che esiste fra questa ultima branca di produzione e l'insieme della società, si abbandoneranno molti pregiudizi. Il criminale non solo produce crimini, ma anche il diritto penale e quindi anche il professore che tiene cattedra di diritto penale, e l'inevitabile manuale in cui questo professore getta sul mercato generale i suoi contributi come 'merce'. Ciò provoca un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale che, come ci assicura un testimone competente, il professor Roscher, la composizione del manuale procura al suo autore. Il criminale produce inoltre tutta l'organizzazione poliziesca e la giustizia penale, le guardie, i giudici, i giurati, ecc. e tutte quelle differenti professioni che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano le differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuove maniere per soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e nella produzione dei suoi strumenti ha dato impiego a una massa di onesti lavoratori. Il delinquente produce un'impressione, sia morale che tragica, secondo i casi, e rende così un 'servizio' al movimento dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto penale, codici penali e legislatori penali, ma produce anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo *La colpa* di Mullner o *I masnadieri* di Schiller, ma anche *L'Edipo* e il *Riccardo III*. Il criminale rompe la monotonia e la calma tranquillità della vita borghese. Egli la preserva così dalla stagnazione e provoca quella inquieta tensione, quella mobilità senza la quale lo stimolo della concorrenza verrebbe smussato. Egli dà così uno sprone alle forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della eccessiva popolazione al mercato del lavoro, diminuendo così la concorrenza fra operai, e impedendo, in una certa misura, la caduta del salario al di sotto del minimum, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il criminale appare così come uno di quei fattori naturali di equilibrio, che stabiliscono un giusto livello e aprono tutta una prospettiva di "utili" occupazioni. Si potrebbe dimostrare fin nei dettagli l'influenza del delitto sullo sviluppo della forza produttiva. Le serrature sarebbero giunte alla

perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? E così la fabbricazione delle banconote, se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe forse trovato impiego nelle comuni sfere commerciali senza le frodi nel commercio? La chimica pratica non deve altrettanto alla falsificazione delle merci e agli sforzi per scoprirla, quanto all'onesto sforzo produttivo? Il delitto, con i suoi mezzi, sempre nuovi, di attacco alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, dispiegando così un'azione produttiva del tutto simile a quella esercitata dagli scioperi sull'invenzione delle macchine. E, abbandonando la sfera del delitto privato, senza delitti nazionali sarebbe forse sorto il mercato mondiale, o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo, l'albero del peccato non è nello stesso tempo l'albero della conoscenza?".

Certamente il problema dell'assistenza non può trovare una soluzione piena nella società capitalistica: infatti, come abbiamo più volte rilevato, la non emarginazione è possibile solo in una società che ponga al suo centro le esigenze della persona (e non del profitto).

Del resto anche i più profondi cambiamenti sociali e gli stessi salti rivoluzionari, che a un certo punto intervengono a modificare bruscamente il quadro di potere, sono sempre frutto di una accumulazione di tensioni e di trasformazioni anche parziali che si sono precedentemente prodotte nella società. Occorre pertanto collegare, a tutti i livelli e in tutti i vari momenti, il discorso e l'azione politica per il cambiamento sociale con iniziative concrete contro l'emarginazione e per il maggior possibile inserimento lavorativo e sociale.

### *Alcune prime indicazioni*

La prima considerazione da fare riguarda il tentativo che ogni volta viene messo in atto per mettere il personale delle istituzioni di assistenza e gli utenti del servizio uno contro l'altro.

Questi tentativi spesso riescono anche per la situazione di tensione in cui si trovano da un lato il personale (paghe basse, orari stressanti (2), insicurezza del posto di lavoro, autoritarismo, impreparazione, insoddisfazione del lavoro svolto poiché quasi sempre privo di contenuti sociali ma imposto per semplici scopi custodialistici, ecc.) e d'altro lato gli utenti (reazioni all'isolamento dal contesto sociale, alla lontananza dalla famiglia, all'autoritarismo, alla rigidità degli orari, alla mancanza di prospettive, ecc.).

In sostanza tutti i complessi problemi personali, familiari e sociali degli "assistiti" vengono scaricati sul personale che, a volte, a causa della notevole e continua tensione a cui è sottoposto, reagisce. Si riscontra spesso da parte del personale la reazione violenta (sberle, maltrattamenti, sadismo), la reazione di impotenza (abbandono del lavoro), la reazione di indifferenza (adattamento passivo all'istituzione), la reazione moralistica (attribuzione di responsabilità alle famiglie degli assistiti, senza risalire alle cause sociali), la reazione

qualunquistica (non c'è nulla da fare).

È evidente che se il personale resta intrappolato da queste e altre reazioni individuali, si lascia il campo libero ai vari padroni dell'assistenza. Solo una corretta analisi politica che parta dalle condizioni di lavoro, risalga alla funzione dell'istituzione e poi a quella di tutto il settore assistenza e ne stabilisca il collegamento con l'organizzazione sociale consente di superare le pur legittime e comprensibili reazioni sopra indicate e di trovare la strada della lotta politica.

Va peraltro rilevato che proprio in questi anni si registra una netta seppure faticosa svolta per cui, in modo sempre crescente, le categorie dei lavoratori dei servizi, acquisendo coscienza dell'intima unità dei problemi e dell'esigenza di trasformare il ruolo sin qui assegnato alla assistenza, pongono nelle loro piattaforme rivendicative, assieme ai problemi salariali e normativi, fattori di riforma dell'assistenza stessa.

Abbiamo già accennato alla situazione di estrema passività in cui si trovano oggi gli assistiti e le loro famiglie a causa dei vitali bisogni quotidiani insoddisfatti, della assenza di prospettive e che, per questi motivi e per le conseguenze dell'emarginazione sociale in cui si trovano, gli emarginati costituiscono una imponente massa di manovra delle destre.

Gli assistiti, dunque, non sono in grado *da soli* di portare avanti una lotta per la conquista dei loro diritti. Il collegamento dei problemi del personale con quello degli utenti è una condizione indispensabile, ma spesso non sufficiente. Ciò esige la gestione diretta dei servizi da parte di comuni e la soppressione di ogni forma di appalto.

Assunta questa posizione - a nostro avviso assolutamente indispensabile - vanno riesaminate le tradizionali forme di lotta: esse devono essere adattate alla necessità di mantenere il collegamento con gli utenti del servizio.

Questa riconsiderazione è soprattutto necessaria nelle lotte dei lavoratori degli istituti di ricovero (3). I lavoratori dei servizi assistenziali sono però dispersi in migliaia di istituzioni (oltre 60.000) e vi sono pertanto enormi difficoltà di collegamento.

Diventa pertanto necessario estendere il collegamento fra i lavoratori dei servizi con i lavoratori degli altri settori. Anche a questo riguardo assumono pertanto una particolare importanza i consigli sindacali di zona e la loro capacità di collegare i problemi dei luoghi di lavoro con quelli dell'ambiente sociale.

### *Obiettivi*

Al principio del padrone "dividi e comanda", i lavoratori rispondono "unisci e partecipa".

L'obiettivo generale da perseguire, come abbiamo più volte ripetuto, è il superamento dell'assistenza e cioè dell'emarginazione.

Il raggiungimento di questo obiettivo è possibile solo se si realizzano alcune condizioni:

a) un adeguato trasferimento dai consumi privati ai consumi collettivi, fatto che esige un diverso modello di sviluppo economico e sociale;

b) l'accessibilità a tutti i cittadini di ciascun servizio sanitario, scolastico, abitativo, sociale, culturale, ricreativo, ecc.;

c) l'unificazione di tutti i servizi ed interventi sociali a livello sia politico che tecnico, onde evitare il riprodursi dei fenomeni di divisione e settorializzazione;

d) la gestione dei servizi a livello locale (unità locale dei servizi e comprensori) come risposta alle esigenze che si manifestano nella zona, con la previsione di una serie di controlli politici e con l'attribuzione alle regioni delle funzioni di programmazione e coordinamento;

e) il riconoscimento del diritto alla protezione sociale attraverso taluni strumenti fondamentali quali: la piena occupazione e per coloro che non possono svolgere appieno un'attività o sono usciti, per qualsiasi ragione, dal ciclo produttivo, un sistema di garanzie economiche sostanziali che assicuri il minimo vitale;

f) un complesso sistema di servizi sanitari, curativi e riabilitativi, configurato in modo da assicurare l'armonico sviluppo fisico e psichico della persona in tutti gli ambienti in cui essa è inserita; ciò pone in particolare il problema di uno stretto raccordo e di un'impostazione unitaria tra servizi sanitari, scolastici, ricreativi e sociali in genere;

g) la scuola come momento di informazione e di formazione a carattere globale e permanente, servizio collettivo soggetto a controllo politico mediante la partecipazione dei lavoratori; in tale quadro si colloca l'esigenza della scuola a tempo pieno, di un'edilizia scolastica rinnovata, di un preciso rapporto col territorio, della riduzione del numero di allievi per classe, dell'abolizione delle classi differenziali, dell'inserimento nelle scuole comuni degli invalidi fisici, psichici, ecc.

Vi è pure l'esigenza di provvedere al più presto su un piano generalizzato alla formazione, aggiornamento e riqualificazione del personale a cui verranno affidati i compiti inerenti all'attuazione dei servizi. È necessario superare, in questo quadro, l'artificiosa distinzione tra personale amministrativo e tecnico, per l'affermarsi della figura professionale dell'operatore sociale, che, in relazione ai bisogni sociali e alle risposte programmate, esercita specifiche funzioni;

e) la casa concepita come servizio sociale aperto a tutti. Ciò richiede un massiccio intervento nel campo dell'edilizia economica e popolare, l'esproprio dei suoli. Inoltre la concezione della casa come servizio sociale postula che l'abitazione non possa più essere intesa come un dormitorio, ma sia collegata con i servizi di base, con i luoghi di lavoro, con l'igiene ambientale, ecc.

Come dettaglio non inutile si richiama la necessità che gli alloggi siano costruiti in modo da essere utilizzabili anche quando i lavoratori che l'occupano

saranno diventati anziani; d'altro lato occorre che una quota degli alloggi (individuali o per le piccole comunità) dell'edilizia economica sia predisposta per le persone e gruppi che intendono usufruirne. In particolare gli alloggi per gli anziani, per gli handicappati, le comunità alloggio (6-10 posti) per anziani, per minori privi di sostegno familiare, per le persone che intendono vivere comunitariamente, devono tutti essere inseriti nelle normali case di abitazione.

Dovrà pure essere previsto che siano costruiti alloggi individuali e per le comunità alloggi di quartiere con i necessari servizi collettivi.

Tutte queste rivendicazioni, e quelle riguardanti i servizi sanitari, ricreativi, culturali, presuppongono un diverso riassetto ed uso del territorio, per cui diventa importante il discorso urbanistico.

Sono infatti di primaria importanza l'organizzazione delle città, la facilità delle comunicazioni, la possibilità effettiva delle relazioni di ogni genere fra i membri della comunità.

Tutto ciò può essere strutturato in modo diverso:

a) nel sistema capitalistico anche la disposizione della città è condizionata dal modo di produzione, distribuzione e consumo delle merci;

b) l'interesse della classe operaia è invece quello di avere una città a misura dell'uomo, in cui il complesso delle attrezzature sociali abbia importanza rispetto al contesto della residenza e delle attività produttive e non viceversa.

Ciò è possibile solo nella misura in cui si individui un modello alternativo di sviluppo urbano fondato sul riequilibrio sostanziale delle tipologie di insediamento, secondo una diversa logica dei rapporti sociali e della distribuzione delle risorse.

Le persone giovani e attive sentono ovviamente meno le conseguenze della organizzazione della città che affatica, che è causa di incidenti, che presenta barriere anche edilizie, che impedisce o rende difficili i rapporti sociali.

Tuttavia ciò espone a infortuni e provoca in tutti un logoramento che è particolarmente più sentito dalle persone anziane, dagli invalidi, dai cardiopatici o da tutti coloro che hanno difficoltà a spostarsi.

Pertanto l'abbattimento delle barriere architettoniche non viene richiesto per costruire città a misura degli handicappati e degli anziani, ma è un problema politico che investe tutti nella lotta per una diversa organizzazione del territorio.

### *Categorie e territorio*

La proliferazione degli organi e istituzioni di assistenza è funzionale all'esclusione e costituisce non solo uno dei cardini per mantenere divisi i lavoratori dei servizi, ma anche per controllare gli assistiti, che sono considerati pericolosi per l'ordine pubblico.

L'aggregazione dei servizi e degli utenti diventa pertanto un fatto di non trascurabile importanza.

Ciò esige l'abbandono di ogni classificazione in categorie: sia quelle ormai

vetuste di tipo giuridico (legittimi, illegittimi, orfani dei vari enti, ecc.), sia quelle piú recenti (ciechi, sordomuti, spastici, ecc.), sia infine quelle oggi in voga (disadattati, caratteriali, ecc.).

Parimenti da respingere sono le categorizzazioni apparentemente oggettive (minori, adulti, anziani) che vengono però utilizzate per isolare ciascun gruppo di età con la creazione di servizi settoriali (ospedali pediatrici e geriatrici, gerontocomi e psicogerontocomi, centri sociali per anziani, case per i giovani, ecc.).

Gli unici riferimenti validi sono le lotte che i lavoratori portano avanti, e la partecipazione dei cittadini, delle forze sindacali e sociali.

Pertanto le categorizzazioni vanno superate e la proposta alternativa è il riferimento al territorio, riferimento che costituisce una delle condizioni per battere la settorializzazione, unificare gli interventi, superare il concetto di assistenza agli indigenti e arrivare ai servizi sociali aperti a tutta la popolazione.

### *Che cosa è l'unità locale dei servizi?*

Essa è stata definita come una circoscrizione territoriale e demografica valutata come ambito base o minimo in cui funzionalmente si possa prevedere la presenza di tutti quei servizi di interesse collettivo (e pertanto non solo assistenziali), il cui massimo decentramento sia possibile.

Vi sono da conciliare due aspetti contrastanti.

Da un lato, quanto maggiore è il numero degli abitanti dell'unità locale, piú numerosi sono i servizi che possono essere istituiti; d'altra parte, quanto maggiore è il numero degli abitanti, minori sono le possibilità di partecipazione. Da varie parti è stata definita come "ottimale" una unità locale che comprenda in media 50.000 abitanti (dai 20.000 per le zone disperse ai 70-80.000 per le città metropolitane).

La creazione delle unità locali è anche indispensabile a causa dell'attuale mancanza di un idoneo organo di governo locale. Infatti i comuni hanno un'estrema variabilità di abitanti, come risulta dal seguente specchietto:

### *Tabella 5.*

Classi di ampiezza demografica (abitanti)  
(dal censimento 1961)

	Comuni	Abitanti
Fino a 500	491	174.996
501 - 1.000	1.017	765.850
1.001 - 2.000	1.844	2.717.080
2.001 - 3.000	1.246	3.029.936
3.001 - 4.000	824	2.824.432
4.001 - 5.000	627	2.780.077
5.001 - 10.000	1.172	7.978.950
10.001 - 20.000	488	6.572.969

20.001 - 30.000	137	3.277.844
30.001 - 50.000	95	3.586.274
50.001 - 100.000	62	4.384.940
oltre 100.000	32	12.530.221
Totale	8.035	50.623.569

A causa delle loro attuali dimensioni, i comuni con un basso numero di abitanti non sono in grado di assicurare i servizi necessari alla popolazione; nei comuni metropolitani, a causa dell'elevata popolazione, non è possibile la partecipazione dei cittadini, come è dimostrato dalla nascita spontanea dei comitati di zona o di quartiere.

Non si può però fare a meno di riferirsi al comune per la gestione politico-amministrativa dei servizi di base. Nonostante le loro carenze, i comuni rappresentano pur sempre l'organo più vicino ai cittadini, eletto direttamente da essi e perciò nell'attuale contesto sociale è l'ente più in grado di cogliere, meglio di ogni altro, le esigenze dei cittadini.

Tenuto conto di ciò, le unità locali non sono proposte come un nuovo ente, ma come il complesso dei servizi di base (amministrativi, sanitari, scolastici, abitativi, ricreativi, sociali in genere) gestiti dai comuni, dai consorzi di comuni o da articolazioni subcomunali (quartieri).

Nei tempi brevi potranno essere portate avanti anche iniziative parziali, come la creazione delle unità locali dei soli servizi sanitari e sociali (4), ma esse non possono essere considerate un obiettivo definitivo, ma solo una tappa di avvicinamento.

La creazione delle unità locali da noi proposte vuole dunque giungere alla rifondazione dei comuni in modo da renderli, anche per quanto concerne la dimensione demografica e territoriale, in grado di soddisfare le esigenze fondamentali dei cittadini. L'ente locale può in tal modo trovare l'occasione storica per una sua rivalutazione politica. Scrive al riguardo E. Ranci Ortigosa: "Solo infatti acquisendo la competenza e la capacità di gestire globalmente la risposta alle esigenze sociali che sorgono in ordine all'insediamento e ad una convivenza sempre più umana e socializzata nel territorio, l'ente locale può riproporsi come centro democratico di autogestione dei problemi che alla comunità si pongono in modo più immediato e diretto nel corso del suo sviluppo".

Solamente per quanto concerne il settore assistenziale, con la creazione delle unità locali e con la gestione dei servizi assicurata direttamente dai comuni o da loro associazioni, si passerebbe dagli attuali 65.000 enti, organi e uffici a 1.000-1.500 unità locali.

Riduzioni consistenti di organismi si avrebbero anche nei settori della sanità, della casa, della scuola, delle attività ricreative e culturali e nei servizi amministrativi. Solo con una struttura politico-amministrativa come quella

sopra indicata è possibile che un unico ente possa risolvere con interventi non assistenziali le richieste di assistenza che sono avanzate a causa delle carenze degli altri settori. Ad esempio sarebbe possibile al comune rifondato (e transitoriamente all'unità locale dei servizi) fornire l'alloggio dell'edilizia economica al cittadino che chiede assistenza per la mancanza di una casa idonea o per l'affitto elevato che deve pagare.

In tal modo è anche possibile allo stesso ente operare in concreto per il superamento degli interventi assistenziali. Inoltre ciò rende possibile un collegamento reale degli interventi riparativi e riabilitativi con quelli di prevenzione.

Gli stessi motivi che abbiamo indicato a sostegno della creazione delle unità locali (riferimento alla partecipazione e rifiuto di ogni categorizzazione e settorializzazione) postulano la necessità che il riferimento al territorio venga perseguito costantemente anche nell'organizzazione interna di tutti i servizi dell'unità locale (5).

### *Gestione politico-amministrativa e controllo democratico*

Per i servizi di primo livello o di base (6) la gestione, per le ragioni esposte, dovrebbe essere assicurata transitoriamente dai comuni, dai loro consorzi o da articolazioni subcomunali e, a più lungo termine, dal comune rifondato. Quest'ultimo dovrebbe avere la stessa dimensione territoriale e demografica e le stesse funzioni dell'unità locale, ma essere direttamente eletto dai cittadini. Verrebbero in tal modo superati i consorzi, oggi necessari a causa delle limitazioni imposte dalla legislazione vigente e dal permanere di una concezione ancora municipalistica di molti comuni.

Per quanto concerne la partecipazione si contrappongono due impostazioni. Una è la cogestione che si realizza con la presenza nei consigli di amministrazione di rappresentanti delle forze sindacali e sociali.

Con la cogestione il contropotere rappresentato dai sindacati e dalle forze sociali verrebbe ad essere annullato o ridotto perché assorbito dall'esercizio del potere, coinvolto in obblighi di gestione e vincolato dalle leggi e regolamenti vigenti. La doppia e contrastante posizione del sindacato di gestore dei servizi e di rappresentante dei lavoratori nei confronti dell'ente pone il sindacato stesso nella contraddittoria situazione di essere allo stesso tempo parte e controparte.

Si sta facendo sempre più strada una posizione diversa e cioè quella del controllo democratico da parte delle forze sindacali e sociali, mentre la gestione del potere dovrebbe essere esercitata da organismi politici eletti dai cittadini.

Al riguardo si segnala che:

1. Nella proposta di legge del PCI *Istituzione del servizio sanitario nazionale* (n. 2239), presentata alla Camera dei Deputati il 12 giugno 1973, all'art. 13, n. 3 è prevista "la costituzione dei comitati sanitari locali con funzioni di consultazione obbligatoria da parte dei comuni singoli o associati e di controllo

delle attività dell'unità sanitaria locale. Il comitato sanitario locale deve comprendere in ogni caso le rappresentanze dei lavoratori dipendenti e autonomi che debbono essere costituite in modo da assicurare la partecipazione dei cittadini, nelle forme che saranno ritenute opportune a livello dei servizi di base".

2. Il dipartimento "Sicurezza sociale" della regione Emilia-Romagna ha inoltrato agli enti locali e alle forze politiche con circolare del 22 marzo 1973 uno schema di statuto dei consorzi intercomunali per i servizi sociali e sanitari. In detto schema, per quanto concerne la partecipazione, è previsto quanto segue:

*art. 13* - Al fine di potenziare il controllo popolare sulle scelte politico-programmatiche, che ha la sua espressione fondamentale nella gestione sociale dei servizi tramite la partecipazione popolare, è costituito il Comitato di iniziativa popolare, rappresentativo delle forze sociali e sindacali organizzate nel territorio.

*art. 14* - Il Comitato è formato di X componenti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti più rappresentative nella zona, di Y componenti designati dalle organizzazioni dei coltivatori diretti, artigiani e commercianti più rappresentative, di Z componenti designati dalle associazioni dei tecnici che operano localmente nei settori della sanità e dell'assistenza sociale, ed eventualmente di altri rappresentanti di gruppi o interessi di cittadini nominati dall'Assemblea consorziale in numero non superiore a [...]

*art. 15* - Il Comitato è costituito e insediato dall'Assemblea immediatamente dopo l'elezione del Presidente e del Consiglio Direttivo e, nella sua prima riunione, provvede a stabilire le modalità del proprio funzionamento.

3. Nello statuto approvato dai comuni facenti parte del comprensorio faentino (comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Faenza, Modigliana, Riolo Terme, Solarolo e Tredozio) è stato stabilito all'art. 15: "Allo scopo di garantire la più ampia consultazione sarà istituito un Comitato di partecipazione popolare, con carattere consultivo, rappresentativo dei quartieri, degli enti, pubblici e privati, organizzazioni e tecnici operanti nel settore e delle forze politiche e sindacali".

4. La proposta di legge (7) presentata in data 26-4-1974 alla Regione Piemonte dal comune di Settimo Torinese *Istituzione e regolamentazione dei Comitati sanitari e sociali di zona* prevede all'art. 11: "Al fine di potenziare il controllo popolare sulle scelte politiche e programmatiche è costituito in ciascuna zona, su iniziativa delle organizzazioni sindacali più rappresentative, un Comitato composto da rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti ed autonomi e delle forze sociali presenti sul territorio. Il Comitato definisce autonomamente i propri criteri di rappresentanza, partecipazione e funzionamento. Il Comitato deve essere obbligatoriamente consultato dagli Organi del Consorzio per tutte le materie di competenza del Consorzio stesso. Il Consorzio è tenuto a trasmettere tempestivamente copia dei

propri atti e ogni altra informazione richiesta dal Comitato".

Ricordiamo inoltre che a favore del controllo democratico si è pronunciato anche il dipartimento della sicurezza sociale della Regione Toscana con un documento sui servizi sociali e sanitari del 6-12-1972.

La linea politica del controllo democratico, che si pone in alternativa alla cogestione (8), anche se ha fatto in questi ultimi mesi dei notevoli passi avanti, non è ancora assunta in modo chiaro e pieno.

È soprattutto importante che i sindacati compiano la scelta fra cogestione e controllo democratico ed è sperabile che essi assumano nei confronti dell'ambito sociale la stessa chiara posizione che hanno nei confronti dell'ambito di lavoro e cioè il rifiuto totale della cogestione.

L'assunzione di tale posizione avrebbe come conseguenza anche l'abbandono da parte del sindacato di tutte le iniziative di gestione diretta di servizi (numerose quelle nel campo della formazione professionale).

### *Servizi onnicomprensivi*

Ribadiamo la necessità assoluta che tutti i servizi non siano settoriali e cioè riservati a particolari "categorie", ma onnicomprensivi cioè aperti a tutti i cittadini.

1. *La scuola onnicomprensiva.* - Per quanto concerne le strutture formative (asili nido, scuole materne, scuole d'obbligo, scuole superiori, corsi di addestramento professionale, ecc.) occorre giungere al più presto alla eliminazione delle attuali discriminazioni, per cui in luogo di una scuola unica aperta a tutti, ne sono state costituite numerose a seconda di "categorie" prefissate di cittadini.

A Torino abbiamo infatti: la scuola comune, le classi differenziali, le scuole speciali, le classi speciali presso le scuole comuni, il centro educativo comunale per handicappati psichici gravi, le classi presso istituti di assistenza e convitti, le scuole per spastici, ciechi, ambliopici, sordomuti, sordastri, ecc.

Nella fase transitoria dovrebbe essere solamente ammessa, per i casi effettivamente molto gravi, la creazione di classi speciali presso le scuole comuni. All'interno delle scuole comuni dovranno essere fornite le prestazioni specialistiche (fisioterapia, logopedia, ginnastica correttiva, insegnamento del Braille, ecc.) necessarie per gli allievi handicappati.

È evidente che la scuola per diventare onnicomprensiva deve modificare profondamente i suoi contenuti: in sintesi da selettiva, e cioè per i più "dotati", deve diventare formativa, nel senso di fornire a tutti quanto è necessario per il pieno sviluppo della propria personalità.

2. *La casa onnicomprensiva.* - Lo stesso discorso vale per la casa. Creare case onnicomprensive significa predisporre nel normale contesto abitativo, e cioè in

ogni quartiere, abitazioni idonee alle varie necessità individuali, familiari e sociali. Da un lato le case devono essere costruite in modo che possano essere abitate anche quando si diventa anziani o si abbiano difficoltà motorie, d'altro lato esse devono essere dotate di quei servizi necessari ad una effettiva vita di relazione (locali attrezzati per incontri, per attività ricreative e culturali). In particolare dovranno essere previsti alloggi individuali e per piccole comunità per minori, adulti, anziani e per le famiglie che intendono vivere comunitariamente. Verrà così reso inutile, fra l'altro, il ricovero in istituto delle persone oggi espulse a causa di abitazioni inidonee.

3. *I servizi sanitari onnicomprensivi.* - Lo stesso discorso vale altresì per i servizi sanitari. Oltre all'effettivo collegamento fra prevenzione, cura e riabilitazione, occorre anche unire veramente il momento ospedaliero con quello extra-ospedaliero.

Ad esempio, in ogni unità locale devono essere costruiti dei centri sanitari che comprendano la parte ospedaliera, con ricovero 24 ore su 24, la parte semi-ospedaliera (ricovero limitato ad alcune ore al giorno e cioè i cosiddetti ospedali diurni e notturni) e la parte ambulatoriale. Le principali attività dei centri sanitari di quartiere dovrebbero essere: prevenzione, cura e riabilitazione relative alla ginecologia, pediatria, geriatria, medicina e chirurgia generale, che non richiedono interventi di alta specializzazione. Solo in questo modo sarà possibile evitare, fra l'altro, la costruzione di nuovi ghetti quali gli ospedali geriatrici, i gerontocomi, gli psicogerontocomi, e si potrà anche consentire una reale partecipazione dei cittadini alla gestione della propria salute e permettere inoltre alle persone ammalate di mantenere contatti con la comunità.

### *Istituti di ricovero per anziani*

Chi sono gli anziani che oggi sono ricoverati nelle case di riposo?

La maggior parte di essi richiede il ricovero per motivi economici. Il problema va quindi risolto portando le pensioni a un livello tale che garantisca almeno il necessario per vivere (minimo vitale). Nella fase transitoria e pur rendendoci conto delle possibili deviazioni clientelari di questo tipo di intervento, si deve rivendicare ai comuni l'erogazione di sussidi sostitutivi del ricovero.

Ad esempio tale iniziativa è stata assunta da tempo da alcuni comuni e ciò ha consentito agli anziani di rimanere nel proprio domicilio e ai comuni di effettuare notevoli risparmi (centinaia di milioni) in quanto l'assegno è inferiore alla retta di ricovero.

Il secondo gruppo di anziani che chiede il ricovero è costituito da coloro che non sono in grado di vivere per proprio conto a causa di una non piena autosufficienza o perché bisognosi di cure a domicilio. Queste, non essendo fornite dall'INAM e dagli altri enti mutualistici, sono a carico degli interessati

che però molto spesso non sono in grado di pagarle e quindi chiedono di essere ricoverati.

Sia in un caso che nell'altro il ricovero può essere evitato con prestazioni di assistenza domiciliare di tipo sociale (disbrigo faccende domestiche, lavaggio biancheria, acquisto vivande, ecc.) e di tipo sanitario (iniezioni, medicazioni, ecc.).

Un altro gruppo di anziani chiede il ricovero per condizioni inidonee dell'abitazione (piani alti senza ascensore, mancanza di riscaldamento, alloggi malsani, affitti alti, ecc.).

In tali casi occorre intervenire mediante il risanamento delle abitazioni e l'assegnazione di alloggi idonei. Tutto ciò è già contemplato dalla legge sulla casa n. 865 del 2-10-1971, ma non è applicato.

A questo riguardo vi è da sottolineare che l'art. 48 della legge suddetta prevede la costruzione di case albergo per studenti, lavoratori, lavoratori immigrati e persone anziane. Ad evitare nuove forme di emarginazione, è necessario che le case albergo siano destinate promiscuamente agli aventi diritto sopra indicati e non vengano create case-ghetto destinate esclusivamente agli anziani.

Se venissero attuati gli interventi di cui sopra il numero del ricovero degli anziani in case di riposo (e nelle case albergo) si ridurrebbe di molto e si può calcolare che questa diminuzione sia dell'ordine dell'85-95%.

Resta tuttavia una parte di anziani che hanno l'esigenza di una sistemazione extra-domestica sia per scarsa autosufficienza, sia per problemi personali (solitudine, ecc.). In questi casi occorre ricercare una soluzione che da un lato consenta il massimo possibile di autonomia dei soggetti e, d'altro lato, non li allontani dal loro ambiente di vita e non costringa gli anziani a dover rompere i rapporti personali e sociali che hanno instaurato, rapporti che sono essenziali e che vanno salvaguardati ad ogni costo. Le case di riposo e le case albergo non rispondono a queste fondamentali esigenze perché:

*a)* date le loro caratteristiche (numero dei posti letto, dislocazione, ecc.), esse raccolgono gli anziani di un ambito territoriale di una tale ampiezza da non consentire la conservazione dei rapporti di cui sopra;

*b)* molto spesso la loro ubicazione in zone periferiche o agricole (la giustificazione è quella dell'aria buona, ma la ragione vera è l'emarginazione) provoca una vera e propria deportazione degli anziani, obbligati per la mancanza di alternative ad allontanarsi dal loro contesto sociale;

*c)* il regolamento, l'organizzazione interna, gli orari dei pranzi e delle uscite, il tipo di vita sempre uguale e l'autoritarismo prevalgono sui bisogni personali, anzi li mortificano;

*d)* le cure mediche non vengono fornite o sono prestate in modo assolutamente inidoneo;

*e)* determinano la separazione degli anziani dagli altri cittadini con la conseguenza - non ultima - di favorire l'autoemarginazione degli anziani stessi.

Le case di riposo e le case albergo destinate esclusivamente agli anziani vanno pertanto combattute ed eliminate con la massima urgenza possibile sia pur con la necessaria gradualità.

In alternativa alle case di riposo sono state giustamente proposte le comunità alloggio.

La già citata proposta di legge presentata alla regione Piemonte dal comune di Settimo Torinese stabilisce al riguardo: "Le comunità alloggio sono destinate ad accogliere minori handicappati e anziani che non sono in grado di condurre una esistenza autonoma o sono privi di sostegno familiare. Le comunità alloggio accolgono un massimo di otto soggetti, hanno una conduzione di tipo familiare e favoriscono la partecipazione sistematica dei soggetti alle attività dell'ambiente sociale esterno. Le comunità alloggio sono uno dei servizi di zona (ogni zona comprende dai 20.000 ai 70.000 abitanti); pertanto devono essere inserite nelle comuni case di abitazione, non possono essere raggruppate in uno stesso stabile, né sorgere in località isolate o prive di servizi".

Si tratta dunque di una struttura molto agile, il cui costo di impianto e di trasformazione dell'uso è molto basso e di rapida attuazione.

In definitiva vi sono concrete alternative alla casa di riposo e alla casa albergo: resta il problema politico di ottenere l'attuazione dei servizi non emarginanti che abbiamo proposto.

### *Istituti di ricovero per minori*

Sugli istituti per minori vi è stato un vasto dibattito politico e sono state effettuate numerose ricerche scientifiche, condotte in quasi tutti i paesi del mondo. La più importante è stata quella svolta da John Bowlby nel 1950-51 per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità. Nelle visite compiute in numerosi paesi (Francia, Paesi Bassi, Inghilterra, Svezia, Svizzera e Stati Uniti), dopo aver discusso con gli specialisti, Bowlby constatò "una notevole unanimità sia per quel che riguarda i principi direttivi della salute mentale dei bambini, sia per quel che riguarda i metodi che permettono di assicurarne l'integrità" (9).

L'autore conclude affermando che "l'evidenza dei fatti è tale da non poter lasciar adito a dubbi sull'affermazione generale: la carenza prolungata di cure materne provoca nel bambino piccolo dei danni non soltanto gravi, ma anche durevoli, che modificano il suo carattere e intaccano così tutta la sua vita futura". Ciò si riscontra soprattutto "nella seconda metà del primo anno di vita" e anche antecedentemente, specie fra i tre e i sei mesi. Afferma inoltre che si ha ragione di ritenere che "la separazione di un bambino dalla propria madre (o da un'altra figura materna) sia il principale fattore eziologico della delinquenza".

Significativa, al riguardo, la ricerca compiuta da Spitz e i cui risultati sono rilevati nella tabella 6.

### *Tabella 6.*

Classe sociale	Madre presente o assente	Num. dei casi	Quoz. Media ottenuta dal I al IV mese	Sviluppo Media ottenuta dal IX al XII mese
Ambiente urbano non selezionato	Assente	61	124	72
Professioni liberali	Presente	23	133	131
Contadini	Presente	11	107	108
Madri nubili delinquenti	Presente	69	101,5	105

Al primo esame il quoziente di sviluppo dei bambini collocati in istituto era di 124 ed occupava il secondo posto tra quelli dei quattro gruppi. All'età di dodici mesi era sceso a 72 diventando il più basso di tutti. Alla fine del secondo anno precipitava addirittura a 45. Questa ultima cifra indica un ritardo molto grave.

I più recenti studi confermano anche il valore della figura paterna, che assume con il progredire dell'età del bambino un'importanza sempre più rilevante. Ai gravi danni provocati dall'istituzionalizzazione si è cercato invano di ovviare con la razionalizzazione degli istituti di ricovero. Ad esempio la Aubry nell'istituto "Fondazione di Rosan" portò il rapporto personale-bambini a 1 a 1 con l'immissione di specialisti (rieducatori della psicomotricità, psicologi); il personale già in servizio venne riqualificato. Inoltre l'istituto, che accoglieva 50 bambini, venne organizzato a gruppi-famiglia. La Aubry, al termine dell'esperimento, scrive: "lo studio di insieme di tutti i test, indipendentemente da altri esami, e il raffronto dei risultati conseguiti nei diversi anni hanno dimostrato che le innovazioni introdotte nell'organizzazione dell'istituto sono stati efficaci e hanno consentito un miglioramento delle condizioni psicomotorie e affettive dell'insieme dei bambini, senza inficiare però la certezza della nocività degli istituti per bambini" (10).

Anche sul piano clinico-scientifico, gli istituti di ricovero per minori sono gravemente lesivi della personalità dei minori e, anche sotto questo profilo oltre che per i motivi politici e sociali da noi più volte precisati, sono necessari servizi alternativi agli istituti stessi.

Nei confronti degli istituti per i minori handicappati, le conclusioni sono evidentemente uguali a quelle sopra riferite. Bisogna tuttavia sottolineare la selettività classista delle argomentazioni tecniche che vengono portate a sostegno del ricovero degli handicappati: necessità della riabilitazione per il successivo reinserimento sociale. In altre parole viene attuata l'emarginazione e spesso anche la segregazione fino a riabilitazione conclusiva. Ma il ricovero in istituto è proprio, come abbiamo visto, fonte di disadattamento e mezzo di distruzione della personalità.

Pertanto, esclusi ben pochi casi, chi entra in istituto ne esce, quando riesce ad uscire, con una situazione personale (presa nel suo complesso) molto più deteriorata di quando è entrato.

Quel che abbiamo proposto per gli anziani si applica anche ai minori ed agli

handicappati. I servizi ad essi necessari devono essere assicurati non solo nel quartiere di appartenenza, ma anche all'interno dei normali servizi scolastici, sanitari, ricreativi, ecc. (11)

In concreto per i minori, compresi quelli handicappati fisici, psichici e sensoriali per i quali non sia effettivamente possibile la permanenza nel nucleo familiare d'origine, possono essere proposte oggi, a seconda dei casi: l'adozione speciale e l'affidamento a scopo educativo a famiglie, a persone e a comunità alloggio (12).

### Note

(1) K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1954, vol. 1, pp. 360-361.

(2) Anche se può sembrare incredibile l'orario del personale dell'istituto "Benefica" di Pianezza (Torino) è di 120 ore alla settimana (cinque giorni consecutivi). Agli assistenti, infatti, è richiesta la presenza continua cinque giorni per ciascuna settimana. Gli assistenti devono assicurare dopo una giornata completa di lavoro (15-16 ore) anche il turno notturno e spesso sono costretti e intervenire nei confronti del gruppo dei minori (25-30) loro affidato anche di notte.

(3) Riferiamo a titolo di esempio alcune esperienze: scioperi articolati della lavanderia, della cucina, del personale degli uffici. I lavoratori addetti all'assistenza diretta si univano all'altro personale in sciopero solo dopo aver provveduto al mattino, a mezzogiorno e alla sera ai servizi necessari.

(4) Vedasi la legge della regione Toscana 23-10-1973, n. 64.

(5) Al riguardo la legge della regione Toscana 23-10-1973 n. 64 prevede che le unità locali possono essere suddivise in distretti.

(6) Non trattiamo il problema dei servizi di secondo livello. Il riferimento istituzionale potrebbe essere la provincia a tempi brevi e il comprensorio a tempi più lunghi. Alle Regioni in ogni caso non dovrebbero essere affidate funzioni operative, ma solo quelle di legislazione, di programmazione regionale e di concorso alla programmazione nazionale.

(7) La proposta di legge è stata redatta dal comune di Settimo Torinese con la collaborazione della Lega per i poteri e le autonomie locali.

(8) Si tenga presente che il MSI ha presentato il 27 luglio 1972 alla Camera dei Deputati la proposta di legge n. 563 *Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese*, che prevede appunto la cogestione.

(9) John Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Editrice Universitaria, Firenze 1957.

(10) Jenny Aubry, *La carence de soins maternels*, Centre International de l'Enfance, Paris 1955.

(11) Solamente le prestazioni di alta specializzazione dovrebbero essere assicurate dai servizi di secondo livello.

(12) Vedansi gli atti del convegno organizzato dall'Istituto per gli studi sui servizi sociali *Problemi e prospettive dell'affidamento familiare*, Roma 16-18 maggio 1973.

## Indice

*Premessa*

*Parte prima*

### CENNI STORICI SULLE ISTITUZIONI ASSISTENZIALI

1. *Alcune forme di assistenza sanitaria e sociale nel mondo classico*
2. *Il Cristianesimo: dalla carità alla beneficenza*
3. *La società feudale e il sorgere del mondo moderno*
4. *L'affermarsi della borghesia e lo sviluppo del sistema assistenziale alle soglie dell'età contemporanea*
5. *Tradizioni e esperienze del movimento sindacale italiano. Precedenti politici e ideologici*
6. *Dagli anni Settanta: nuova concezione e nuovo modo di assumere i problemi dell'assistenza nella politica del movimento di classe*

*Parte seconda*

### L'ASSISTENZA: UN CAOS UTILE ALLA REAZIONE

1. *Emarginazione: significato vero dell'assistenza*
2. *Divisione degli assistiti in categorie*
3. *Aspetti quantitativi dell'assistenza*
4. *Funzioni dei principali organi di assistenza*
5. *Beni immobiliari e mobiliari*
6. *Scandali*
7. *Magistratura e assistiti*
8. *Proposte*

Sono usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

40. S. Canestrini e A. Paladini, *Il potere repressivo. L'ingiustizia militare. Natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa*
41. Iring Fetscher, *Grandezza e limiti di Hegel*
42. Werner Hahlweg, *Storia della guerriglia*
43. Pierre Gaudibert, *Azione culturale. Integrazione e/o sovversione*
44. *Oltre il dialogo. Maturazione della coscienza cristiana a Cuba* (a cura di Idoc internazionale)
45. E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita* (10 ed.)
46. J. Rancière, *Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"*. Introduzione di Pier Aldo Rovatti
47. Vari, *Psicanalisi e politica. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano l'8-9 maggio 1973* (a cura di Armando Verdiglione)
48. Marina Addis Saba, *Gioventù italiana del Littorio*
49. Francesco Di Ciaccia, *La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini*
50. Georg Klaus, *Il linguaggio politico*
51. Angelo Pescarini e altri, *La riforma possibile. Per l'attuazione di un nuovo principio educativo-formativo e per una ricerca interdisciplinare sull'apprendimento*
52. Piero Malvezzi, *Scuola in carcere. Un'analisi conoscitiva a S. Vittore*
53. F. Ceccarello e F. De Franceschi (a cura di), *Psicologi e società*
54. Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*
55. Giovanni Cesareo, *La televisione sprecata*
56. Svetozar Stojanovic, *Gli ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo*
57. Andreina Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*
58. Vari, *Follia e società segregativa. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 13-16 dicembre 1973* (a cura di Armando Verdiglione)
59. Vania Bambirra, *Il capitalismo asservito dell'America latina. Per una teoria generale dell'imperialismo*
60. Charles Bettelheim, *L'organizzazione industriale in Cina e la Rivoluzione culturale*
61. Zoltan P. Dienes, *La ricerca psicomatematica. Orientamenti e ricerche*. Prefazione di Angelo Pescarini
62. Giuliano Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*
63. E. Crispolti, B. Hinz, Z. Birolli, *Arte e fascismo in Italia e in Germania*
64. Carlos Castilla del Pino, *L'alienazione della donna e altri saggi* (a cura di Cesare Donati)
65. Stefano Zecchi, *Utopia e speranza nel comunismo. Un'interpretazione*

*della prospettiva di Ernst Bloch*

66. Maud Mannoni, *Educazione impossibile*
87. Donata e Grazia Francescato, *Famiglie aperte: la comune*
68. Lorenzo Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*
69. Loretta Valtz Mannucci, *I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari*
70. Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, *Il Gorilla Quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde.*  
Introduzione di Giuliano Scabia
71. G.B. Zorzoli, *Il dilemma energetico*
72. Jean Pierre Faye, *Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto*
73. Vari, *Scienza e potere*
74. Vari, *Decentramento urbano e democrazia.* A cura di U. Dragone.  
Prefazione di Aldo Aniasi

Affrontare il problema dell'assistenza oggi significa affrontare un fatto di natura essenzialmente **politica**, di cui le forze di classe devono farsi carico direttamente senza delegarne ad altri la soluzione. È superfluo, infatti, ricordare come i problemi connessi al sistema assistenziale non siano risolvibili solo facendo riferimento a ipotetiche sacche di arretratezza, ma come invece siano funzionali al sistema stesso, a livello sia economico (rapporti con investimenti pubblici, industrie ecc.) sia sociale (assorbimento di manodopera, controllo del "diverso" ecc.).

Proprio per impostare tale argomento in un'ottica nuova e allargata gli autori di *Assistenza, emarginazione e lotta di classe* hanno pensato di preparare questo lavoro di divulgazione, che si propone di fornire a sindacalisti, operatori sociali, lavoratori e lavoratrici attivi nei comitati di zona e di quartiere, e a chiunque si interessi alla nostra realtà politica e sociale, un quadro d'insieme del problema.

L'opera è divisa in due parti. La prima è una sintesi di storia dell'assistenza, dal mondo classico al cristianesimo alla società feudale al mondo moderno. La seconda tratta dell'assistenza oggi: strutture, funzioni, speculazioni, scandali, responsabilità, e dedica l'ultimo capitolo a nuove indicazioni e proposte.

L'intento perseguito, come dice Giovanni Alasia nella prefazione, è che intorno a queste tematiche continui "a crescere e a svilupparsi un vero e proprio **movimento di massa** che coinvolga non solo i lavoratori addetti ai servizi, ma l'intera classe operaia ed i suoi alleati".

**Giovanni Alasia**, attuale segretario dell'Istituto Gramsci piemontese, ha fatto parte della segreteria torinese e poi del CC del PCI, ed è stato dal 1959 al 1974 segretario della CdL di Torino. **Francesco Santanera**, già presidente dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie, dal 1965 è segretario dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore e per la lotta contro l'emarginazione sociale. **Mario Gallina**, insegnante di lettere, è iscritto al Sindacato-scuola CGIL. **Gianni Freccero**, insegnante di filosofia e pedagogia, fa parte della segreteria della Commissione sicurezza sociale della federazione torinese del PCI ed è membro del comitato amministrativo dell'ECA di Torino.